COLA
MELATINO

COLA
MELATINO

STORIA TERAMANA DEL SECOLO XIV.

RACCONTATA

DA

Stefano Demartinis

VOL. II.°

TERAMO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MARSILII
1846.

CAPITOLO X.

Cinque giorni eran quasi passati dopo le cose narrate, che disponevansi i Melatini a piombare sopra Teramo, ed erano per spedirne lo avviso al Conte di s. Flaviano; ma non venne loro a tempo di farlo; chè altro messo di quest' ultimo giungeva ad essi, ed ordinava in suo nome alle cinquanta lance di tornar di presente in Morro, in atto che faceva intendere ai Melatini di non muovere passo sino a che Egli non ne avesse lor dato il cenno. — Cola ed i suoi ne rimasero attoniti e balordi; facevano mille fantasticherìe sulla fede del collegato, e tempestavano il messo di dimande, quantunque questi pro-

testava di non saperne più che essi. Fu, non pertanto, forza ubbidire, e le lance partirono per Morro. Non sapendone che pensare, corse Cola a Campli per chieder consiglio dal conte d' Acito, il quale aveva eziandio richiamati colà i suoi insieme con Micuzzo il giorno dinanzi, sul pretesto di volersene stare guardato. Non ci era il Conte, essendo andato fuori la mattina, ed ignoravasi dove fosse ito; ci era non però Micuzzo, che accolse Cola con una tal quale tiepidezza; ed alle dimande di costui rispondeva con esitazione, mostrando di non saper nulla — Cola stordiva di quello che vedeva e sentiva, e non trovando da qual capo prender quella matassa, era per dar la volta. Tornato a Battaglia, chiamò i suoi collegati a cui parlò de' sospetti che gli eran venuti pel procedere dei conti Acquaviva, e di Acito. Era certo del disgusto di ambidue; poichè, come di concerto, avevan richiamati gli uomini d' armi senza addurne accettabile scusa. L' assenza del conte di Acito, la freddezza di Micuzzo, la intimazione dell' Acquaviva, spingevano l' immaginazione di Cola sino a farlo persuaso di un tradimento; onde si fe' a progettare di

prevenire l' inimico con mettere ad effetto prontamente l' andata in Teramo. Non furono dello stesso parere Corradi, Muzii, Mezzucelli, Urbani ed altri; chè dicevan essi — Se si era stato in forse di tanto operare allorchè si avevano potenti amici, sarebbe imprudenza ora che si dubitava esser quelli diventati nemici. — Salamiti e Cesî, opinavano di richieder soccorso al Signore di Ascoli; ma si pensò che anche ottenendosi ciò, non sarebbe poi stato in tempo. Masseo Massei, uditi i diversi giudizii dati e rigettati, parlò:

—— Secondo che pare a me, ogni timore è fondato sopra un supposto ; di positivo non sappiamo nulla. Assaltar la Città nello stato in che siamo sembra inconsideratezza. Assalitori o assaliti monterebbe lo stesso, sempre soccumbenti noi. Stiamo dunque sulle difese quì, e lasciamo fare a Dio, chè da cosa nasce cosa, e 'l tempo le governa.

Si acchetarono a queste riflessioni; ma spedirono Errico Melatino al conte Acquaviva affin di chiarirsi delle sue intenzioni.

Nel tempo stesso che i Melatini palpitavano nel riferito modo in Battaglia, trattenevasi a Teramo con Antonello un Cavaliere che in.

dossava un armatura nera, aveva in capo un elmo privo di cimiero, ed imbracciava uno scudo, ove in campo pavonazzo era dipinto un grifone rovesciato, con tutte le membra allentate, e spenzolanti, con gli occhi chiusi come morto; se non che un piede vibrato in aria, restringente ben affilati artigli, indicava che tutta la vita del pennuto si fosse ridotta e concentrata in quel punto; e intorno c' era il motto » *Non sono in tutto spento* »

Dicevagli Antonello:

—— Quando anche io volessi aver fede alle tue parole, potrei entrar io in alleanza con altri, e lasciar questa mia città al nemico, che sta alla vedetta per cogliere l' istante di metterci piede? — E poi, chi è cotesto gran Signore? —

—— Il nobile Odoardo di Cecco di Ascoli.

—— Odoardo di Cecco! Ho inteso parlare di lui qualche volta... ma che pretende egli mai?

—— Ascolta: Ben sai che Ludovico Migliorato è tiranno di Fermo e de' dintorni; sai che la famiglia di Brunfort si aveva tra gli altri, il bel castello di Monteverde...

—— Oh!... quello che appartenevasi ad Antonio di Acìto, il quale....

Il volto del Cavaliere divenne di fuoco; le labbra gli tremavano insieme con la folta barba ricciuta e nera, e gli occhi gli scintillarono in modo che ricordarono ad Antonello una fisonomia, un guardare che non molti giorni addietro lo avean riempito di terrore:

—— È lui, diceva internamente, o par tutto lui » — ma avendo il Cavaliere ripreso il primo aspetto, lasciò dubitare al conlocutore se l'uomo veduto da Antonello in sito oscuro, ed in istrana foggia vestito, fosse pure il Cavaliere che a pieno lume or riguardava, e che interrompevalo dicendo:

—— Appartenevasi!. Oh, il volpone!. L'eccidio de' Brunfort glie ne die' il possesso.. ma non si sparse tutto quell' illustre sangue.... una stilla... ce ne rimane una stilla, che darà impulso a far correre rivi dell' altrui.

Così dicendo, il Cavaliere trasportato da furore rifece il volto, e gli occhi che prima aveva fatti; ed Antonello a guardarlo sentiva un brividìo nelle membra, e poi ripigliava:

—— Corse voce che niun rampollo restasse de' Brunfort...

—— Si credè; ma una pietosa mano avea

sottratto alla strage il più tenero de' figli.

—— E vive egli tuttora?

—— Vive —

—— E non pensa a vendicarsi?

—— Se pensa! — Sarà vendicato... Oh... certo, sarà vendicato. Egli, a quel ch' ei medesimo ne dice, vide più regni sempre esule, errante, e senza nome, sin che non ebbe il destro di abboccarsi con Odoardo di Cecco, e di far amicizia col conte Acquaviva.

—— Acquaviva!.. Il mio terribile nemico!... Disse sorpreso Antonello; e l' altro rispose:

—— Forse t' inganni. Il conte Acquaviva non è tuo nemico; e se egli aveva ceduto alle preghiere de' Melatini, vedi bene che ha già richiamati i cavalieri che loro avea mandati.

Un altro sguardo indagatore mandò Antonello in faccia all' incognito, e 'l cuore non poteva fare a meno di palpitargli mirando quegli occhi; rammentando una promessa che gli era stata fatta in sito ben diverso da quello in cui attualmente stava, e pensando che la promessa era in parte adempita; onde tardandogli di sapere donde la faccenda fosse per riuscire, domandò:

—— A buon conto di che si tratta?

—— Come ti diceva, Migliorato è odiato, aborrito. Brunfort è un nome caro ai suoi antichi vassalli, i quali al mostrarsi ch' egli farà, si leveranno in armi contro il tiranno. Basta dunque che Cecco, Acquaviva, e de Valle si uniscano al Brunfort per rovesciare in un batter d' occhio il potere del crudele Ludovico.

—— Ma qual pro ne avrebbero gli alleati?

—— Ecco: Odoardo si avrebbe Fermo, Acquaviva Ascoli, Brunfort Monteverde, e de Valle il perpetuo e pacifico dominio di ciò che ha, e di ciò che ora appartiene ai suoi nemici.

Comecchè la conchiusione non fosse tanto chiara; pure Antonello comprese in quel, ciò che ha, la Signoria di Teramo. D' altra parte aveva avuto dal Conte di Montorio negativa risposta, ed accettando l' offerta alleanza non poteva accadergli peggio, che rifiutandola, di cimentarsi con i Melatini cresciuti in forze e tornati in grazia ai Teramani; onde si risolse ad accettare; ma riflettendo che senza esterminare i suoi antagonisti non sarebbe stato mai sicuro, disse:

—— E i Melatini?...

—— I Melatini saranno spenti, e il nome loro non starà più sulla terra.

—— A questi patti, accetto.

—— Sta bene: or aduna i tuoi, mettili bene in armi, ed attendi il momento in cui sarai avvisato per riunirci in Ascoli — Rimanti con Dio.

Ed avviandosi ad andar via, Antonello il fermò, e domandògli:

—— Il tuo nome?

—— Il mio nome!... Il Cavalier nero... L'amico di Odoardo di Cecco.

Antonello lo riguardò fisamente, e con aria distratta accomiatandolo, disse:

—— L'angelo di Dio ti accompagni Cavalier nero.

Era il tempo de' maneggi segreti, e degl' intrighi, e non è da stupire se anche il nostro conte di Acito si die' da fare pel suo Monteverde Fermano. Aveva Egli trainteso essersi messo in voce per le Marche il risorgimento di un Brunfort, il quale si affaccendava di nascosto per ricuperare la Signoria di Monteverde. Gli era stato pure lampeggiato che Odoardo di Cecco teneva mano all' impresa, e vedeva per tal modo distornate le

sue mire. Un Piero di Vanne Ciucci, Signore di Luco, valoroso capitano di que' tempi, e che in appresso prestò tanta mano al nobilissimo Saladini del Monte Sgariglia per scacciar da Asceli i Migliorati, e gli Sforza, era amico del di Acìto, e perciò venne a questo in mente di accontarsi con lui nell' emergente che era. Pria di tutto volle far saggio di allargarsi un po' dai Melatini, che, a dirla schietta, non gli eran stati mai a cuore, e trovò un apparente ragione per toglier loro i suoi soldati. Indi mosse per Luco, ove trovato il Vanne Ciucci, lo ragguagliò della segreta lega, ed offerigli, qualora volesse adoperarsi a rimetterlo nella Signorìa di Monteverde, tutti i suoi possedimenti in Apruzzo. Promise il Ciucci di sventare la congiura, e di fare il possibile per assecondare i suoi desiderii; e così le speranze del conte di Acìto rinverdirono.

Davansi moto Antonello e 'l suo borioso Cappella per ordinare un esercito il più numeroso che potevano, ma o niente affatto, o a malincuore erano ubbiditi; chè tra la raccolta fatta da Fazio, e da Carlantuono, e tra coloro che eran già assoldati, appena conta-

vano un trecento uomini. Ma incorato ora il de Valle per lo sfiancamento de' Melatini, ed inorgoglito della nobile alleanza fatta, cavalcava per Teramo con piglio imperioso, e fiero; onde i Cittadini vieppiù l' abborrivano. Passando egli avanti la bottega di un coltellaio, ov' era riunito a discorrere un crocchio di popolani, udì uscirne una voce che diceva: — È tornato al *Sicut erat* » —Ed uno di quei tali, che era più a veduta, non fe' a lui alcun atto riverente. Antonello fermò per poco il cavallo, e dato un guardo feroce a quel tale, seguitò lentamente il cammino, e parlava al suo scudiere; mentre nella bottega si cominciò a ragionare così:

—— Hai veduto, Pieraccio, con qual tenerezza ti ha guardato l' Orso? Vuoi star consolato!

—— Se ei tornasse a guardarci quì dentro ancora una volta, scommetto che non saprebbe a qual di noi ha fatto quel caro occhieggiare.

—— E che vuoi tu che andasse domandando a quel suo cagnotto, se non il nome, cognome, e soprannome di...

—— Or via, Carlone, ciarla a gusto tuo,

che non giungerai a mettermi in corpo un unghia di paura... Io non vorrei avere ad inchinarmi a nessuno, e tanto meno a stregoni, e ad oppressori.

—— Dice bene Pieraccio: Gli è un mago; uno che ha fatto il patto tacito col Demonio » — Entrava a dire un altro, e Carlone ripigliava:

—— Mago !.... patto tacito! Ci vuol altro mustacchio ch' ei non ha per far queste cose... se ne ha da studiare di libri!

—— Sta a vedere che tu ne hai da sapere più di me che sono consobrino della madre del Tarmato, ch' è lancia di Antonello, e che mi ha confidato cose!... cose... ma feci giuramento di non parlarne.

—— Poh!... vedi mò: il Tarmato!... Che può dire il Tarmato?

—— Che può dire eh?... Lo so io, ma... ma non posso parlare... vi anderebber per aria i capelli!... ma, non posso parlare...

—— Dì, dì (gridarono tutti in una volta) parla, chè puoi far conto di aver parlato a muti —

E colui che aveva più voglia ei di dire, che gli altri di sapere, seguitò:

—— Quando è così, avete a sapere.... ma tenetemi segreto veh!... Dunque il Tarmato andò giorni addietro a Montorio con Antonello, il quale al ritorno voltò verso la selva maledetta. Considerate l' ubbiaccia che ebbero coloro che, avessero vuluto o no, dovettero andargli dietro; ma egli niente, entrò nella selva. Là in mezzo, le fiamme stavano come cavoli in orto; del fumo puzzolente poi, non vi dico nulla; e quel ninno avanti, sino alla bocca della torre; dove in mezzo a fuoco e fumo, e con un rumore che parea volesse nabissare il mondo, venne a comparire un demoniaccio uero con in testa corna sperticate, ed egli ad abbracciarlo, a cacciarsi dentro con lui e, stato buona pezzà, sa Dio a far che, tornò sano e salvo fuori; ma con una faccia!... una faccia da satanasso!... Dite mo se c' è da replicare?

—— Sarà che avrà venduta l' anima alla brutta bestia per essere aiutato.

Diceva Carlone inorridito; e Pietraccio aggiungeva:

—— Aiuto eh?... L' aiuterei ben io, e... volete sentire quale sarebbe ad essere l' aiuto? Fare lesto e presto un bel falò in mezzo la

piazza, e gittarlovi dentro quel buon signore.

—— E quel Cavalier nero, che l' altro ieri a sera smontò al suo cortile, chi volete che fosse stato? Credete che io non mi fossi addato di tutto, eh?... Ma io son uomo che ho mangiato il pane di più osterie; sò quante once fa una libbra; e sò come s' ha da stare al Mondo » — Disse il coltellaio con misteriosa gravità: ed un altro rispose:

—— Solo tu mastro Eleuterio eri inteso delle diavolerie che dici? Io ti assicuro che se n' è parlato per tutte le bettole; a quest'ora anche le femminelle ne sanno; e quel galantuomo là, a raccomandar segretezza; mi viene da ridere...

—— Se la cosa è pubblicata, sarà giunta anche agli orecchi de' Melatini.

—— Mo che dici i Melatini, vi vo' dare un' altra nuova: ei si son rotti con l' Acquaviva; perchè questi ha richiamate le sue lance.

—— Eccone un' altra!... Povero lasagnone! Te la sei bevuta eh? Quei signori son volpi vecchie, e di astuzie ne possono far mercanzia. Una cavalcata da Battaglia a Morro ser-

ve per assicurare *l' Amico*, e poi chiapparlo lì, alla sprovvista.

—— Mi capacita — rispose Carlone; e Pieraccio esclamava:

—— Oh, fosse domani! Chè vorrei dirgli: guardami adesso, sono Pieraccio; e poi gli farei io un bel vezzo su' quel grazioso ceffo.

—— Altro che vezzi!... l' ho fatta io la pensata per dargli gusto: prenderlo, e...

Quest' ultimo non potè spiegare la sua caritatevole pensata, essendo che una squadra di sgherri camminando a dirittura della bottega, quei della conversazione, accorti del cattivo tempo, svignarono chi da quà, e chi da là, e lasciarono solo il Coltellaio. Il Bargello si fe' avanti, e messo il capo dentro alla bottega, spiò per tutti gli angoli, e non ci vedendo altri che il Coltellaio, disse a costui:

—— Dov' è andata quella bordaglia ch' era quì poco innanzi?

E il Coltellaio senza intermettere il suo lavoro, menando la lima di forza, rispondeva:

—— Son andati dove li han portati i piedi.

—— Bada bene a cui parli, Coltellaio.

E questi sollevata un tratto la lima dal ferro, guardò lo scherano, stringendo le

labbra e ripiegando in fuori l' inferiore con atto che voleva dire — Ve' che schiuma di manigoldi, e poi parlò:

—— Dovevano essi a me, o debbo io a te dar conto de' fatti loro?

—— Eran persone insolenti, irrispettose, capi sventati che ti somigliano; dimmi dunque i loro nomi.

—— Ah, ah, ah... i nomi!. M' immagino che li abbiano da cristiani... mi ha da rivelare il nome chi mi capita in bottega?..

—— Vedremo un po' se io imparerò il tuo, portandoti alla bottega mia.

E così dicendo, fe' un cenno ai birri, i quali avendolo inteso, legarono il povero Eleuterio e lo portarono in carcere. Attraversando le strade il Coltellaio, così legato, ad ogni gruppo di gente in cui s' imbatteva, dichiarava. — Mi portan dentro... non ho fatto peccato... è una soperchieria!... » — E quella gente, guardando in cagnesco i birri, compassionava quel poveraccio, cui animava taluno, dicendo.— Non te ne impaurir tanto.. Egli, ad ogni colpo, si dà la scure sui piedi » — Indi ragionavan tra loro:

— È proprio una tirannia! Non se ne può più! Che bella giustizia!

— Cotesta è niente; udite, udite quest' altra: Ieri la Tonia di Tuzio, la è giovane che, sapete, niuno ardirebbe di alzarle occhio in faccia; or mentre attendeva ad accomandolar la sua tela, uno de' soldati di Antonello le fece uno scherzo da non usarsi con donne oneste, e quella a gridare, al temerario, al birbante. Accorse il padre, e stava per dare una buona lezione allo screanzato, quando due suoi camerata si posero in mezzo la Tonia, e Tuzio, e via ad Antonello. Indovinate mo' che sentenza ei fece? Due tratti di corda a Tuzio, e chiusa per tre dì la Tonia nella Cittadella! La vi pare questa bagattella da mandar giù?

— Ci vorrebbe un mese a dirle tutte.... ma il fatto di....

L' arrivo di un uomo tutto vestito a nero che a gran galoppo passò ivi ed andò difilato al palazzo di Antonello, fe' passar la voglia al nostro dicitore di narrar altre storie; chè ognuno andò dietro allo straniero per brama di saper chi fosse.

La mattina seguente si vide sulla piaz-

za grande riunito l' esercito Antonellista, ed Antonello stesso che il passava a rassegna. Una breve arringherìa fatta ai soldati, faceva a questi palese che eran mandati ad impresa che sarebbe tornata a gran profitto di loro, sol che fossero per essere fedeli ed ubbidienti; che il dì appresso avrebbero a partire, onde tutto il resto della giornata potevano a lor bell' agio spassarsela. Terminata la diceria, Antonello, seguìto da Cappella, rientrò a casa. La più parte dei soldati sciolse le fila senza strepiti; e mormorando fra loro, chi diceva — venga domani, che mi troverà proprio lì, disposto a partire » — chi apertamente parlava: io me la batto. » — E chi faceva in aria segno con la mano, a modo di chi si accomiata con qualcuno, pronunciando: ci rivedremo » — In somma, toltine pochi, gli altri facevan chiare dimostrazioni di volersela dare a gambe. Frattanto Antonello dava queste instruzioni a Cappella.

—— Son trecento tra le cinquanta lance, ed i pedoni. Tu li guiderai. Metti attenzione di non precedere le truppe dell' Acquaviva in andando; che fidarsi è buono, non fidarsi è meglio. In caso di bottino, fa che i soldati

nostri non sien gli ultimi a trarne vantaggio; ed appena posto il piede in Ascoli, fa che ti vengano snocciolati l' uno sull' altro caldi caldi mille scudi, che cambierai con questa obbliganza del Conte (e gli porse una pergamena) -- Quanto al combattere, se mai si dovesse, non ti dico nulla: tu hai prudenza e valore, e saprai regolarti; ma quando, al ritorno, andrai con parte degli alleati a sterminare i Melatini, ricordati di essere Marco Cappella, e...

—— E se uno, uno solo (prese a dir Cappella) sarà stato Melatinista, e rimarrà vivo voglio che mi venghin cavati gli occhi. Del resto saprò bene io che farmi : state riposato.

Chi fa il conto senza l' oste l' ha a fare due volte. Mentre i collegati si davan gran da fare, Piero di Vanne Ciucci non si era dimenticata la promessa fatta ad Antonio di Acito. Avea egli manifestata al Papa la congiura ordita da Odoardo di Cecco; ed il Papa a prevenire i disordini che ne sarebbero venuti di conseguenza, mandò all' improvviso in Ascoli il capitano Mostarda con poderose truppe, e con faccoltà di punire i

Congiurati. Appena venne fatta ad Odoardo di Cecco di scamparsela; e montato a cavallo correndo a briglia sciolta, andò a Morro in punto che Antonello faceva la rassegna che abbiam detto. Anche il conte Acquaviva avea messo all' ordine 100 Cavalieri, e 50 fanti; ma udendo dal di Cecco come fosse guastato ogni disegno, non se ne die' gran pena; ed astuto qual' era ritornò col pensiero alla bisogna di Teramo, e fe' marciare 50 lance per Battaglia, con lettera ad Errico di servirsene, come a bocca avean stabilito l' ultima volta che stettero insieme. Confortò quindi Odoardo a serbarsi per altra più avventurosa occasione.

La dimane del dì fissato alla partenza, Cappella fe' dar nelle trombe; ma strombetta una volta, strombetta due, non si presentarono in piazza se non se i soldati da cavallo. Furioso si die' a girar per le strade raunando egli medesimo gli uomini d' armi che incontrava, e sgridandoli col dar loro del codardo, e del vile. Ma ecco che un messo, correndo di lena, si fe' introdurre ad Antonello, e gli porse una pergamena chiusa. Antonello ne ruppe i nastri neri, spiegolla e vi lesse queste parole:

—— » Ad Antonello de Valle, lo Cavaliere Nero, manda salute — Non te dare più fastidio a fare marciare i tuoi. Il nostro ordito è rimasto rotto. Iddio non vole ancora; attendemo che voglia — Sta sano. »

Antonello restò attonito; credeva di aver letto male lo scritto; tornava a leggere, e a rileggere, ma vi trovava sempre le stesse parole. Richiedeva al messo chi gli avea data la pergamena, e quegli rispondeva — » Un Cavaliere vestito di nero.

—— Dovè sta egli?

—— Non lo so.

—— Come nol sai? E non hai detto ch'egli stesso ti die' la lettera?

—— L' ho detto.

—— Ah sforcato, credi di prenderti spasso di me? —

E così dicendo gli afferrò la barba e la tirò sì, che quegli cadde di faccia al suolo gridando — Misericordia!

Ma Antonello non sentiva; chè pestavagli vigorosamente la schiena con un piede, dicendo:

—— Parla, furfante.

E quegli cui non facevan gran prò quel-

le busse, sforzandosi ad alzarsi replicava.
—— Vengo da Morro. Il Cavaliere mi die' la lettera, in punto ch' era in sella: e poi spronato il cavallo, via per la campagna verso i monti... so' io dunque?...

In questo entrò Cappella conturbato ed iroso, ed Antonello gli si fe' incontro a mostrargli la lettera. Colse il momento il disgraziato messo, e scappò via rapidamente.

Diavolo! » esclamò Cappella. Che inviluppi son questi? Ci è caduto il presente in sull' uscio... Aggiungi che i soldati non ubbidiscono nè a tromba, nò a chiamata, stiamo con i soli cavalieri.
—— Maneggi de' Melatini!.. Tutto fatto loro!.
—— Non può essere di altri... -- I continui numerosi crocchi di popolani lungo le strade, entro le taverne, nelle botteghe, che da buona pezza io vedo, mi fan certo che ci è una qualchè trama. L' aria cupa de' parenti de' Melatinisti, e di quelli che fan le viste di starsene indifferenti ... Oh tenete per sicuro che tanto vale indifferenti quanto Melatinisti... io l' ho detto sempre...
—— Ed io non ne ho dubitato mai.
—— E perchè non fare quello che vi ho

detto le cento volte? Fa mestieri sradicare dalla pianta la mala erba — E Voi a non darmi retta... Vedete in quali imbrogloi ra ci han posti?

Dunque cominciamo a pagarneli...
Cappella, va, prendine d' ogni famiglia il capo. Che io vegga domani spenzolare i loro corpi sulle forche in questa piazza.

Cappella non se lo fe' dir due volte. Andò, fe' venti squadrette tra birri, e cavalieri, ed al caporale di ciascuna die' ordine di prendere in una data ora del giorno il capo della famiglia che gl' indicò. Tutto fu eseguito a puntino. E sul far del vespero si udiron per ogni dove pianti e strida. Più di venti civili donne vestite a lutto, scapigliate, erano alla porta di Antonello, e piangendo aspettavano esser loro permesso di entrare Come si furon presentate al Tiranno, caddero ginocchioni con le mani piegate, con le braccia stese, e gridavano singhiozzando:

Grazia, Signore, grazia pe' nostri innocenti mariti.

E quegli con infernale sorriso rispondea:

Via mo; non vi date pena a fingere quel pianto. Non siete gran fatto vecchie... e alle donne non deve saper male il vezzeggiare nuovi mariti.

Questa risposta agghiacciò il cuore di quelle sventurate, che, prese da orrore, si fermaron loro le lagrime sul ciglio. Virginia, la moglie di un Ridolfo Iracinto, frettolosamente levossi; e i muscoli della sua faccia frementi, contraffatti; gli occhi strabiliati che mandavan fiamme, gli davan l' aria d' invasata Sibilla. Stese quanto era lungo il braccio dritto, spiegando l' indice verso Antonello, e con voce ferma e solenne disse:

Aggiungi lo scherno alle offese? Vile assassino! Tu, tu pure hai da morire; ed in quel punto tremendo ti verranno innanzi le anime sdegnate delle vittime che hai fermate di sacrificare al tuo cieco furore... Le nostre grida di vendetta ti rumoreggeranno agli orecchi... chiederai a Dio misericordia; ma Iddio ti userà quella che tu adoperi con noi. —

Cotali parole pòrte con impeto, e con intrepidezza, fecero stringere il cuore ad Antonello: ma piuttosto che della compassio-

ne, destarono in lui il sentimento della rabbia; tal che stretto con la mano il braccio di colei che le aveva profferite, lo scosse violentemente; e spingendola alla volta dell' uscio, diceva:

— Via, pazza frenetica.... andate via tutte; streghe del diavolo!

E quelle, desolate, accorate, disperate, uscirono. Attraversarono la piazza, e videro molti uomini affaccendarsi a cavar fosse, e delle travi gittate quà, e là. Tosto immaginarono a qual uso dovessero quegli scavi e que' legni servire, e il dolore giunse a un grado che tolse loro il potere di andare più avanti. State un pezzo come estatiche, Virginia propose di condursi dal Vescovo, e le altre senza fiatare la seguirono.

L' integerrimo Prelato menava una vita eremitica, chè i trascorsi dell' empio fratello, e il non volerne recedere, a malgrado delle continue riprensioni che egli ne aveva a lui fatte quando con dolci, quando con aspri modi, lo tenevano sconturbato a segno, che erano anni, o non gli era più spuntato un sorriso sulle labbra. Ora a mirare quelle sconsolate creature stendere ad esso le mani

e pregare tra i gemiti per la vita de' loro consorti, gli piovevan dagli occhi lagrime di pietà, e di dolore. Con ineffabile cristiana carità si provò di racconsolarle, e volle tentare per l' ultima volta il cuore di Antonello scrivendogli in questi sensi:

—— » Tu stai apparecchiando un convito di sangue, e non ti avvedi, che le spaventevoli cifre *Mane Thecel Phares*, per le quali un giorno impallidì un Baldassarre, son già scritte sulla parete della tua stanza! Dovrò io dichiararne il tremendo significato a colui che nacque mio fratello?.. Ma tu non hai dato ascolto alle mie rampogne; hai rigettate le ammonizioni del Ministro del Signore, e la mano di Dio si è aggravata sul tuo capo. Pur sei a tempo ancora, o Antonello; chè forse la misura de' tuoi delitti non è colmata, e Iddio può farti grazia. Risparmia dunque l' altro sangue innocente che stai per versare; non colmar la misura: *Convertere ad Dominum Deum tuum* — Sono questi gli ultimi avvertimenti che ti dò: ascoltali, e fa che io possa senza fremere tornare a chiamarti Fratello » —

V' impresse in ultimo il sacro anello, e pel

suo vicario mandò la scritta ad Antonello. Nel frattempo, insieme con quelle afflitte, si pose a pregare Iddio affinchè si degnasse di toccare il cuore di quell' uomo feroce. — Ma Antonello dopo di aver lette la sante parole del Vescovo, gittò con disdegno la pergamena, e volto al Vicario disse:

— Prete, torna al tuo Vescovo, digli che io non mi sono mai intramesso nelle sue faccende, e che pur egli si ricordi che sta scritto » *Quod Cæsaris Cæsari, quod Dei Deo* » E volse bruscamente le spalle.

Tornato il Vicario riferì al pio Prelato le parole di Antonello, ed egli, udendole, trasse un lungo sospiro e disse — » *Induravit Dominus cor Pharaonis!* » — Figlie non ci rimane se non se a confidare in Dio — Tacque poi, e benedisse le sventurate donne, le quali si ridussero a casa a portar disperazione nelle rispettive famiglie; intanto che i presi si disponevano a morire.

* *

CAPITOLO XI

Venuta la notte, mentre tutti prendevan riposo in casa di Antonello, solamente questi vegliava seduto presso a un tavolino nella sua camera. Una lucerna di argento dava tremolante fiammella; onde le ombre, cagionate dagli oggetti, che quivi erano, distendendosi alle pareti, e sul suolaio, somigliavano a spettri vacillanti in atto di muoversi. Stava sul tavolino una carta spiegata, e tenuta distesa da un pugnale dal manico dorato: conteneva essa una lista di nomi, ed erano di persone consacrate alla morte; de' Melatinisti non ha guari imprigionati. Sotto un orologio ad arena stava

altra carta, la lettera del Cavalier nero. Antonello tenendo un ginocchio a cavalcioni sull' altro, e la testa poggiata alla mano destra. ricapitolava in mente i diversi incidenti del trascorso giorno. La enimmatica lettera del misterioso Cavalier nero lo metteva in penose ambagi, non giungendo a deciferarne il senso; poichè non sapeva persuadersi come la lega, e il concerto fossersi risoluti in fumo. Lo stesso Cavaliere ingarbugliava la sua ragione. Chi mai era egli? Evvero che parevagli di aver ravvisato nel volto di lui alcun tratto di quello del mago; ma il portamento, la voce, la carnagione, i modi erangli paruti assai diversi. E, non poteva mascherarsi nel Cavaliero un compro agente di Cola Melatino?.. La defezione degli uomini di arme; la dissubbidienza di costoro alla chiamata di Cappella, l' insolenza manifestata dal popolo da poco in quà, eran cose tutte da indurre il cogitante a tale credenza. Sdegnato egli dava di mano a quella malauriosa lettera, percorreva la con l' occhio, e poi colleroso gittavala via. Colui che avevala scritta era di sicuro astutissimo traditore; onde giurava Antonello in suo cuore di vo-

ler rallegrare la vista sul sanguinante teschio del creduto impostore, se per ventura rivenissegli innanzi. Ed accadendo che le idee s' inanellavano l' una con l' altra, il supposto agente del Melatino ridestò alla memoria di Antonello l' abominato di costui partito, e rimproveravasi come sinora non l' avesse in tutto spento. Frattanto gli andò l' occhio alla lista che aveva davanti spiegata, e fermossi a rilegger que' nomi che, con infernal soddisfazione, andava ad uno ad uno pronunziando. Segreto contento spianavagli la corrugata fronte a ripensare che da lì a poche ore avrebbe veduto spenzolare i corpi di coloro dalle forche: In questo punto udì i colpi di martello dati dagli operai che tuttavia attendevano a metter su gl' istrumenti di morte, e que' colpi risuonavano al suo orecchio qual gratissimo musicale concerto. L' ampolla superiore dell' orologio era per rimaner vuota, ed Antonello, come già replicate volte aveva fatto, la capovoltò, mirando quell' arena, che a parer suo più lenta del solito scorreva. Poscia saltò a ripensare alle donne che verso sera, scapigliate, gementi, avevano implorato alla sua

misericordia. Rimembrava che il pianto di quelle infelici aveva prodotto al suo udito lo stesso effetto di melodiosa consonanza, e proponevasi di ascoltarne simile da ben altre donne, che, quali orfane, quali vedove egli disegnava di rendere. Ma a queste immagini venne ad intramettersi un altra veneranda, imponente, la quale riportavagli a mente le profetiche parole scrittegli dal santo Vescovo. In questo discorreva per le midolle del tiranno un gelo che arrecavagli increscioso fremito nelle membra. Per distorsi da questa ultima idea si alzò di repente; e quasi a persuader sè medesimo della vanità che egli attribuiva ai detti tremendi del buon Prelato, esclamò — » Solite ciance di Preti » — Stanco dal pensare si pose finalmente in letto, che poco mancava a far giorno. Quali sogni ei facesse, non sappiamo; ma senza dubbio ebbero ad esser di sangue, essendo che agitavasi sghignazzando allorchè fu riscosso dal rumoroso pestar di piedi che facevasi nell' altra stanza contigua. Chiamò egli sul primo svegliarsi » Cappella » ma in vece di Cappella, mira precipitare più che entrare nella camera Errico Melatino, Micuzzo di

Acito, e Matilonno con molti altri uomini armati; i quali con le spade sguainate in mano intuonarono — » Renditi scellerato! » Antonello uscito di letto ingegnavasi di vestir la corazza, e credeva di sognare ancora; chè non prestava fede a proprii occhi; ma la era una funesta realità, e non potè d' avvantaggio dubitarne. Imbrandì la spada, spalancò le imposte della finestra, chiamava ad alta voce Cappella, ed affacciossi... Miserabile!.. affacciossi per non ritirarsi più dentro; chè Matilonno gli afferrò le gambe, e mandollo giù a capitombolo. La piazza era piena zeppa tra soldati Melatinisti, e cittadini; onde migliaia di occhi si rivolsero a quell' istantaneo volo, ed un oh! oh! di giubilo risuonò per l' aria. Precipitando Antonello, coloro che stavano sotto, presso che serrati l' un contro l' altro, appena ebbero agio di lasciargli spazio in terra per mezza la persona; per la qual cosa percuotendo varii nella testa, e nelle spalle, andò a batter quasi di rimbalzo il suolo, e vi restò tramortito. Al primo istante tutti coloro che ne erano al punto, guardavano con grata ammirazione quell' esecrato corpo; ma

allorchè questo ripigliando i spiriti, si mosse, spalancò gli occhi, e balbettò » Cappella.... son strangolati... questi... Melatinisti? — Ah Cane (gridaron que' che eran li stivati) dimandane al diavolo — All' inferno, Cane! » — E a via di pugnalate traforaron quel corpo a guisa di crivello, in atto che uno con ferina rabbia spiccavagli con la scure la testa dal busto, che poi sanguinante, lurida, spaventosa, conficcata ad un asta, fu portata in giro per Teramo, gridando il portatore — » *Ecco il tiranno che non prezzava nè Dio, nè Uomini* — » La plebe a sfamar la vendetta, e l' odio trascinava il miserabile informe tronco, sino a che non lo gettò ad esser preda de' Corvi nella rupe chiamata la *Carvonara.*

Le forche impiantate la sera furono ad un voltar di ciglio abbattute, e mandate in pezzi. Un grido continuato di viva il Melatino, echeggiava in ogni angolo della città. Il palagio di Antonello fu dato al saccheggio. Moveva a sdegno, ed a riso il veder la moltitudine de' cenciosi paltoni, e scalzagatti affollarsi ad entrarvi. La porta ne capiva pochi; ma sul pensiero che beati

quelli cui toccasse essere i primi a mettere le manī nelle masserizie più preziose, vi correvano a centinaia. Ed al passaggio, stivandosi sino ad esser l' un dall' altro schiacciato, chi gridava per un punzone al petto, chi per un piede pestato, chi per un braccio, chi per una spalla slocata; ma niuno voleva perder terreno, e avanti, e avanti. Ma tanti erano entrati in palagio che vi stavano come acciughe in bariglione. Se un cartesiano fosse stato lì, avrebbe con soddisfazione veduto quasi verificata la sua teorìa, chè non c' era pericolo di trovarvi vuoto. La bramosìa di rapina veniva mortificata dal non aver modo di usarla. Non si pensava più a profitto, si pensava ad uscirne vivo; non per tanto era impossibile ritornare all' aria aperta. In tali strette Enzio Cartarolo, che tra i suoi pari passava pel più sapiente, tanto si affatigò che potè salire sopra una tavola situata nella sala, e come si trovò isolato da quella pesta, stirò le addolorate membra, sbadigliò, e poi arringò in questo modo:

—— Fratelli miei, la è una mellonagine la nostra a spremersi l' un l' altro senza guadagno. Il nostro dovere è di profittare

della provvidenza che ci è venuta, si può dire, a casa. Facciamo in questo modo: usciamo fuori; lasciamo quì onesti deputati, che mandino ogni cosa che è quì, in piazza, e lì un po' per ciascuno, da buoni amici.
— Dice bene Cartarolo — dissero ad una voce. Andiamo fuora: la robba in piazza, la robba in piazza —

Corsero queste parole per la camere, e da queste al cortile, onde la folla che in un istante fa erasi fiaccata, affranta per entrare, si affannava ora ad uscire, sì che quella porta poteva assomigliarsi alla bocca di sterminato corpo, che ingoiava, ingoiava, e poi vomitava uomini. Di nuovo riempissi il largo, di quella plebaglia, la quale si dispose come due muri, lasciando una striscia di vuoto dal portone del palagio messo a ruba sino al mezzo della piazza. Varii de' più atticciati furfanti si diedero a salire e scendere le scale di quella malaugurata casa per trarne fuora ogni robba, che veniva poi depositata a terra in mezzo a que' loro compagnoni. Per qualche tempo fu scrupolosamente serbata la continenza; ma a misura che il mucchio della mobiglia si

faceva grosso, i riguardanti eran presi dalla voglia di porvi le mani; e rotta ogni fede, i più animosi, non potendo resistere alla tentazione gridarono — alla ruffa, alla ruffa — e prendevano, tiravano, scompigliavano, stracciavano, rompevano checchè veniva loro fatto di afferrare; e via. Gridi, urli schiamazzi, imprecazioni, facevano un frastuono d' inferno; ma in pochi minuti non vi fu più cosa da furare, e la maggior parte de' concorrenti rimase con le mani vuote. Allora questi si diedero a gridare:

— Maledizione ai ladri... a terra il palagio dunque.

E passando rapidamente dal detto al fatto venner tratte fuori in un subito scale, mazze, picconi ed ogni maniera di strumenti acconci a sfabbricare; e con essi si dieron tutti da fare. Volano le tegole intorno intorno, si spezzano le travi, precipitano i tetti con gran fracasso crolla una muraglia, ne rovina un altra; giù i pavimenti, ed in breve il palagio di Antonello è fatto un monte di macerie.

Intanto che l' infima plebe, sempre corriva a guadambio, sempre pronta a sfogar

rabbia, nulla importando con cui, e per cui, faceva la giustizia che abbiamo detta, Errico Melatino fe' aprire tutte le porte delle prigioni della Cittadella, di dove uscì gran numero di sventurati cittadini, che vi languivano chi da più . chi da meno tempo. I parenti di loro, cui non era stato mai permesso di poterli visitare, all' incontrarsi, al rivedersi, all' abbracciarsi mescolavano con essi lagrime di contento, pronunciando interrotti accenti di congratulazione. Quei disgraziati poi che avevan passata la notte col pensiero più che a questo, al mondo di là, non sapevano a tutta prima che pensare del gran rumore che giungeva sino ai sotterranei ove eran stati gittati; ma disserrandosi le porte, e mirando Virginia, la moglie di Iracinto con i figliuoli, che venivano a loro esclamado con ansia » Siete salvi, salvi... liberati! » — Con respiro affannato dal moto convulsivo del cuore dicevano » Come... che dite!.. Non moriremo? » — No, no... siete salvi. È morto invece il tiranno; i nostri, i Melatini son quà... » — I Melatini! — Gridò Iracinto, e rimase muto; chè la piena della gioia avevagli tolto poco

meno che il senno. I figliuoli gettaronsi in ginocchio a baciar le mani del genitore, e questo riavendosi stendeva un braccio a carezzarli, ed abbracciava con l' altro la consorte, guardando con sviscerata tenerezza or quelli, or questa; e rotto il freno alle lagrime diceva — Figli!.. Virginia!.. Sia benedetto il Signore!

Una obiezione sarebbe quì da farsi. Come va che niuno Antonellista si oppose ai Melatini, che rientrarono a pie' piano in Teramo? Sarebbe ciò stato di stupore anche a noi, se il Muzj non ci avesse lasciato scritto:

» Alcuni fedeli adherenti di Errico, ch' erano nella città corrompèro con danari le guardie del palazzo d' Antonello » e più sotto — » Non havendo le guardie corrotte fatta resistenza alcuna, vera nè finta » —

E poi è da ricordarsi che i soldati raccogliticci s' eran quasi sbandati, e solo eran fedeli al tiranno i cavalieri; ma questi colti alla spensierata non ebber tempo di raccogliersi ed armarsi; anzi presi da gran timore, fuggirono, e si nascosero come veniva loro più a proposito di fare. La popola.

zione, già si sà, aveva l' animo avverso ad Antonello.

Cappella e i più fervidi Antonellisti se la diedero a fuga, non avendo meglio che fare in quel momento di gran sorpresa. Gli altri che non avevan presa tanta parte attiva ai fatti di Antonello, sen rimasero chiusi, e palpitanti nelle case.

Il giorno seguente il Conte Antonio Acquaviva fe' solenne ingresso a Teramo accompagnato dai Melatinisti, procedendo con quest' ordine: L' Acquaviva montava un generoso palafreno tutto bianco, con briglie, e redini sparse di borchie d' oro, e coverto dalle spalle alla groppa di gran drappo di velluto cremisi, orlato di frange d' oro, che giungeva sino alle piegature delle gambe del destriero. Agli angoli di esso era ricamato un leone azzurro, e tutto il resto era tempestato di stelle a fila d' oro. Egli indossava splendida corazza di ben forbito acciaio, e covriva il capo con elmo di rame indorato avente per cimiero il leone azzurro, ed ai laterali due ale di argento, dalle quali sventolavano belle penne vere, tinte a brillanti colori; che ripiegandosi flagellavano i suoi

lunghi e grigi capelli. Un mantello di raso celeste ondeggiavagli dietro le spalle. Due palafranieri leggiadramente vestiti, guidavano il cavallo. A man dritta gli cavalcava Letizia sopra uno svelto cavallo morello bellamente bardato, e guidato eziandio da due giovani palafranieri. Ella indossava una leggiera animetta adorna di fregi d' argento, sotto cui dalla cintura scappava una succinta veste di sciamìto verde, e scendeva sino al ginocchio. Covriva la testa di una specie di berretto di velluto nero, gallonato d' oro, su cui svolazzavano due candidissime piume, e dietro gli omeri spiegavasele fluttuante il manto di raso cremesino. Immediatamente dopo veniva Rita a cavallo ad un ronzino. Roberto Melatìno, e il Conte di Acìto marciavano appresso; indi Cola, Agnolo, Corradi, Mezzucelli; ed in seguito Urbani, Massei, e gli altri Teramani Cavalieri, tutti rivestiti di ricche armature. Un cinquanta lance, ed una moltitudine di famigli chiudea la cavalcata.

Come apparvero al largo di s. Giorgio, gran numero di gente del basso popolo venne loro incontro con rami di ulivo in mano, mandando gli evviva alle stelle. Ed è da

notare che tra i festeggianti eran moltissimi di coloro che sullo stesso largo, non era gran tempo passato, avèvan combattuto contro quelli medesimi che ora con tanto schiamazzo salutavano.

Giunti al portone della casa de' Melatini, Micuzzo di Acìto, ed Arcieri si fecero a salutarli, e 'l primo tenne la staffa al Conte Acquaviva, il secondo piegò a terra un ginocchio, e tenne l' altro a mo' di predella a far scender di cavallo Letizia. Anche Matilonno usò cavalleresche cortesie a Rita, chè avvoltatole un braccio alla cintura, la levò di sella, e di peso la portò sino alla soglia del portone. Rita con un tenero sguardo, accompagnato da grazioso risolino, ringraziava il soldato, quando rivoltosi per aver udito un grido, che somigliava più a guaiolar di cane, che a voce umana. Una specie di mummia vivente lo aveva màndato fuori; ed ella appena, nella faccia pallida sparuta di lui, potè trovare una somiglianza, una conoscenza antica, che a stento le ricordava lo appassionato e geloso Dozio. Il quale addolorato senza misura della dimestichezza usatale da Matilonno, le disse :

—— Traditoraccia!.. Non mi conosci eh?.. Ecco, ecco qual son diventato; guardami attenta; sono uno spauracchio!.. Ma tutto per te... per amor tuo, oggi fan tre anni, fui posto in un fondo di torre... E tu? Tu a far la civetta... a pensare a Dozio tanto, quanto io al Gran Turco... Traditoraccia!

—— Oh sei Dozio!.. Come sei fatto brutto!

Disse Rita e se ne andava: ma Dozio la trattenne stringendole il braccio con le spolpate dita della sua mano, e seguitò:

—— Senti Rita: sto in gran forse se tu l' hai a passar buona su questa terra... ma pure pregherò Dio che ti faccia metter giudizio... Tu non mi vedrai mai più... almeno in qualità di... Dozio... Vado, vado... (e quì due grosse lagrime gli caddero dagli occhi) lungi dalle donne... e dal mondo.

—— Va, Dozio, va, che tu la intendi meglio di me.

Rispose con non curanza Rita; ma Dozio non la intese, che già era fuori della soglia del portone.

Dopo breve fermata a casa de' Melatini, ciascuno andò alla propria abitazione: ma quella del di Acito era deserta del tutto:

chè era stata messa a ruba dopo la sua partenza da Teramo; e il povero Protasio, che volle mettere in pratica l' *alter ego* lasciatogli dal padrone, venne ucciso.

Il primo atto dei Melatini fu di nominare, col consenso di tutti i nobili Teramani, un Magistrato Civico. E questi, senza por tempo in mezzo, si die' a tornare all' ordine ogni cosa, I calcinacci, i rottami di fabbriche, le masse di pietre della demolita casa di Antonello ingombravan le strade, e parte della piazza; ma tutto venne sgombrato, e là, dove alzavasi il palagio dello spento tiranno, si vide un umile casuccia di legno destinata a bottega di beccaio.

Si concesse indulto a tutti gli Antonellisti rimasti in città; ma a coloro che ne eran fuggiti furon confiscati i beni, come a nemici della patria. Si volle spartire tali beni tra coloro che avevano seguiti i Melatini; ma Corradi, Mezzucelli, Muzii, Urbani e tutti gli altri nobili collegati di Teramo furono generosi a non accettar nulla, volendo che se ne desse piuttosto parte alle famiglie di coloro che eran morti guerreggiando. Silvio Arcieri non fu men generoso de' Te-

ramani ; ma questi l' obbligarono a prender una porzione de' beni di Antonello , poichè venne dichiarato cittadino di Teramo. (1)

Il Conte Acquaviva dopo essere stato festeggiato per più dì in Teramo , se ne tornò a Morro , e non mostrò alcuna pretenzione per la Signorìa della città, così parendogli di fare in quei momenti , in cui gli animi mostravansi fuori modo affezionati ai Melatini. Egli con la sua sagacia, ben prevedeva che quel caldo del volgo doveva raffreddarsi una volta; allora pensava di avvalersi de' suoi dritti, essendo che egli nel comprare il Ducato di Atri , mise a profitto il bisogno in cui era Ladislao di numerario, e lo indusse a vendergli la Signorìa di Teramo, l' una e l' altra per cinquantatremila ducati d' oro. Tenne egli celato un tale acquisto, ed attendeva il punto opportuno di mettersene in possesso ; ma lo prevenne la morte.

---

(1) Egli fu avo dell' altro Silvio Arcieri che fu poi Giudice del Civile, e Consultore della città di Teramo nell' anno 1536.

CAPITOLO XII.

Il Conte di Acito posto alle strette da Roberto per la effettuazione degli sponsali tra Cola e Letizia, faceva le viste di non dissentire; ma in fatti aveva sempre pronto un pretesto da metter fuori affine di mandare per le lunghe la bisogna.

Egli, trascinato dal suo destino, avea sempre la mente rivolta al Monteverde Fermano, e poneva ogni cura a tener celati i maneggi che avea col Vanni Ciucci. La congiura, tramata da quel vociferato pollone del Ceppo di Brunforte, era andata in fumo, e questo buon successo lo avea confermato nel suo proposito. Ma a chi gli avesse susurrato all' orecchio » Tu ti affretti

alla tua rovina. » Egli avrebbe dato dell' insolente, e dello scimunito. Eppure non avvenne diversamente.

Pel motivo che è detto il di Acito seguitava a tener pratiche coperte col suo aderente delle Marche; ed a tirarlo vieppiù dalla sua, gli andava lampeggiando un matrimonio tra il figliuolo di lui, e sua figlia. Un dì che il conte di Acito dovè dare decisiva risposta alla definitiva domanda di Cola, chiamò a sè Letizia, e dopo un breve preambolo col quale si affatigò a dimostrare che il figlio di Vanni - Ciucci sarebbe stato proprio il fatto di lei, risolvendosi a sposarlo, conchiuse: — Ma con tutto questo, voglio che la scelta tra quegli e Cola sia libera, sia tutta tua. —

Letizia avea avute novelle che Andrea Matteo era già fatto marito di altra donna, ed essendole per questo troncato ogni filo delle speranze che avea concepite sopra di lui, il suo donnesco squisito sentimento ne rimase forte vulnerato. Misurando ella il cuore dell' Acquaviva dal suo, immaginava che questi conservasse tuttora per lei, e memoria, ed affetto; e traportata da tale ingan-

no avvisavasi di rendergli eguale amarezza dandosi ad altri. Con tale prevenzione si risolvè a prender marito. Sentiva la miserella che, fosse il giovane Ciucci, o Cola cui avesse dovuto dar la mano di sposa, non avrebbe amato più l' uno che l' altro ; chè quando il cuore già palpita d' amore, non può ricevere con la medesima intensità nuove sensazioni di affetti che sieno identici. Preferì non pertanto Cola. Il motivo non sapremmo spiegarlo : ma chi sa che non lo avesse fatto sul pensiero ch' ella sen sarebbe rimasta assai vicino ai feudi di Andrea Matteo, dove egli presto, o tardi avrebbe avuto a tornare? — È un nostro sospetto. —

Le nozze furono affrettate, e vennero solennizzate con la maggior pompa; onde si fecero magnifiche feste.

Nel primo giorno si rappresentò una specie di pantomima, inventata per quella occorrenza, e chiamata l' allegorìa. Cosa che poscia tornò a farsi con poche modificazioni in ogni giorno di sant' Anna per molti anni(1).

(1) Palma Stor. della Reg più Settent. del Regno di Napoli Vol. 3. pag. 41 –

Consisteva essa in quattro grandi macchine conteste di legname, coperte di tela dipinta, e moventisi per via di suste, e di ruote celate. La prima era foggiata a guisa di dragone alato, che spalancando la bocca, poteva da essa dar non disagiato adito ad un uomo. La seconda figurava grosso elefante con sul dorso una torre. La terza era fatta a modo di galera con vele, e remi; e l' ultima era un carro coperto da ricco padiglione. Ognuna di tali macchine simboleggiava un quartiere della città.

Ad un ora prefissa, quando nello steccato, a bella posta formato nella piazza del Duomo, i palchi d' intorno erano pieni di curiosi spettatori. le quattro macchine entrarono da due gran porte, e presero posto ciascuna alla direzione del quartiere che rappresentava. In un tratto cominciava una sinfonìa di liuti, cornamuse, e tamburi; (musica, che molceva gli orecchi di que' buoni nostri antenati) e venivan fuori da ogni macchina quattro coppie di svelti garzoncelli. Quei del drago in succinte, ed attillate vesti di sottil panno a striscioni bianchi e rossi; quelli della galera con abiti di scarlatto, e quelli

del carro con vestitura pezzata a varii colori detta alla Lanza. Si mischiavano essi insieme, e facevan salti e giravolte non senza grazia combinati. Indi si dividevano in quattro piccole schiere, ed incominciavano una danza che noi chiameremmo grottesca. Sul meglio del danzare compariva nello steccato un uomo vestito di pelli d' orso, e ne imitava la forma e l' andatura. Fermavasi questo in atto minaccioso rugghiando; la musica cessava, ed i danzatori, come atterriti, si ascondevano dentro le rispettive emblematiche vetture, dalle quali, in quel mentre balzava giù buon numero di orsacchiotti che andavan con l' orso maggiore a far testa contro il dragone. Allora questo spingevasi avanti, ed attaccava zuffa con quelli, i quali or difendendosi, ora incalzando, giungevano alla fine a rompere un ala al gran serpente. Questo non fidandosi per ciò di opporre ulteriore resistenza, si dava a fuggire su per la via di s. Giorgio. Rimasti gli orsi padroni del campo, ponevano a sacco, senza incontrar contrasto la galera, la torre e 'l carro, in atto che l' orso grande dilettavasi d' infestare, mutilandole, or questa or quella. Tut-

to era confusione, rapina, guasto. Ma ecco tornava il dragone con nuove ali, e al rientrare nello steccato apriva la spaventosa bocca, ed ingozzava il grand' Orso. A questa gli orsacchiotti spaventati, sbucando pe' vani dello steccato, o saltandolo su di netto, si davano a precipitosa fuga. Intanto che i riguardanti plaudivano, e facevano liete grida, i donzelli tornavano fuori dalle macchine, ed al suono di que' barbarici istrumenti menavan vaghe carole, e cantavano strofette, il cui significato era tutto allusivo alla sconfitta degli orsi.

Chi legge si è di sicuro avveduto che la descritta rappresentazione era fatta per significare le avventure delle sette de' Melatini, e degli Antonellisti, e la disfatta di questi ultimi.

Nel secondo giorno ebbe luogo nello stesso ricinto la Lavanda. (1) Così chiamavasi un giuoco il quale consisteva in questo. Sopra due travi puntate a terra verticalmente alla distanza di un tre passi l' una dall' altra, era fermata pe' suoi capi una sbarra di ferro avente in mezzo un foro della grandezza di uno scudo. Sulla lunghezza di essa poggiava

(1)Con alcune variazioni, questo giuoco si prattica tuttavia in Teramo--

una specie di tramoggia piena di acqua, dal cui fondo partivano due pezzi di legno a farne una specie di cornice al foro della spranga, e da essi giocava una molla, per mezzo della quale mantenevasi ferma, ed equilibrata la tramoggia. Pendeva da questa in mezzo a tal foro un anello di ferro. Erano, da ciascun lato accosto alla trave, due piccoli casotti di legno, dentro ognuno de' quali stava un Giudice della lavanda. Questi Giudici osservando da quel posto colui che correva l' aringo, decidevano poi se i colpi erano stati aggiustati, o se ci era stata frode. Si notavano i nomi di coloro che si offerivano a correr la Lavanda, e se ne tiravano a sorte dieci. Il nome di questi veniva posto nuovamente nell' urna, e 'l primo che ne usciva era il primo a correre. Il corritore dovea montare un cavallo addestrato alla bisogna in modo, che prima di passar sotto la tramoggia davasi a correr di lancio. In passando il cavallo, colui che il montava doveva con una lancia imbroccare l' anello di ferro. Se a ciò riusciva, la tramoggia rimanevasi in equilibrio; ma se invece la lancia avesse per poco urtata la cornice di legno, la molla scattava,

la tramoggia esquilibrata rovesciavasi, e l' acqua veniva giù a precipizio sopra al cavaliere, che tra i fischi e le beffe era scacciato dallo steccato a colpi di frusta. — Già tre sventurati erano stati lavati da capo a piedi, quando venne fuori il quarto corridore. Un giovane svelto di non brutto aspetto, e con un par d' occhi vivi inquieti che mostravano quanta furberìa egli si avesse. Cominciò a palpare sul groppone, ne' fianchi, e nel collo il cavallo, e facendo le viste di osservar se la briglia era messa a dovere, destramente infisse al barbazzale due picciole punte di ferro. Indi si mise in sella, e mosse verso la tramoggia. In punto che il cavallo prendeva la fuga, egli diè una strappata alla briglia, e la povera bestia punta nella barbozza inalberossi. Profittando l' astuto Cavaliere del tempo, vibrò la lancia; ma uno de' Giudici uscito dal suo casotto contemporaneamente, prese una redina della briglia con la mano dritta, ed allargata la manca gridò — Colpo in frode — Il Corridore non pertanto avea dato il colpo, ma venendogli da quella fermata fallato, scattò la molla, e la tramoggia rivoltandosi mandò un

rovescio d' acqua sul giudice, e grondavagli per i capelli, e per le vesti, sì che pareva una rozza statua di Giove pluvio. Egli a tale inopinato infortunio ansando non potè pronunziare altro, che: — Potenza della na... tura!... Lo schiamazzo, gli urli, e le risa dei spettatori si raddoppiarono al ravvisare nel giudice il nostro conoscente, Ciacco; e non sarebbero per un pezzo finiti, se un nuovo personaggio introdotto nell' arena non avesse a sè chiamata l' attenzione di tutti. Era desso uno di que' tanti che allora, bizzarramente vestiti, aggiravansi per le città andando a busca di feste affin di smaltire la loro merce di parole unite al suono della ribeca, o del liuto. Non appena fu egli comparso nella porta dello steccato che si diè sulla voce — un Trovatore... un Trovatore! Avanzossi questi sino al palco degli sposi, e fatta ad essi una giullaresca riverenza, salutò il resto dell' udienza inchinandosi della persona, in atto che toccate con le punte di ambe le mani le labbra, le riabbassava allargando le braccia. Indi ascese sul palco de' Melatini, prese la mandola che pendevagli dalle spalle, accordolla, fe' una lunga e bella ricercata, e

chiese un tema per cantare. Ciascuno si mise a pensare un argomento che fosse stato nuovo e bello; ma il conte di Acìto tolse tosto agli altri questo fastidio, chè disse al poeta:

— Menestrello, la storia di Cecco d' Ascoli, ossia Francesco Stabili, vien raccontata in cento modi; or se tu ce ne cantassi il netto, te ne sapremmo grado —

Il Trovatore fe' sgambettando un saltetto, e inchinossi toccandosi il petto con la palma della mano, in segno di ubbidienza. Fece poscia una novella ricercata nella mandola, tenne un pezzo supina la faccia stringendo le labbra, ed aggrottando le ciglia; contorse in varie guise la persona; e finalmente atteggiatosi a grave serietà, incominciò, accompagnando la voce col suono della mandola.

Era Cecco prode in armi,
Ne' tornei Campion temuto;
Ed all' Arpa, od al liuto
Ei sposava egregi carmi —
Uom non fu, nè v' è che sia
Più di lui dotto in magia.

Ei lasciava il patrio Tronto
Per accrescer la sua scienza,
E nel suolo di Fiorenza
Tra i sapienti ebbe ricetto;
Onde apprese i sensi alteri
Dell' indocile Alighieri.

Di persona era avvenente
Avea cuore assai gentile;
E l' età sua giovanile
Fe' sentirgli fortemente
Quel soave interno ardore
Che si suol chiamare amore;

Sì, che fu riamato amante
Di Lucrezia, la vezzosa;
Ma promessa era in isposa
Ad un tristo negromante,
Che di Dino il nome avea
E del Garbo vi aggiungeva.

Questi seppe medicina
Per virtù di astrologìa;
Pur da' morbi non guarìa
Con l' arcana sua dottrina;
Chè mandava il sofferente
Giù nell' Orco prestamente.

Come seppe che altri amava
La sua bella fidanzata,
Una furia gli ebbe entrata
Dentro al petto, e lo agitava
Sì, che fisse in suo furore,
Al rival strappare il core.

Veggo due fervidi — bruni destrieri
Che han sugli arcioni — due Cavalieri,
Questi si guardano — con alterezza;
E l' uno l' altro — beffa, e disprezza.
Entrambi pongono — le lance in resta
Ed ambi spronano — il corridor.

Le lance spezzansi — incontro ai scudi
E in aria miro — due brandi nudi.
Ecco si calano — aspri fendenti
Volano in pezzi — gli elmi lucenti...
O Cecco d' Ascoli — tu giù traballi !
Manca in te l' animo ? -- manca il vigor ?-

Guarda , guarda! con ambe le mani,
Rilevandosi, afferra l' acciaro,
Mena colpi sì forti, sì strani
A cui Dino non sa dar riparo..,
Par leone ferito ruggente
Quando un pardo gremisce furente !

Privo di senno
Cade supino
Il miserabile
Medico Dino;
La fronte umettagli
Freddo sudor;

E per finirlo
Cecco discende;
Pugnal mortifero
Dal fianco spende,
Del vinto accingesi
Piantarlo al cor;

Ma di pietade
Sentì la voce,
Che interdicevagli
L' atto feroce,
E 'l ferro subito
Rinfoderò —

Poi rimontato
Sul palafreno,
Già spoglio d' odio
Avendo il seno,
Compassionevole
Dino guardò.

O Lucrezia, a te ritorna
Il tuo Cecco vincitore
Non più palpiti, fa core;
Chè al rival fiaccò le corna...
Ma tu tremi!... Che paventi?
Forse hai rei presentimenti?...

Quella cara lagrimetta
Non è certo di contento:
Un segreto aspro tormento
La tua gioia fa imperfetta!...
Vedi un po' s' io l' indovino?
Tu vuoi dir: *Non morì Dino*!..

Ben ti avvisi: Dino è in vita,
E il momento forse aspetta
Di far cruda e ria vendetta
Del rival, che or più l' irrita;
Chè il nemico umiliato
Non perdona al fortunato.

Ed in fatti, ei già si acconta
Con un Guido Cavalcante;
Vi è per terzo ancora Dante!...
Qual feral triumvirato! —

Quell' *Acerba* (1) maledetta,
Cecco, fu la tua disdetta!

Un' accusa scellerata,
Nel più cupo penetrale,
Già discute un Tribunale
Di spavento, e di terror!...

Ecco, data è la senteza;
E non fia ch' uom se ne appelli...
Ma, chi esce dai cancelli
Tinto il volto di pallor!...

S' alza un rogo, ed ivi accorre
Mesto popol taciturno;
Ed il lume suo diurno
Fosca nube al sol furò.

Il funereo bronzo manda
Un rintocco lento lento...
Una voce di lamento
All' orecchio mi suonò!...

Fu di Cecco!... Ohimè s' avanza
Scinto, scalzo, in manto nero;

---

(1) Acerba, titolo di un poema in sesta rima cun cu Cicco lacerava la fama dell' Alighieri, e di Cavalcanti Treb. T. V. lib. 2.

Dietro lui salmeggia il Clero,
Che per lui pregando va.

Lo precede un uom che porta
Il Vessillo Cristiano,
U' dal Verbo fatto umano
La figura infissa stà.

Già si accosta!... ascende il rogo,
E devoto e riverente,
La preghiera del morente
S' ode Cecco recitar!...

Già divampano le fiamme,
E fan l' aria intorno rossa...
Con le legna insieme l' ossa
Già si senton crepitar!...

In sua stanza Lucrezia rinchiusa
Per tre giorni fe' gemito amaro.
Venne al quarto la stanza dischiusa,
E la' dentro niuno trovaro;
Chè Lucrezia per sempre sparì —

Solo in Siena nel Chiostro severo,
Che degli Angioli quivi si appella,

Tra le suore dall' abito nero,
Una flebile voce novella
Ai devoti le orecchie ferì.

Ognuno vede, come noi vediamo, che la canzona fu una povera cosa; eppure esaltò tanto la fantasìa degli uditori, che l' aria venne assordata dai bravo, e dagli evviva. Il conte di Acìto si tolse dal collo una lunga catena a maglie d' oro, e ne regalò il cantore. Cola presentollo della propria spada con manico di avòrio fregiato ad oro. Roberto gli donò bel cavallo sellato e imbrigliato; e tutti gli altri, chi di una cosa, e chi di un altra furon cortesi al Trovatore — O, caro Menestrello, vorremmo che, in simile avventura, ti trovassi ne' dì nostri, e ci sapresti dire quanto avresti guadambiato con i tuoi versi! — *La è una cosetta....* o al più un: *Non ci è male* — Son premii questi da lasciarli scappare eh? — Ma egli è perchè allora la letteratura era sul rinascere ed ai fianciulli si fan vezzi, si dà il bombò; ed ora corre alla sua decrepitezza, ed ai vecchi (chi non la sa?) non si bada più che

tanto, e si lasciano piagnucolare in un cantuccio.

Il terzo giorno fu per la giostra. Furon tenitori Errico Melatino, Micuzzo di Acìto, Silvio Arcieri, Sebastiano Corradi, Durante Mezzucelli, e Cola Urbani. Lo scudo di ciascuno era appeso su di una lancia conficcata in terra innanzi ad una tenda, dentro cui eglino trattenevansi. Quattro Giudici della giostra sedevano su di un palco accanto a quello de' Melatini, ed un Araldo, secondo il costume, ricordò le leggi da serbarsi nella lizza. Noi del combattimento, di cui teniam parola, non istaremo a descrivere i riti cavallereschi, solo accenneremo alcunî particolari indispensabili alla nostra storia per seguitarne il filo.

Da Ascoli, e da Atri erano venuti varii giovani Cavalieri per far mostra di valentìa nell' aringo bandito. Si erano essi cimentati or con l' uno, or con l' altro de' tenitori; ed essendo che combatteasi ad armi cortesi, si eran spezzate più lance, ma niuno era stato scavalcato, o aveva ricevuto il menomo danno nella persona. Giostravano Corradi e 'l Cavaliere Ascolano Onorio Spina, i quali a-

vendo corsa più di una lancia, niuno aveva potuto avvantaggiarsi sull' antagonista; onde avevan posto mano alla spada, con che, quantunque spuntate e senza filo, si calavan vigorosi fendenti a vicenda, dati e riportati con maestrìa e speditezza, ma nè l' uno nè l' altro aveva ragione di gloriarsi di sua superiorità in gagliardìa. Ciò fe' montare la bile ad entrambi; chè niuno volendo darla vinta all' avversario, si avvisarono di fare con armi affilate; e fermati i cavalli, ne richiesero i Giudici. Questi non avrebbero potuto negarsi all' inchiesta, chè sarebbe stato un por limiti al valore de' cavalieri; onde sceglievano due spade in tutto eguali per fornirne i richiedenti, quando comparve nella lizza un Cavaliere con visiera calata, montante un palafreno morello, e senza scudiere. La sua armatura non avea fregio alcuno, ed era di acciaro brunìto che dava ad un color tra marrone e violetto. Lo scudo era senza stemma, e tutto bruno. Fecè Egli il giro dello steccato, abbassò un po' la lancia nel passare avanti i Melatini, ed indi accostossi ov' erano gli scudi dei tenitori. Riguardolli attentamente ad uno ad uno, e come ebbe co-

nosciuto quello di Micuzzo di Acìto, lo percosse sì sgarbatamente con la lancia per traverso, che andò per terra insieme con la lancia ov' era infisso. Era questa una disfida a tutto sangue.

I giostratori antagonisti di pieno convenio si ritirarono, e lasciarono il campo libero al nuovo venuto, intanto che i spettatori ammirati guardavano il provocatore, e consideravano il genere di sfidamento. Alcuni del volgo, e tra questi varì di que' tali che un dì vedemmo nella bottega del Coltellaio; dicevano:

—— Arieggia tutto quel Cavàlier nero —

—— Oibò, gli era un pocolin più stretto nelle spalle —

—— Scommetto che sarà quel brutto ceffo di Cappella. —

—— Vorrebbe star contento! Con uno bando addosso!...

—— Ma sotto quella visiera...

—— O, lasagnone; e i Giudici non l' han da vedere a viso scoperto eh? —

—— Fosse l' anima di Antonello! Gli era un mago, e 'l diavolo fa certe grazie ai suoi apostoli!...

A un dipresso facevansi da per tutto discorsi, e congetture simili. Ma il Conte di Acìto, al veder così trattato lo scudo di suo figlio, a considerare il pericolo cui andavasi ad esporre, cambiava di colore, levavasi da sedere con impeto, si cacciava le mani nei capelli, sospirava, tornava a sedersi, ma quella sedia gli era divenuta un tormento, non sapeva starvi più adagiato. Volgevasi or da un lato, or da un' altro, facevasi avanti con la persona per vedere con qual viso Micuzzo avrebbe accettato il cimento; avrebbe voluto vederlo prestamente, e pure desiderava che non si fosse mosso dalla tenda. Ma ecco che Micuzzo venne fuori a visiera levata, e guardando lo sfidatore con guardo altero, sorridendo si fè presso al palafreno, che era tenuto per le redini dal suo scudiere, e vi montò su di un salto. Allora il Conte gridò:

—— Aspettate: Lo sconosciuto non ardirà impugnar lancia, o alzar spada contro uno della casa di Acìto, se pria non avrà provato ch' è degno di stargli a paro —

Allora il Cavaliere incognito si fe' accosto al Padiglione de' Giudici, cavò fuori

un zendado nero, su cui stavan ricamate le sue armi, e ripiegato com' era, lo consegnò ad uno di essi parlandogli sommessamente all' orecchio. Dopo averlo esaminato in segreto, il Giudice riuscì fuori e disse a voce spiegata.

—— Il nobile Cavaliere può misurarsi con chicchessia. —

E restituì lo zendado piegato, come l' aveva avuto. Il padre di Micuzzo dopo questa spiega prese a dire:

—— Cavaliere, tu hai insultato allo stemma della Famiglia, di Acìto, e tocca a me, che ne sono il primo rappresentante, a farmene render ragione.

—— No, no, rispose Micuzzo, il disfidato sono io; lo scudo è mio, e con vostra buona licenza, o Conte padre, si aspetta a me il provare a questo Cavaliere, che le armi de' di Acìto non si oltraggiano impunemente.

Il Conte voleva replicare; ma i Giudici decisero che la pugna stava per Micuzzo.

Letizia tremava tutta, e o il padre, o il fratello che fosse stato, ella inorridiva a pensare che si aveva a fare con un tale il cui aspetto non dava molta speranza di es-

sere da meno dell' uno, o dell' altro. Il color rosso delle gote e delle labbra di lei avevan dato luogo ad un pallore che faceva pietà. Una lagrima spuntavale dal ciglio, e i soffogati sospiri davano a vedere qual turbamento agitavale il seno. Cola studiavasi di darle animo con mille argomenti di speranza, ma la mano di Letizia tremava in mezzo alle sue. Il Conte non fiatò oltre, e teneva con ansia affannosa gli occhi fissi sullo straniero.

Intanto i Giudici avevan prese due lance eguali perfettamente, che furon da due araldi date ai combattenti. I quali dopo essersi fatti avanti, salutaronsi a vicenda, e poi voltarono il cavallo alle estremità dello steccato poste a rimpetto. Ivi, messe le lance in resta, dieder di sprone ai destrieri, e le lance s' incontraron con gli opposti scudi. Quella dello straniero non fece colpo; chè Micuzzo avendo accortamente voltato lo scudo, la punta della lancia avversa strisciò per isbiescio sul lato, e passò oltre senza far danno. La lancia di Micuzzo imbroccò lo scudo dell' incognito; ma questo rimase saldo, e si mantenne fermo in sella. Si voltarono ad una seconda corsa, e lo scontro

fu terribile; chè ambe le lance andarono in frantumi per aria, e Micuzzo mal resistendo al colpo, staffeggiò di un piede, e barcollava.

Un grido di spavento si elevò da tutti i punti del ricinto. Letizia inorridita covrissi gli occhi con le palme delle mani; e un gelo di morte corse per le membra del Conte; chè già si pensava essere Micuzzo spacciato. Questi non però si riebbe, ed aggiunto lo stimolo dello scorno alla rabbia, trasse la spada facendosi addosso allo straniero, che dal suo canto aveva fatto lo stesso. Combatterono con accanimento indicibile. Ad entrambi si vedevano già le armature strisciate di sangue, ma la vittoria era indecisa.

Il cuore del Conte di Acìto palpitava con tanta frequenza che pareva esser preso da violentissima febbre. Avrebbe Egli voluto far cessare il combattimento; ma ciò non si accordava con l' onor suo, e con le leggi della cavallerìa. Era tentato di dar coraggio a suo figlio, almeno con parole, ma restavasi, che non era cosa lecita a farsi. Insomma trovavasi il povero uomo lì a veder l' amato unico suo figliuolo correr rischio di morte, e non sapeva come darci riparo. Ogni stilla

di sangue che scorgeva sulla persona di Micuzzo era un colpo di pugnale che passavagli il cuore ; ed una rabbia furente bollivagli in seno a guardar quel terribile sconosciuto , nemico di sua famiglia — Frattanto un mortale fendente calava sul capo di Micuzzo, e glie lo avrebbe fatto in due parti, se a tempo non avesse sviato il colpo col far rinculare il cavallo. In quell' atto si accorse che lo straniero aveva un po' di scoperto tra la scapola ed il collo; onde ricorse all' astuzia , accennò di ferire di punta al petto di lui, mentre mirava quella parte ove la spada non avrebbe trovato gran resistenza a farsi strada nella carne. Il Cavaliere credè alla minaccia, e parossi dalla parte davanti ; allora Micuzzo con indicibile velocità e destrezza svolse un pò di fianco il cavallo, e menò con quanta forza potè raccogliere , là dove aveva fatto disegno di colpire. La lama della spada non andò a puntino tra la congiuntura della corazza, e del collaro ; non però tagliando un tantino dell' una , e dell' altro entrò un buon dito traverso sopra l' appiccatura della spalla nella base del collo , e 'l sangue ne spicciò fuori in gran copia. L' im-

pensata percossa fè piegare il capo indietro al Cavaliere, e col capo anche la persona; e 'l palafreno che sentissi tirar fortemente le briglie, impennatosi su i piedi posteriori camminava a ritroso, sì che il ferito non si tenne più in sella, e precipitò a terra. Nel cadere, volle sua sventura che desse le tempia in un pezzo di trave che sosteneva un pergolo del torneo; per la qual cosa rimase privo di movimento, ed a testa in giù sul suolo. Il giubilo universale si appalesò con gridi di viva Micuzzo, viva di Acìto. Il Conte scese di presente dal palco, e corse al figlio, dicendogli di smontare, di correre nelle sue braccia; ma Egli comecchè indebolito dal sangue perduto, e che tuttavia mandava da più ferite, rispose:

—— Non sia mai che io abbandoni il campo pria di aver dato tempo a quel prode Cavaliere di risalire in arcione, o di chiamarsi vinto —

Il Cavaliere dall' altra parte stava così come era caduto, e non dava alcun indizio di esser vivo. Chiamati perciò i medici questi vennero ad osservargli il polso, dal quale non avendo segno vitale, ordinavano che fosse tosto

cavato l' elmo al giacente, a provare se l' aria libera giovasse in qualche modo a rinfrancare in lui gli spiriti. I Giudici si unirono a risolvere se nel caso grave in che si era, aveva a tenersi per violato il segreto cui erano obbligati scoprendo iu pubblico il volto del Cavaliere. Vi fu per un buon pezzo tra loro un sì, e un nò; ma finalmente sul riflesso che eglino eran tenuti di tacere il nome ad essi confidato dallo straniero, e non a tener celata la sua persona, decisero che si togliesse l' elmo; e fu tolto. Intanto che i medici facevano il loro mestiere per soccorrere il giacente, si avvidero che aveva infranto l' osso tempiale. In questo mentre tuti gli sguardi eran volti sul Cavaliere; ma non si giungeva a conoscere da' lineamenti del viso fatti tesi, e rigidi, chi fosse; quando taluni villani di Miano che giunsero a vedergli la faccia, e la barba esclamarono:

—— Il mago della Selva maledetta »! -- E » il mago» il mago» – si ripetè da tutte le bocche.

I Giudici domandarono ai Medici se ci era speranza di vita, e quelli dopo aver mormorate alcune parole tra loro risposero con gravità:

— Noi siamo di parere che il suo male è incurabile; poichè Egli è irreparabilmente morto —

Un prognostico così decisivo, ed infallibile, sciolse i Giudici dal giuramento, onde ad alta voce dissero:

— Riccardo di Brunfort, l' ultimo di sua sventurata casa, è lo sconosciuto Cavaliere rimasto morto —

In questo una voce somigliante a un lamento, a un gemito, a un urlo, rimbombò nell' aria — I spettatori domandaronsi.

— Chi è ... Chi è stato? » — Niuno rispose —

Una vecchia confusa tra la folla de' spettatori lo aveva mandato. — Fu la Santaecattona; ma si era già dileguata.

CAPITOLO XIII.

Per intelligenza di alcuni particolari di questa storia fa uopo tornare un po' indietro, e preghiamo il lettore a non infastidirsi di questo raccontare a saltelloni; chè non gli saprà male l' esser chiarito di fatti che l' ordine degli avvenimenti esigeva di porre innante, e che l' ordine della narrazione ci ha forzato a posporre.

Allorchè Marco Cappella fugì da Teramo prese la via de' monti, e come fu giunto nei dintorni di Frondarola gli venne a mente il mago della selva maledetta. Nello stato di abbattimento, e di agitazione in che trovavasi, un aiuto, un consiglio qualunque che

non avrebbe saputo sperar meglio che da Uomo di lumi soprannaturali, pensava che sarebbe stato proprio il caso suo; per cui si avvisò di andare dal mago. Da un altra parte, l' affrontare da solo a solo un essere ch' ei considerava più amico degli spiriti infernali, che degli Uomini era cosa che facevagli sentire ribrezzo e timore; onde provava qualche renitenza a mettere il piede nella paventata selva. È vero che, altra volta, avevala attraversata; che da vicino aveva mirata la faccia, e la persona dell' Incantatore; che aveva veduti que' suoi portenti del fumo, e delle fiamme; ma era allora in compagnia di molti, e 'l suo animo altero non era stato mortificato da una sconfitta, dalla necessità di una fuga, e dal pericolo di dar nelle mani de' nemici. Stavasi perciò infra due; ma riflettendo che peggio del morire non poteva accadergli, preferì di esporsi alla possibilità di una morte segreta, misteriosa, piuttosto che rischiare di perder la vita per fatto dei suoi persecutori, ed a soddisfazione della loro vendetta. Richiamò in se l' antico coraggio, ed avanti nella selva maledetta. Come fu giunto presso la Torre, invocò il mago

nel modo stesso che fece allorchè vi andò con Antonello. Questa volta, non però, nè rumori, nè fiamme, nè fumo precederono alla comparsa di lui, che venne fuori vestito alla foggia ordinaria, e con amichevole sorriso sulle labbra, stese la mano a colui che avevalo chiamato, dicendo.

— Marco Cappella, ti aspettava; vieni nella mia povera stanza.

Ed entrò dentro portandolo per mano sino alla camera ove vedemmo accolto Antonello. Indi lo invitò a sedere sopra un tufo, mentre egli adagiavasi su di un altro — Cappella sorpreso del come quegli sapeva il suo nome, e della nuova di essere aspettato, si fe' rispettosamente a dire

— Sapientissimo mago...

— Cappella, (entrò l' altro a parlare, interrompendolo) So quel che vorresti dire, onde taci, ed ascoltami. Tu sei sventurato: e comecchè di gran lunga meno di quanto io mi sono, pure attualmente sei scacciato dalla patria, perseguitato, e costretto a mendicare un asilo — Io amo i valorosi, ed ho compassione di coloro che soffrono; chè il soffrire è stato l' unico mio retaggio. Sappi

che io non sono dappiù di un uomo, ed altra scienza non mi ho, se non se quella di che le sventure mi fecero dotto. La mia famiglia tutta fu trucidata pe' maneggi di un ipocrita ambizioso, che poi occupò la signorìa del padre mio. Io scampai dalla strage per la pietà, e l' attitudine di una vecchia Zia, allorchè non aggiungeva ai dodici anni. Ella mi menò in istranie terre chiedendo per Dio da uscio in uscio — Un Angioìno mi tenne in isperanze di farmi ricuperare i miei beni, il mio stato; ma dandosi egli da fare per lo acquisto di questo Regno, pose in non cale le promesse fatte al misero avanzo della stirpe de' Brunfort!...

—— Brunfort!!... (sclamò Cappella, levandosi in piedi) Voi... Brunfort!...

—— Io... Rizzardo Brunfort.

—— Per la spada di S. Paolo!... Ma, perchè non dirlo in quel giorno?... ad Antonello... a me... Avrei... ma sono ancora a tempo. Vedete: mi restano ancora due braccia buone a menar bravi colpi, ed un petto che non ha mai avuto paura di chiunque nacque di carne umana... Avvaletevi di me, Rizzardo, come di un amico sviscerato... oh,.. a

non saperlo prima!... E... per qual fortuna vi siete trovato qui?

—— Ecco: Non avendo più da sperare dal Francese, pensai di ricondurmi alle vicinanze di Fermo, ed interessare per me la pietà di coloro che ebbero amicizia pel padre mio. Indossai una tonaca da pellegrino, e mi coprii di un gran cappellaccio per andar maggiormente celato agli sguardi de' curiosi indagatori — La mia buona Zia mi seguiva caminando meco per istrade non pratticate, per monti, e per dirupi, e mantenendo la vita con quel che poteva io buscare indovinando le sorti ai rozzi villani, nelle cui rustiche case imbattendoci, avevamo in compenso da loro breve ricovero, e scarso cibo — Eravamo giunti in quel di Montorio, quando sull' imbrunir della sera, ci si fe' incontro una masnada di ladri, che non avendo da far preda su di noi, ne volevano punir me; e mi appuntarono i loro stili al petto. Ma mia Zia si fece avanti, e con risolutezza disse. — Guardatevi di attentare alla vita di chi può, con una parola, far venire dalle stelle quaggiù una legione di spiriti; che ha potere di far aprire dinanzi ai vostri piedi la terra,

e... » — Quantunque il Cielo fosse stato quasi tutto sereno, un improvviso lampo venne ad abbarbagliarci gli occhi; e forte tuono, che rimugghiava dalle parte di settentrione, ci rintronò sul capo. A questo naturale incidente, i ladri ristettero; mirarono spaventati la vecchia e me, che col mio imperterrito contegno, con quell' arnese, e con sprezzante guardatura diedi credito ai detti di mia Zia, onde riverenti vennero ad uno ad uno a baciarmi le mani tremando. Indi mi offerirono protezione, e rifugio, e mi lasciai condurre quì.

—— E la Zia?

—— Sta nel sotterraneo che serve ad essi di stanza.

—— Dunque ci ha degli assassini in questo luogo?.. E voi...

—— Ed io confirmandoli semprep̄più nè miei soprannaturali poteri, son giunto a dominarli; ed avrebbero forse servito pur essi alle mie occorrenze, se le file del più bell' ordito non fossero state rotte, anche per opera di quell' iniquo simulatore Antonio di Acito,

—— Ah!... Forse volete dire dell' andata in Ascoli?

—— Appunto... ma non si badi più al fat-

to, e si pensi all' avvenire — Tu, o Cappella, potresti regolare que' tristi, e farne di buoni guerrieri.... son dieci; ma valgono pel doppio...

—— O, farò; non ne state in dubbio... E quel vostro fumo, quelle fiamme, quei fracassi ?..

—— Vedi là, un ampolla di bitume, poco zolfo, dell' esca, e 'l tufo su cui tu siedi. Son essi i miei ministri di fumo, di fiamme, e di rumori.

—— Doh !!... E la scienza...

—— Sta nella credulità de' sciocchi... Orsù, se ti dà animo di trattar con que' furfanti, ti menerò nel sotterraneo; e mia Zia farà ch' essi ti faccian buon viso, tornati che saranno.

—— Della buona voglia. Andiamo.

Era già tramontato il sole, e 'l mago seguìto da Cappella, girava intorno al diroccato castello della Selva maledetta per scendere al fossato che aveva di fianco. Quivi attraversò una stradetta tra il ceppame, e le erbacce che vi crescevano, sino a che giunsero a piedi della torre, che era stata la maggiore del castello, e della quale rimaneva la metà dalle fondamenta in su. In parte ove scor-

gevasi una specie di barbacane mezzo sfabbricato, i rovi, e le edere spenzolavano con i lunghissimi loro tralci dall' alto al basso, e siffattamente affasciati, che ricoprivano una gran buca per la quale un uomo, andando curvo, poteva entrar dentro. Rimosse Brunfort parte di quella naturale covertura, ed egli pel primo, e poi Cappella, si piegarono a metter la persona in quell' apertura, e passarono lungo un cunicolo per giungere in una stanza che non avea altra luce fuori della pochissima che le veniva tra fronda e fronda degli arbusti che chiudevano l' entrata. In un angolo stava una rozza ed erta scala, montando la quale, si passava ad un' altra stanzetta, la cui oscurità era appena rotta dal debole lume proveniente da spiraglio fatto ad una delle pareti. Una porta visibile solo a chi aveva prattica del luogo, stava a fronte, ed' era chiusa da una saracinesca, che aveva la stessa tinta bruna della muraglia — Sin là Cappella aveva seguita in silenzio la sua guida, ma non senza raccapriccio. Venuti in quella stanzetta, il mago soffermossi, e cercava non so che con l' occhio, chè Cappella disse:

—— Rizzardo, non mi par di sbagliare se penso di esser capitato nel palagio del Re de' diavoli.

Sorrise il mago rispondendo

—— Scommetto, Cappella, che tu stai tuttavia in forse se hai da aggiustar fede più a Brunfort, che al mago.

—— No, no, (rispose l' altro) non ho dubbio affatto sulle cose che mi hai rivelate... ma pure, non mi par questo un sito dove possa farsi gran capitale di coraggio...

—— Ma (replicò la guida) gli è luogo in cui si venne a far deposito del coraggio disgraziato —

E così dicendo. die' di mano ad un capo di fune pendente ad uno degli angoli, e tiratolo con forza, si sentì da lungi un rumore cupo, simile a quello che avrebbe fatto un maglio battuto sopra un cassone di legno. In quella, una femminesca sdegnosa voce pronunziò queste parole -- *Morte e dannazione* ».

—— L' accoglienza non è troppo garbata! » (disse Cappella); e 'l compagno, non badando a lui, rispose alla voce venuta da dentro.

—— *Sterminio, e sangue* » — E tirò nuovamente il capo della fune — Allora, dopo

essersi udito lo stridìo di una carrucola, si alzò su la saracinesca, ed entrarono per andito lungo anzi che no, ma non largo gran fatto, in una vasta camera quadrata. Alcuni spiragli a lato della volta mandavan da sopra una debole luce appena bastante a far distinguere gli oggetti che stavano in quella stanza; ma questa in quel momento era alluminata da gran fuoco, ardente in un canto, da cui usciva copia di fumo che addensavasi in tutto il vano di essa. A fianco di una delle muraglie era una lunga panca, ed agli angoli erano ammucchiate insieme armature, tabarri, vesti, e cose simili, quali intrise di sangue risecco, quali inzaccherate di loto, e di terra. Come i nostri avventori vi furon dentro, una vecchia alta, con canuti e scinti capelli, con volto abronzito e solcato da rughe, disse — Oh, oh!... Il figliuol mio!.. E, come per questa via?

Per comprendere l' ammirazione della vecchia, bisogna spiegare che il voluto mago aveva scoperto in quello stanzone un cammino sotterraneo pel quale si passava alla Torre da lui abitata. E siccome questa strada segreta era ignota a quegli stessi masnadie-

rì che quivi ricoveravano, egli se ne serviva nelle occorrenze per comparire, e scomparire all' improvviso tra essi; onde si era aumentata la smodata venerazione che verso di lui avevano gli Assassini. Allorchè questi sgomberavano per infestar la campagna, egli, a non fare il giro pel fossato, e per non ripetere, ogni volta che colà avesse voluto andare, le parole indispensabili di rito, che abbiamo testè udite, conducevasi dalla vecchia per quella specie di galleria sotterranea, chiusa al suolaio da una botola impercettibilmente congegnata — Ciò posto, non deve far maraviglia la domanda fatta dalla vecchia, a cui Rizzardo così rispose:

—— Egli è perchè, mia Zia, ho da presentarvi questo sventurato amico —

Nel frattempo Cappella aveva fisamente guardata la vecchia, ed aveva scorto nel volto di lei de' tratti conosciuti; onde richiamando a memoria i luoghi ne' quali quell' aspetto eraglisi mostrato, e riponendo insieme le idee, si risovvenne di lei, ed esclamò.

—— Vè, vè!... La Santaccattona!... La è dunque vostra Zia la Santaccattona? (chiese a Rizzardo, e questi replicava)

—— Ella è mia Zia; la mia salvatrice, la fida ed affettuosa mia compagna nelle avversità del destino — Ella è Teodora di Brunfort, la sorella di mio padre. — Cappella ne faceva le maraviglie, e non sapea persuadersi come la vecchiarda mendicante, disprezzata, schernita, fosse una della nobile casa di Brunfort — Ed ella, dal canto suo, riguardava Cappella, e ricordava quella sua boria de' giorni passati, e ne faceva paragone con la presente umiliazione, deducendone tra se, che non è mai da fidarsi alla instabilità della sorte; e che perciò è uopo non disperare nelle sventure. Indi parlando a lui disse:

—— Cappella, io son quella a cui la perfidia dell' Uomo dà a suo talento nomi da ch erno; ma a me che cale de' nomi? O la Bernarda, o la Santaccattona che voglian chiamarmi, io mi son sempre Teodora di Brumfort, e non miro ad altro che al mio scopo— Non mi hai tu forse veduta sovente prostrata sul cortile del tuo Antonello, insultata da' famigli, e dagli sgherri? Nella tua casa stessa, nè ridotti pubblici, nelle piazze, non mi hai mirata col sarto al collo, ginocchione, astrat-

ta, e spregiata a tale, che non si badava più a me, che a vile insetto? Che cosa facevano a me le derisioni, e 'l disprezzo se io mi aveva bisogno di apprendere, ed apprendeva quanto pensavasi, quanto operavasi per tenerne avvisato questo mio caro Figliuolo? — Allorchè tu, passandomi avanti col tuo codazzo di scherani, appena mi lanciavi un guardo altero, se uno ti avesse detto: Vedi questa meschina crea:ura? Essa nè giorni del tuo disastro avrà da darti soccorso » — gli avresti al certo dato del balordo.. E pure...
—— Son le vicende del mondo!... Non ci è che fare » — Entrò a dire Rizzardo rompendo quel filo di riflessioni morali; che altrimenti la Zia non averebbe finito a svolgere per un pezzo, come egli per esperienza sapeva; e poi ripigliò.
Orsù, mia buona Zia, io vi lascio Cappella; con lui non adopero misteri, anzi amo che a poco a poco egli prenda impero sopra quei tristi che son per tornare, affinchè ne faccia, per quanto è in lui, uomini utili alla giusta causa, piuttosto che seguitare nelle uccisioni per ruberie. Regolate le cose con la vostra solita prudenza... E tu Cappella acconciati a fare la sua volontà.

Non appena aveva il Brunfort pronunciate queste parole, che si udì il rumore prodotto dal tirare il capo della fune da fuori la stanzone.

—— Tornano,... son dessi » — Sommessamente disse la vecchia; e Rizzardo tirata su la piccola botola, si calò giù non veduto da Cappella, il quale era andato ad appiattarsi dietro un pilastro nel più remoto angolo dal focolare — Ohe, Bernarda » — Si gridò da fuori; e la vecchia disse con voce forte le parole di convenzione, che ora si chiamerebbero *motto di ordine*. Fu risposto congruamente, e la Santaccattona alzò la saracinesca, sotto la quale entrarono dieci facce d' inferno. L' annosa donna corse ad aggiunger legna al fuoco, che tostamente diè in gran fiamma, e gli arrivati vi si posero attorno, sedendo in varie strane guise a terra. L' uno di essi, il più atticciato, e 'l più orrido per un sol occhio cenerognolo che gli luccicava sotto lunghi e crespi sopracigli (essendo cieco dell' altro); per la barba ricciuta e folta, per la faccia abbronzita, in mezzo alla quale elevavasi un naso largo nella punta quasi due volte la sua lunghezza, si tolse il

berrettone di capo, e cacciatasi una mano tra gl' ispidi capelli grattavasi la cute, dicendo in aria di dispettosa lamentanza:

—— Ecco un' altra giornata dispesa senza profitto!... Dacchè quel manigoldo di Antonello da Teramo, tiene in movimento la sua gente, addio passaggieri ; ognuno teme di abbattersi con la sbirraglia ladra, e sen rimane a casa! E 'l nostro mestiere intanto va fallito!... Maledizione e morte all' Assassino!..

—— Non glie ne desiderate dippiù; chè già queste cose gli son toccate — Antonello, povero Uomo!... l' han già mandato a rivedere il nonno di suo padre » — Disse la vecchia, e quegli:

—— Dici davvero, Bernarda?

—— Quanto è vero che sono Cristiana.

—— E, quel suo bravazzo, quello che chiamavano Cappella?.. L' han lasciato vivo colui?

—— Gli è un disgraziato, e bisogna avergli compassione.

—— Compassione a Cappella!.. Per l' asta di Longino!... Ti ricorda, Bernarda, eravamo undici, e un giorno tornammo in dieci, quanti siamo ora... Mi sapresti dire che avvenne del mancante, eh?

—— Che vuoi che ne sappia io ?
—— Ebbè, senti mo, e poi parla di compassione: Colui... era un gran brav' Uomo Cacciapanse!... e, per l' anima del buon ladrone!, diede nelle mani di quel Cappella, e ti voglio dire che fu il ben capitato! — Bastonate quante ne volle, e poi messo a dar calci al vento appeso a un albero!
—— Povero Cacciapanse!... Ma, non poteva mancargli si bella sorte... era tanto furbo!..
—— E noi?... ne abbiamo avuti di travagli noi da lui, e dalla sua sbirraglia!
—— Quanto a questo, ciascuno al dovere: voi a svaligiare i passaggieri; eglino a perseguitarvi...
—— Eglino a far l' uno, e l' altro, hai da dire, Bernarda... Oh, se mi desse tra piedi adesso, per la Croce di s. Pietro!, vorrei porprio avergli compassione a quella carogna!

Mentre facevano questo dialogo, la vecchia aveva infilzati a lungo spiedo due gropponi di montone, e dava il carico ad uno di què ribaldi di andarlo voltando sulle brage — Cappella udiva fremendo il discorso; ma alle bravate di colui, ch' era il capo dei

ladri, non potè trattenersi di venire avanti, e dir con isdegno compresso

— Quella carogna è quì, vedila, grifo di diavolo: son io Cappella.

— Tradimento! gridò Succhiasangue; (così chiamavasi il cieco capo ladro) e — Tradimento! ripeterono i ladri, alzandosi di terra, in atto di avventarsi all' estraneo; ma la Bernarda si pose tra Cappella, e loro, e parlò così; . . . .

— Alto, figliuoli, alto in nome di Astarotte. Rispettate l' amico del figlio mio, abbracciate un valente compagno ch' egli vi ha procurato... Astarotte!... udiste?

In tal punto si udì fragoroso tuono sotto il pavimento della stanza, e grave puzzo di zolfo si risparse dentro di essa—A questo prodigio, ed alle parole della vecchia, in quella guisa che una multitudine di cani da pagliaio si gittano rabbiosamente contro uno che sentono venire nottetempo verso l' abitazione di loro, e poi all' udire una voce imperiosa conosciuta, che li sgridi, abbassano le pelose code, e tornano a testa umiliata al giaciglio, come nulla fosse stato; così i ladri ammutirono, e ripresero le primiere positure. Solo il fe-

roce Succhiasangue sen rimase in piedi, e misurando con lo sguardo Cappella disse

—— Gran fortuna per te, se entrato quì, hai a rimanerci vivo!... ma non per questo avrai a passartela leggiera. Orsù... poichè sei in grazia del mago, statti alla malora; e quanto avrai fatta la tua carovana, vedrò se sarai meritevole di essere armato Cavaliere della disperazione. Intanto ti adatterai al volere di questi miei bravi compagnoni, che s' industrieranno di metterti alle pruove.

—— Me... alle pruove!... Ah, ceccato infame!... Ne vò dare una a te da fartene ricordare per un pezzo. (E minaccioso si fe' più avanti).

Punto Succhiasangue dell' arroganza di quello, cui egli credeva ricoverar per grazia, rabbiosamente rispose.

—— Ah sforcato!.. Credi essere ancora tra la tua canaglia?... T' imparerò, ladro birbante! ..

Ed il dir così, e 'l serrarglisi addosso, afferrandogli con una mano la gola, fu un punto solo; ma Cappella sottrasse il collo da quelle tenaglie, e cinse dal canto suo l' avversario con le nerborute braccia; onde incominciarono accanita lotta.

I ladri si erano adagiati lungo la panca, ove pacatamente trinciavano le carni già cotte, e vi mettevano il dente con avidità ineffabile. Al vedere il loro capo venuto a baruffa con Cappella se la discorrevano mangiando — Bella, per tutti i diavoli! Il cane da stalla col lupo di selva! » —

—— Ei si danno davvero !... Assassino. Sbirro! Vè come si mena addosso! » — Bada ai casi tuoi, Succhiasangue, ch' ei te la ficca!

I Lottatori intanto si eran convinti della rispettiva forza; onde cambiarono combattimento, e si diedero da fare co' pugni. Cappella nè toccò uno al tempiale, sì forte, che tentennando andò ad urtare la panca, ed i commensali, al bel colpo, chi masticando, chi spolpando un osso coi denti, ridevano di cuore; e qualcuno gridò — È una; sbirro Cane! » —

Succhiasangue preparava un secondo colpo sul capo dello sbalordito; ma questi dal dolore, e dalla stizza prese nuove forze; e nel mentre quegli alzava il braccio, ei si rifece, e menò furiosamente di traverso un pugno che andò a percuotere con la nocca

l' occhio buono del masnadiere, e fece far buio al miserabile, che stramazzò a terra urlando dolorosamente. Non vedendolo rialzare, la Bernarda accorse in suo aiuto, provandosi a sollevarlo dal suolaio; ma si avvide che l' unico occhio di quel disgraziato era uscito dell' occhiaia. Inorridita dall' aspetto lurido di lui, disse

—— Povero Succhiasangue!... Addio all' ultima tua lucerna!...

A queste parole i ladri si rivoltarono, e mirando quel bulbo sanguinante spenzolare sulla gota del ferito, sguaiatamente ne ridevano, dicendo ora uno, ora un altro — Che brutta figura! » — Oh se ti vedessi! Verrebbe da ridere anche a te, Succhiasangue! » — Ma... è proprio il caso di dirti: buona notte » — Datti pace, buona lana » — Così ridendo, e motteggiando, seguitarono il loro pasto, in atto che il mal ridotto Succhiasangue mugolando pregava:

—— Compagni... Vendicatemi... Per la morte di Dio!... Vendicatemi... ammazzatelo...

Ma i ladri che avevano ammirato quel pugno, veramente eroico, furon compresi da rispettosa stima per l' Atleta vincitore, e sul

fatto il proclamarono loro capo — Ognun vede che tutto andò conformemente al desiderio di Rizzardo; il quale, a dirla come va detta, aveva bene accolto Cappella, e, senza esserne richiesto, avevagli confidato l' esser suo, perchè aveva fatto disegno di porsi, col mezzo di lui, al posto di Antonello per poter indi più agevolmente riconquistare Monteverde. Qual' effetto ebbero tali suoi divisamenti si è già veduto infino dell' antecedente capitolo.

CAPITOLO XIV.

Successe al conte Antonio Acquaviva il suo figlio Andrea Matteo, il quale era stato elevato ai primi gradi della milizia nell' esercito di Re Ladislao; ed allorchè questi ritirossi dall' assedio di Taranto, ne lasciò a lui il comando. Avvenne poi che Maria di Engenio, vedova di Raimondo Orsini, Signora dell' assediata città, andò sposa dello stesso Re, e l' assedio venne tolto — Gli Angioini erano stati sconfitti in tutti i luoghi del Regno, e Ladislao non ebbe più nemici a debbellare — Andrea Matteo quindi tolse congedo, e tornò ai suoi castelli di Apruzzo — Faceva egli residenza in Morro, quantunque avesse assunto già il titolo di Duca di Atri.

Non si attentò d' intitolarsi, scopertamente, eziandio Duca di Teramo, tanto perchè aveva scoperto nell' animo del Re una tal quale ritrosia nel dargliene la investitura, quanto pel motivo di non urtar di fronte i Melatini, dai quali era stato accolto il padre suo per Protettore, e non per Signore. Ed invero il conte Antonio altro segno di dominio non aveva lasciato a Teramo, che il possesso della cittadella, ove teneva poco numerosa guernigione — Non per tanto durò a lungo questo sentimento di moderazione in Andrea Matteo — Era egli cresciuto di potere, e di ricchezze, anche per la dote (ricca a que' tempi) di ducati diecimila e settecento portatagli dalla moglie Caterina Tomacelli, nipote di Bonifacio IX. — Era egli giovane, e non guardava tanto pel sottile le cose, trattandosi d' ingrandire sempreppiù; onde si avvisò di venire a capo una volta di questa faccenda di Teramo.

Mandò dire a Cola Melatino come egli desiderava fargli visita, ed osservare insieme la sua cittadella; ed offerendogli l' amicizia stessa che il padre aveva avuta per la famiglia di lui.

E Cola, non prendendo verun sospetto, fe' risapere al Duca, che sarebbe il ben venuto, e che rinnovava a lui l' ossequiosa devozione già pria avuta al conte Antonio.

Comecchè i Melatini stessero in lutto per la recente subitanea morte di Roberto, pure Cola ordinò che si togliesser via le gramaglie, e fece fare grandi preparativi per accogliere condegnamente un Signore della posta del Duca Acquaviva.

Nel giorno del costui arrivo, la città intera miravasi parata a festa. Il popolo esultante e, secondo suo costume, senza saper rendere a sè stesso ragione del perchè, quasi tutto erasi riunito fuori le mura.

La famiglia de' Melatini (quanta era) aveva indossati i migliori abiti di comparsa, e Letizia pur essa aveva dovuto pomposamente abbigliarsi. Ma quell' abbigliamento non era in armonia co' suoi pensieri — La persona che indarno ella aveva tentato di tôrsi dal cuore a malgrado dell' amore che addimostravale il marito, e non ostante la voce del dovere che imperiosa le suonava internamente, era per presentarsi la seconda volta a lei; doveva aver stanza nella casa

ov' ella abitava, comune la mensa, comuni i passatempi. Domandava a sè stessa se fosse tanto forte da resistere all' assalto della sua passione, e la risposta era dubbiosa — Non pertanto si confidava poterne uscir vincitrice. Mentre tali cure agitavanle il petto, dovè porre ogni studio in divisarsi, ed apparire con sereno e dignitoso aspetto; e così venne innanzi del Duca allorchè Cola glie la presentò. Ma quegli comecchè fornito di molti pregi, e prode Cavaliere, pure alla vista di donna che bella fosse, non poteva fare a meno di concepire non commendevoli desiderî. Bella oltre ogni dire sembrogli Letizia, ed al primo guardarla, ebbe una rimembranza confusa di quelle forme; pur non le sovvenne come ne avesse avuta altra volta conoscenza. Piegò egli il ginocchio avanti a lei, e presale con grazia la mano, v' impresse un bacio. Rialzandosi quindi si volse a Cola dicendo: siete ben fortunato; poichè siete possessore di sì rara bellezza! » — Cola tenne queste parole per cavalleresca cortesìa; onde sorridendo chinò il capo, e pregava il Duca a voler entrare nell' appartamento preparatogli.

Se il Duca allora quando s' imbattè con

Letizia nella sponda del Vomano, per solo vezzo giovanile avevale dette parole che appalesavano alcun senso di amore; e per solo puntiglio di offeso orgoglio avevale poco dopo mandato quel viglietto di che il Lettore vorrà ricordarsi; se nê suoi viaggi di varii anni, tante donne che avevangli dato nel genio aveva vedute, tante ne aveva corteggiate; se per ultimo, si era sposato a nobile Dama, è naturale che l' immagine di Letizia non istesse più nella mente di lui.

All' opposto ; il primo ed unico che fe' palpitare di amore il cuore di Letizia fu il giovane Acquaviva , per cui di belle speranze aveva pieno l' animo, speranze ch' ella non depose se non se al punto di dover dare la mano a Cola Melatino — Si va dicendo, che la speranza è la nutrice di amore, e che mancante quella, questo perisce. Eppure quando le prime impressioni si hanno forti a segno di produrre vivissime sensazioni, queste non s' iscancellano per tempo, o per ragioni; e tale era il caso di Letizia. Onde non aveva ella dimenticata una linea delle fattezze di Andrea Matteo, le quali ora tornava a mirare con la sola differenza che la lanuggine che pria

ricopriva la guancia di lui, erasi cangiata in nera e ricciuta barba, che dava a quel volto un aspetto più virile - Per conseguente ella rivide nel Duca il giovane Cavaliere del Vomano, ed una vampa segreta le imporporò il viso.

Altri attribuì quel subitaneo vermiglio a modesto pudore; ma ben sapeva ella qual sentimento avevalo ingenerato; onde si ritirò nella sua stanza a sfogare in pianto l' affanno che l' opprimeva. Poi calmata alcun poco diceva a sè — Ma, che cosa è mai quello che io sento?... E, che altro può agitar tanto la mente se non amore?.... Amore!!... Questa tremenda passione si affà ella al mio stato?... Oh!... Dio, Dio toglimi, per pietà, dalla mente, e dal cuore quell' uomo...

Passò, dopo ciò, qualche tempo, e data tregua al tumulto degli opposti affetti, potè la ragione ripigliare impero sul cuore — Pensò a quel che seguirebbe se mai continuasse ad alimentar la criminosa fiamma; riflettè ai doveri che ad altri ligavano il Duca, e lei; pose mente alla propria fama; ricordò anche l' affetto che portavale il marito, e come se una forza nuova ed ignota l' a-

iulasse, fe' proponimento di sfuggire, per quanto era in lei, la presenza del Duca, giurando di non levargli più occhio in viso.

Era la più bella e tiepida primavera che mai fosse stata; onde ne' belli, e sereni giorni che passavano, mille specie di divertimenti si davano da' Melatini al Duca — Al quarto giorno dopo l' arrivo di questo a Teramo si bandì una giostra; e lo steccato fu fatto al largo, ora detto di s. Antonio, innanzi il palagio de' Melatini — Andrea Matteo che mirava a rendersi benevoglienti i Teramani, volle egli, a proprio conto preparare ricchi premii ai vincitori, e nominò Letizia Regina della giostra —

Approssimavasi l' ora dell' armeggiamento, e Letizia per adornarsi secondo che richiedeva il personaggio che dovea rappresentare, avova tratte da un cassettone varie scatole di avorio di diversa forma, nelle quali conservava le sue gioie. Già disponevasi a cambiar di vesti, che un urlar clamoroso, ed un tumultuante correre di genti al di fuori, fece echeggiare le stanze del palagio di rumore grandissimo. Rita uscì tosto di camera per farsi ad un verone affin di risapere la causa di

quel parapiglia, e Letizia vinta ancor essa dalla curiosità, le tenne dietro. Udì il Duca dal suo appartamento quel fracasso, e frettoloso si dirigeva in parte dove avesse potuto scovrirne il motivo; ma senza volerlo, scambiò direzione, e si trovò nella stanza di Letizia. Diede di occhio sul tavolino ove questa mettevasi alla spera, e scorse le gioie che vi erano apparecchiate. A quella vista, vennegli in capo di fare uno scherzo, e senza pensarvi più in là, si trasse dal dito un pregevole anello, e lo cambiò con altro di molto minor valore che quivi prese a caso. Mentre sel poneva in dito in luogo del suo, scôrse in altro scatolino una carta mal ripiegata, in pie' della quale mirò la cifra del proprio nome. Maravigliando di ciò, si fece ardito di leggere quel che sopra eravi scritto; ed allora rammentò la vaga fanciulla veduta in riva del Vomano, e fu contento di aver ritrovata quella stessa, la figlia del conte di Acìto, in Letizia moglie di Cola Melatino. Cercò, e trovò a proposito una penna da scrivere, e segnò sotto quella carta queste parole: *Et ecco che son tornato, et sono a piedi vostri... haverete hora*

core de bronzo ? — Abbandonò indi quella stanza, ed attraversò il salotto posto dopo la scala d' ingresso, in punto che Cola saliva per quella; onde il Duca ebbe agio di domandarlo della causa del subuglio che era. E questi con agitazione riferì come un orda di assassini Antonellisti erasi attentata di entrare in città per la porta romana, avvisando forse di sorprendere i cittadini in tempo che spensieratamente attendevano alla festa. Il Duca a questa spiegazione, freddamente rispose: Oh! Son pur temerarii cotesti Antonellisti! » — Indi richiese se erasi venuto alle armi, e se la facenda era o no finita, e Cola narrava:

—— Quei miserabili si son fatti arditi di gridare: Morte ai Melatini; abbasso i Melatini tiranni » — e volevano prender la via di piazza grande. Ma i cittadini che primi hanno udito tai gridi, si sono armati come lor concedeva la fretta, e si son fatti ad essi incontro con frezze e con lance. Man mano si sono aggiunti altri; poi altri, sino a che la nuova non è giunta quì, e tutti coloro che erano attorno sono accorsi con istrepito al luogo della zuffa. Siffatta acco-

glienza ha scoraggiati i fuorusciti, e si son dati a fuga.

—— Meglio così » — Rispose il Duca con apatia; e Cola ripigliava:

—— Eppure i soldati vostri non han data certamente pruova di zelo, e di coraggio col rimanersene indolenti nella cittadella! » E'l Duca:

—— Meglio così — Non va abbandonato imprudentemente un luogo forte per cosa di sì piccolo momento... Or via, Ser Cola, l' ora della giostra va scorrendo; onde con vostro beneplacito, sarebbe da ordinare che si desse nelle trombe, affinchè i cavalieri si mettessero all' ordine.

Cola stupefatto della non curanza del Duca per avvenimento che a lui mettea la febbre in corpo, concepì qualchè sospetto, che in quell' istante giudicò di non andare esaminando. All' incontro addicevasi anche a lui l' ostentar disprezzo della temerità dei suoi nemici proseguendo le feste; onde rispose al Duca.

—— Farò secondo il volere vostro » - E partì.

Tornate in calma le cose, Letizia si ricondusse alla sua camera, e riguardando le scatolette delle sue gioie, si rim-

proverò della smemoraggine avuta nel lasciarle così esposte alla discrezione de' servi. Massimamente poi si dolse di aver trascurata quella lettera, che, ella nel proponimento in che era, aveva tratta fuori per lacerare, e togliersi così dagli occhi un oggetto acconcio, più che altro mai, a ravvivare la passione che ella credeva omai sopita, se non spenta. Perciò il suo primo movimento fu di prendere la carta fatale, e si avvide delle parole che vi erano state scritte di fresco. Lesse, ed all' intender que' sensi, fu scossa a sua sensibilità in modo che il sangue rifluendo con impeto al petto le produsse tal frequente battito di cuore che ebbe a rimanerne soffogata. Dubitò se quel che vedeva fosse una illusione della fantasia, e tornava a gittar gli occhi nello scritto, a ben esaminarlo, a rifletter vi su; ed eran que' caratteri veri, reali, e somiglianti a quelli dell' antica scittura — E, come, quando vi erano stati aggiunti? — Questo in prima imbrogliava la ragione di Letizia. Ma sopraggiunse Rita per aiutarla ad abbigliarsi; ed ella fece forza a nascondere il suo conturbamento; e si lasciò togliere la veste che portava per attillarsi di

altra più splendida. Intanto ella pensava: Egli dunque non si era dimenticato di me!... Egli protesta di amarmi... amarmi!... Ed ha egli libertà di disporre del suo amore più che io non ho?... *Et sono à piedi vostri*!...

E, che speri? Cosa chiedi?... Ah Letizia, egli insidia la tua innocenza, la tua pace... egli vuol farti miserabile, avvilita dispregevole!... Ciò non sarà mai... no » — E in tal punto lacerò in minuti pezzi la carta che tuttavia teneva in mano, e gittatine via i minuzzoli borbottò: Così disperdansi le sue prave intenzioni » —

Non pare che Letizia avesse fatto da donna saggia, da donna virtuosa? Eppure non fu se non un pensiero, un atto momentaneo — Allorchè il cuore è prevenuto, la voce del dovere in comparazione con quella dell' amore, è belato di agnello in confronto col ruggito del Leone.

Pareva a Lei di aver trionfato della sua debolezza, ma non per tanto, senza avvedersene, poneva insolita cura nell' adornarsi; sgridava acremente Rita ad una spilla mal messa, ad un capello che andava scomposto. Ora poneva un nastro, ora un altro a para-

gone del color della veste, e studiavasi di fare che tutto desse maggior risalto alla sua bianca carnagione. Caricossi le orecchie di pesanti gemmati orecchini; ricinse il collo di monile splendente per lavori di oro, e di smalto. Empivasi le dita di anelli; e nel far scelta di essi, avvidesi di uno ricchissimo ch' Ella non aveva mai contato fra i suoi. Rimiravalo con istupore, e fantasticava per indovinare come, e da cui fosse stato lì posto. Ma ritornando col pensiero allo scritto testè lacerato, non le sembrava scostarsi dal vero se credeva avergliene voluto il Duca far dono, usando modo galante, e coperto. Ed ecco che le idee di lei tornavano a sconvolgersi. Sentì una tenerezza, una compassione ineffabile pel giovane Signore. Già pentivasi di aver lacerata la carta che conteneva i suoi caratteri, e tassava sè stessa d' ingrata, e sconoscente. Intanto aveva finito di abbellirsi, e prendeva consiglio dallo specchio sulle mosse delle labbra, del capo, e della persona, per metterle con gaiezza in atto a tempo opportuno; e in questo mentre meditava: Sarebbe dunque sì gran colpa l' amarlo!.. Amarlo e nulla più!.. Ledere i

diritti di colui cui venni data: no certo.. ma.. gli affetti del core!.. chi oserebbe comandare agli affetti! -- Quì un mormorìo di voci, e uno stropicciar di pedate venne a rompere il corso de' pensieri di lei che andava persuadendo sè stessa di non esser gran che l' amare altri alla platonica, riserbando la persona come corpo unicamente vegetante al marito. Giungeva il Duca con tutto il cortèo che veniva a prendere Letizia affinchè andasse ad occupare il posto di Regina del combattimento. Egli porse a questa con pulito garbo la mano dicendole.

— Se piace a voi, cui meglio addirebbesi essere Regina di Corona, che di una giostra, sarebbe ora di andare.

— Son disposta a fare il volere del mio Signore » — Rispose Letizia inchinandosi con gaiezza, e movendo il labro a leggiero risolino.

Andarono, ed andando la mano di Letizia tremava tra quella del Duca —

Non abbiamo trovati descritti nella Cronaca i particolari della giostra, e noi, di buona voglia, ne facciamo a meno. Solo si sa che durante l' armeggiare il Duca

parlò passionatamente sottovoce a Letizia, e che questa non se ne rimaneva muta; che Cola, essendo uno de' giostratori vittoriosi, ebbe in premio della vittoria un bel serto, che la stessa sua moglie acconciogli sul capo.

Era la sera di quello stesso giorno, e il Duca stava in una camera della cittadella solo a solo col Governatore di questa, chiamato Diotaiuti. Un uomo costui, che era sui cinquant' anni, anzi burbero che no, di brutto aspetto, non bello di cuore; ma fedelissimo al Duca. Stava egli ritto in piedi, con le braccia incrociate sul petto, mentre il Duca sedeva sopra una seggiuola, accosto di un tavolino, e dicevagli:

—— La pensata io la tenni per una delle tue allorchè me ne parlasti, val quanto dire, per una astuta birbonata; ma... Diavolo!.. Che ti avesse avuta a riuscire nè più là, nè più quà, in sulle prime, non lo avrei saputo sperare. Ah, ah... Sei pure il gran furfante!.. Ma dì, come hai fatto per metterti in corrispondenza con i fuorusciti Antonellisti? Per persuaderli che sarai per stare nella fede? Essi, al certo, non ti deb-

bono avere in riputazione di galantuomo!..

— Non ci voleva poi molto ad acconciarmi con qualche parente di loro, tra quelli che affettano neutralità, e ruminan poi dentro, affin di valermene come mezzano. Quanto all' aver fede in me, que' ladri non sono stati così dolci di sale come avrei giudicato.

— Va, va, furfantaccio: se eglino fossero stati in sospetto, non si sarebbero posti questa mattina a quel ballo.

— Ma ho dovuto dar loro in ostaggio Frantz Skrak, il capo delle vostre barbute, provvederli celatamente di armi, e poi ... Eglino ciò non ostante stanno ben guardinghi, e per quante astuzie ho poste in campo, non mi è stato possibile sapere qual sia la rifuggita de' loro capi, massime di quel demonio incarnato di Cappella! —

— Ciò non sta bene. Fa mestieri che tu ti adoperi a riassicurarli ... Ma, con tutto il tuo cervellaccio, non hai saputo stamane gittare un po' di polvere agli occhi de' Melatini col mandare quattro barbute ad affrontar, così per una dimostrazione, gli Antonellisti.

— Eh, no Sere. Se ciò avessi fatto, avrei distrutto l' edifizio sul gittar delle fon-

damenta — Le barbute avrebbero dovuto, in ogni modo, immischiarsi nella pugna; ed in questo caso avrei dato motivo agl' Antonellisti di confermarsi nella diffidenza. Se al contrario avesser fatto solo da spettatori, avrei fornito argomento di pensar male ai Melatini; onde...

—— Onde... Sei un briccone matricolato!.. Ma, a buona ragione, che cosa hai ricavato tu dalla comica baruffa che è stata?

—— Ecco : Voi vorrete reprimere la baldanza de' fuorusciti, assicurare il riposo ai Melatini, e perciò manderete alla cittadella buon rinforzo di quei soldati che tenete a stipendio solo per far guerra alle pagnotte in Morro.

—— E poi?

—— E poi, gli Antonellisti si faranno diventare arditi, insolenti. I Melatinisti vorranno distruggerli. Io saprò dare animo agli uni, e metter nelle ambagi gli altri : Portato a questo punto il negozio, si faranno essi venire alle mani; e quando i due partiti saranno affievoliti, verrà per terzo il Serenissimo Duca Acquaviva a dare dall' una parte, e dall' altra; e fatta giustizia ad en-

trambi, sen verrà egli col suo paterno amore, a tòrre sopra di sè il peso del dominio della città, sgravandone i contendenti, e recherà così la pace, e la tranquillità ai suoi amatissimi Vassalli Teramani.

—— Ah, ah .. Ma, se è quello che diceva io: tu sei il più malizioso de' birbanti!..

— Sono al servizio vostro, Serenissimo Duca..

—— Orsù, veniamo ai fatti: Fa di chiedermi in forma solenne, e con studiate ragioni il rinforzo che hai detto.

—— Farò» rispose inchinandosi Diotaiuti, ed in questo venne leggermente picchiato alla porta della camera. Alla voce di » Chi è, il veniente rispose: Frantz Skrak » —

—— È lui (disse al Duca il Governatore) che torna, dopo aver fatto da statico.

—— Che entri» — Disse il Duca, e l' ufficiale alemanno, aperta che fu la imposta, vedendo il suo Signore, senza sorpassar la soglia, si piantò dritto della persona, col collo teso, con gli occhi rivolti ai piedi, con le braccia serrate lungo i fianchi, e non fe' motto.

—— Frantz, (dissegli il Duca) ti han ben trattato gli Antonellisti?

E quello, conservando la sua immobilità, rispose:

—— Mi pefute molto pone fino. Antonellisti dire sempre: pefere, pefere Caporale; e mi pefere altro. Oh! Stare gran prafe camerate Antonellisti!

—— Che dicevan essi dello scaramuccio che han fatto stamane?

—— Bestemiare birba fortuna. Dire folere dare grande pattaglie a Melatinista.

—— E dove ti han fatto passare la giornata?

—— Dentro romitorio di pone patre Romito.

Il Duca fe' cenno al Governatore di non aver capito, e questo venne tosto a fare il commento all' ultima risposta di Frantz, dicendo, che nelle vicinanze di Frondarola stava una chiesetta con una casuccia, ove abitava un Eremita, e che Frantz, a quel che si pareva, avea quivi passata la giornata.

Andrea Matteo non chiese altro; levossi e partì. Frantz stette sempre stirato in quel modo che abbiam detto, sino a che non si udirono più le pedate di lui che andava.

****

CAPITOLO XV.

Non poteva Cola Melatino darsi pace dell' ardire mostrato dai fuorusciti Antonellisti, i quali durante il non breve tempo dell' acquistato dominio di lui, non si erano attentati di avvicinarsi al territorio Teramano. Ripensava alla non curanza manifestata dal Duca in tale avvenimento, alla indifferenza serbata dai soldati di costui, e mettendo in rapporto i casi successi col procedere del Signore di Atri, cominciava a scoprire in questo un fautore coperto dei suoi nemici. Tal sospetto avvelenavagli il sangue; ma non essendo in tutto certo delle intenzioni del Duca, si die' a dissimulare, e non cambiò punto i soliti modi ossequiosi, verso di lui;

che anzi affin di pescar meglio ne' suoi pensieri, convocò il pubblico consiglio, e invitò lui a volervi intervenire. Non istette il Duca a farsi pregare, ed accettò l' invito come occasione ch' egli desiderava per cominciare una volta a trattar delle cose della città con rappresentanza, in certo modo legittima.

Assembrati che furono i Consiglieri, il Duca entrò in consiglio, e, nel prendere il primo posto di onore, venne accolto col rispetto conveniente al Signore che era, ma senza dimostrazione di servile ossequio. Sedè alla sua dritta Cola Melatino, ed alla manca in uno scanno meno elevato, tenne posto Diotaiuti.

Primo a parlare fu Cola, dicendo: che la città di Teramo teneva per buona fortuna il potere offerire al serenissimo Duca di Atri il titolo di protettore di essa, in quella guisa medesima che venne conferito al Conte di s. Flaviano genitore di lui. Usò nel discorso accortezza, nelle parole studio, affinchè non avesse avuto ad esprimere più di quello ch' egli avea intenzione di dire. Il Duca dall' altra parte, comprese, o fece mostra di comprendere, più che le parole non

estrinsecavano, e con minor studio, ma con miglior significato rispose: Avere la moderazione del padre suo accettato unicamente il titolo, e le facoltà di protettore della città di Teramo, quantunque avesse potuto chiarirsene possessore, come colui che con le proprie armi avevala conquistata; che ciò fece per sola l' amicizia contratta con la famiglia de' Melatini: esser egli non meno moderato di suo padre, accettando con grato animo il carico di proteggere il suo buon popolo Teramano, e massime lo illustre casato de' Melatini: stargli a cuore, più che altri non avrebbe creduto, la pace e la concordia de' cittadini: che, per ultimo, non passerebbe molto, ed egli avvalorerebbe le promesse con i fatti.

A questo parlare, i Consiglieri, a ciglia inarcate, ricambiavansi sguardi di sorpresa, muovendo leggermente il capo; e Cola, increspata la fronte, stette pensieroso e taciturno.

Intanto Diotaiuti levossi in piedi e prendendo la parola, incominciò a sfogare l' odio, ch' egli diceva avere, per gli Antonellisti, e lo sviscerato amore che asseriva

di nutrire per i Mellatini e per gli abitanti di Teramo. Che però gli scoppiava il cuore al rimembrare la tracotanza de' fuorusciti, mostrata ne' giorni passati, e la necessità ch' egli aveva avuta di doversene rimanere con le mani a cintola, affin di non lasciare alla balia de' facinorosi la cittadella a lui affidata; poichè riputava egli esser poco il numero de' soldati che vi erano dentro. Rivolgeva quindi le sue preghiere al Duca, anche a nome de' Teramani, acciocchè si benignasse afforzar la cittadella medesima di più poderosa guernigione; che ciò facendo, avrebbe egli saputo torre dal capo degli Antonellisti il ruzzo di riporre il piede nella città.

Il Duca fe' sembiante di esitare a concedere quel che erasi domandato, e brigossi di mettere in veduta le cento difficoltà che incontrava nello sminuire le forze cui egli avea fatto conto di dare altra direzione. Ma in fine, a modo di chi fa gran sagrificio per cosa che sopra tutte egli ama, si arrese, e promise di mandare nella cittadella, per la salvezza de' suoi protetti, altri cento cinquanta uomini ad aumentare il presidio che vi era.

Cola Urbani, uno de' Consiglieri, entrò presto nelle mire del caritatevole Diotaiuti, e con piglio anzi risoluto che no, si fe' a dire: Che al serenissimo Duca di Atri eran da riferirsi le grazie che si saprebbero maggiori per le paterne dimostrazioni che faceva verso la città, ed i cittadini; ma che egli, interpetrando la mente di Cola Melatino, e di coloro che lì sedevano, pregavalo a dispensarsi dal mandare rinforzi; e che piuttosto potrebbe avvalersi, per le sue bisogne, anche di que' soldati che già erano oziosamente stanziati nella cittadella: Essere i Cittadini Teramani forti a segno di non abbisognare di braccia mercenarie per umiliare i loro nemici: Averne essi data pruova ne' giorni passati, con quella evidenza, che avevano avuto indizio della infingardaggine di persone assoldate, e non curanti del pubblico bene.

A queste osservazioni, il Duca compose il volto a dignità, e fece una mossa di capo che potea interpetrarsi » Insolente! Io fo quel che voglio » — Indi con tuono grave di voce disse: Essere lui protettore della città: attenersi a lui il provvedere ai mezzi di tener sicuri i cittadini: non aver mestieri di

altrui consigli: in fine esser sua mente il richiamare nelle proprie case gli Antonellisti che per timore se ne erano allontanati, e che non avevano mai usata aperta ostilità verso i Melatini; e ciò affin di scemare il numero de' fuorusciti, e tornarli ubbidienti, ed utili cittadini.

Fremeva Cola udendo tali dispotiche sollecitudini del Duca, e confermandosi nel conceputo sospetto, ebbe a far gran forza per reprimere l'arrovellamento che sentiva in seno — Non per tanto potè contenersi, e levatosi parlò così:

—— Dobbiamo saper grado alle cure del serenissimo Duca di Atri verso questi cittadini, massime per gli Antonellisti, a prò dei quali tanto il suo animo inclina — Noi per altro siám dispiacciuti di non poter mettere ad effetto i Consigli di lui, specialmente pel richiamo de' fuorusciti; chè il Melatino, cui è data la somma delle cose di questo popolo, sa che serpi, e colombi non stan bene insieme —

—— Consigli!!... (rispose il Duca) Io non ne do, non ne ricevo. Manifesto, quando mi piace, la mia volontà, ed il Melatino farà

bene a non dissentire dai voleri del suo protettore. (Poi volto a Diotaiuti, seguitò) Messer Governatore, metto a peso vostro la esecuzione di ciò che in questo Consiglio è stato fermato —

Ciò detto levossi, porse la mano, sorridendo, a Cola, ed avviossi ad uscire seguito da Diotaiuti — Appena fu fuori, i Consiglieri muti come eran rimasti, si guardavano in viso l' un l' altro, finchè Cola Melatino con occhi infuocati dalla rabbia non disse:

—— Udiste?... (e Nardo Muzii rispose)

—— Siamo al caso del cavallo della favola. Volle esso soccorso dall' Uomo, e questi posegli freno in bocca, e sella in dosso —

Cola Melatino die' un pugno sulla tavola che aveva dinnanzi, ed esclamò — E, non sarà così; per l' anima mia!... Piacemi di essere entrato nel pensiero del Duca! Ora;... fa mestieri più che mai il dissimulare... Quanto al rimanente, se lo sa Iddio — Amici: prudenza, e silenzio —

Si sciolse il Consiglio e ciascuno andò pe' fatti suoi.

Anzi che dar segno di malcontento i Melatini si davan da fare per festeggiare il

Duca. Una sera di Domenica imbandirono a lui splendida cena, e vi furono invitati, quanti erano, i Cavalieri, e le Dame della città — Letizia erasi magnificamente vestita, e le perle, e l' oro onde lampeggiavale la testa, il collo, e 'l petto, aggiungevano grazia e splendore alla naturale di lei bellezza. Tolte le mense, si die' moto a lieta, e numerosa danza. Sul cominciare serbossi ordine, e decenza; ma come i ballanti si andavan riscaldando, e più pe' liquori che a profusione tracannavano, la sala echeggiava di voci, di risate, e de' rumorosi applausi che facevansi ai danzanti secondo l' interesse, o l' intriguccio che supponevasi nelle coppie di questi. Nell' intervallo di tempo tra un ballo e l' altro, il rumore era più forte; chè mille discorsi frammisti a cachinni facevansi tra Cavalieri e Dame, a due, a tre, a più, in crocchi separati. Altri passegiavano urtando nella folla che tutta occupava la sala; altri follegiando imitavano un duello, servendosi del braccio con la mano stesa, come di spada, altri saltavano, e nel salto davano all' improvviso una spinta a cui meno se l' aspettava; onde ne andava bocconi fin quasi a terra. In una parola era un baccano, una specie di orgie.

Ricordiamoci un pò di Rita. È vero che ella non è soggetto da dar peso a questa storia; ma essendo che le galanti frascherie di lei prepararono la catastrofe del nostro racconto, fa uopo che c' intratteniamo alquanto sui fatti suoi.

Dacchè il buon Dozio, cruciato dalla gelosìa, disparve dalla città, Rita, per consolarsene, si strinse vieppiù con Matilonno — Dormiva ella nella camera attigua a quella della padrona, la quale non le lasciava un ora di libertà in tutta la giornata. Per questa ragione ben di rado la povera Rita poteva ricambiare una paroletta, foss' anche alla sfuggita, col suo amante. Dalla venuta del Duca in poi, ella scorgeva in Letizia un fare strano ed insolito. Ora miravala mesta, ora piangente, ora ilare, ora pazzamente allegra. Più volte si era fatta ardita di domandarnela, e sempre ne avea riscosse sgridate, e minacce; onde con tutta la maliziosa sagacia sua non giungeva a capirla — Si provava a parlarle del marito, ed ella a risponderle — » Taci là, arrogante! » — Nominavale il Duca, ed ella stizzita dicevale — » Scimunita, bada a fatti tuoi, e non pronunziar mai più

cotesto nome » — Quello, non però, che l' addolorova era il non potersele staccare d' attorno; poichè tra l' acconciarle i capelli, il vestirla, adornarla, mettere in ordine le vesti secondo che venivale il capriccio d' indossarle nelle diverse ore del giorno, e spogliarnela poi, era costretta di consumare l' intera giornata senza neppure poter guardare Matilonno, il quale anco dal canto suo aveva faccende a sbrigare. Moriva quindi dalla voglia di poter sfogare la rabbia che covava dentro, e di sfogarla col suo damo; ma non le si era ancora presentata una occasione acconcia di farlo. La mattina precedente la sera che abbiamo descritta le venne fatta di veder Matilonno, e si accordò con essolui di trovarsi insieme, nella prossima sera, al giardino là presso al rosaio, cogliendo il tempo che i signori erano affaccendati nel ballo — Dopo ciò, ogni ora che passava pareva un anno all' ansiosa Rita, e tutte le contò sino al punto della cena. La quale essendo terminata, Letizia rientrò nella sua stanza, ed ordinò all' ancella di non muoversi di lì, e di tenersi pronta a racconciarle checchè avrebbe potuto guastarsele nel ballare

ed a tutt' altro che avrebbe potuto abbisognarle — Or si consideri come questi ordini andassero a sangue alla desiosa fanciulla. La collera depressa le tolse il rosso del viso; due lagrime le scorsero per le guance, e con voce tremula e rantolosa disse, che farebbe —

Intanto Matilonno, fedele all' appuntamento, erasi condotto nel giardino, e tenevasi appiattato sotto il rosaio. Non ci era luna, ma era un bel Cielo sereno, e spirava un vento sciroccale che rendeva più tiepida l' aria, e dolcissima la serata. Aspettò un' ora con quella impazienza che sa chi si è trovato qualche volta in caso simile; ne noverò un altra, e Rita non andava. Ad ogni muoversi di foglia levava la testa, credendo fosse lei; ma era il vento; sicchè condannava la poca premura della sua amante, preparavasi a farlene rimprovero tosto che fosse venuta, e ne pronunziava le stizzose parole tra i denti, quando udì un rumorio di persona che camminava. Eccola, disse tra sè, e si alzò ritto. Era veramente una donna; ma questa invece di diriggersi al rosaio, prese a camminare pel viale che avea a.

capo un boschetto folto di lauro, nel cui mezzo stava una pietra a guisa di ara; e quivi giunta, entrò dentro. Dal barlume che mandavano le stelle non conobbe se ella fosse Rita, o no; pure pensò che non poteva, essere altra, e che, mattarella com' era, avesse voluto fargli una burla — Era sul punto di andare là, che si avvide di un Uomo che moveva a dirittura verso il medesimo boschetto. A quella vista l' ardente Matilonnò rimase sbalordito senza saper che pensarsi — Poi fantasticava: Gli è un uomo se non ho le traveggole, e la prima era di sicuro una donna! Quì!... All' ora che è! .. Rita!... Possibile che Rita mi abbia voluto trar quì a far da testimonio!... No, non posso crederlo!... Ma, la è femina, e femina di quelle che non stanno tanto sui scrupoli!... Per la morte!... Se mai fosse lei!... E non riflettendo più in là, si avviò sulle punte dei piedi dietro gli allori del boschetto, e messa pian piano la faccia fra un tronco e l' altro vide un Cavaliere ginocchioni a pie' della donna, la quale, graziosamente rilevandolo, porgevagli la candida mano; ed udì queste parole profferite dal primo — » Voi siete l' ar-

bitra del mio cuore, e tocca a me il rendervi grazie per avermi procurato il dolce trattenimento in che siamo. In questo stante non saprei negarvi nulla, nulla, e farò secondo il voler vostro » — Gli atti e le parole parvero a Matilonno gravi anzi che no; massime poichè si fu accertato essere le persone propriamente quelle ch' ei non avrebbe mai sospettato che fossero. Giudicò quel colloquio come infame tradimento fatto al suo Signore, e stette infra due, o di farsi addosso all' uomo e stenderlo a terra, o volare ad avvertir Cola Melatino dell' avventura — Ma ripensando che nel primo caso la morte del Duca Acquaviva avrebbe suscitato gran rumore, e sarebbe stato necessità di render pubblico il disdoro di Letizia, nel secondo avrebbe compromessa la vita di questa, e 'l fatto non sarebbe rimasto più coperto. Che fare dunque? Per ogni buon fine tacersi per allora, e così fece — Disperando ormai della venuta di Rita, uscì, senza far strepito, dal giardino, e si ritirò nella sua camera a meditare sopra quello che gli era toccato vedere, e sul modo di contenersi in questa bisogna col suo Signore Cola Melatino

Ora torniamo alcune ore indietro — Nell' eccitamento cagionato dalle vivande, e dagli spumanti vini della cena che abbiamo accennata, mentre si assaporavano salvaggine di ogni sorta, si venne a parlare de' luoghi che ne abbondavano, e con ispecialità delle campagne di Frondarola, e Cola uscì a dire.

— Se non fosse che il diroccato castello della selva maledetta è il ritrovo di tutte le diavolerìe, sarebbe un bel passare una giornata cacciando in quella boscaglia. O, là sì che la salvaticina trovasi a macca, non vi essendo persona che risicò da molto in quà andarvi dentro!

—— Tanto meglio: sarà caccia riservata per noi. Andiamo, e ti prometto di snidare tutti i gufi dalle buche di quel crollante avanzo di castello — Rispose Micuzzo di Acìto e Cola ripigliava:

—— E gli spiriti non li conti tu eh? Se ne dicono tante di storielle!... E poi, non sarebbe prudenza avventurarsi ad aver che fare con esseri infernali, per una dozzina di lepri.

Fu questa una riflessione che attutì la propenzione che i commensali, non escluso il Duca, avevan mostrata per quella caccia — I baroni di que' tempi, sprezzatori di perigli,

e fin della propria vita; commettitori di nequizie, di soprusi, e di assassinii, all' udire di stregherie, di spiriti, di demonî, tremavano a verghe. Tale è la potenza del pregiudizio quando giunge ad invader le menti! Micuzzo con tutta la sua avventata natura, rabbrividiva sol che ascoltasse il racconto di un apparizione soprannaturale; e pur questa volta volle farla da spregiudicato, dicendo:

—— Ah, ah!.. Gli spiriti!.. E che son essi gli spiriti?... Ad ogni modo il mago, o vogliam dire Rizzardo di Brunfort, partì per l' altro mondo, e i suoi diavoli gli ebber di sicuro a far codazzo. Se mai nel castello della selva maledetta son rimasti de' Folletti, noi non dobbiamo temerli, chè staremo là dopo uscito il sole, e ne partiremo prima del tramonto. Quando c' è la luce del giorno mi rido di Belzebù, e di tutta la sua corte.

—— Dice bene Micuzzo (sclamò Ciacco ch' era tra i convitati) La sola notte è fatta per le diavolerie; che Satanno, e i suoi Confratelli han gli occhi loschi a mò di civette; e incoglierebbe loro grave male affrontando i raggi solari. Questo io l' ho provato *a posteriori* nel mio libro *De rerum incorporalium natura, substantia, et forma.*

La sentenza di Ciacco parve inoppugnabile, e ciascuno fu persuaso che di giorno, ed in buona compagnia non è da prender pensiero di fantasmi, e d' incantesimi. Non per tanto, Agnolo Corrado fè' la seguente riflessione

— E, non ci è egli da temere altro che spiriti in quella selva? Non si aggiran forse pe' dintorni di essa corpi animati atti a farci un tiro più brutto che quelli non farebbero? Dar nelle mani della comitiva di qnello scapestrato di Cappella sarebbe veramente un bel giuoco!

— Per cotesti tali (parlò il Duce) l' esorcismo ce l' ho io: Venti bravi soldati ben armati che preventivamente perlustrino la selva, e le adiacenze.

Dopo ciò non fu altro ostacolo a rimuovere, e la caccia venne accettata a pieni voti —

Skrak, diceva Diotaiuti, la seguente mattina sul far del giorno, al capo delle Barbute: fa mestieri che con buona mano di uomini ti rechi verso quel tuo caro Romitaggio, ed indi ti farai nella selvetta che sta poco lungi. T' incontrerai, per certo, con qualcuno degli Antonellisti...

— Capute, capute: pefere poi pone fino con prafi banditi...

— Ascolta: con qualunque sarai per incontrarti dirai, essere volontà del serenissimo Duca, che per due giorni niun fuoruscito si mostri nè dentro nè fuori la selva maledetta; poichè ha egli stabilito di cacciare colà in tal tempo — Ciò fatto, acconciati a bevere sin che potrai, e poi torna; ma... silenzio.

Skrak adempì fedelmente il suo incarico; e Cocozza „ l' oste di Frondarola, smaltì in quel giorno tanto vino quanto non era solito in una settimana — Tornò la sera, ed assicurò che non sarebbe anima vivente nella selva, secondo che si desiderava.

Non era ancora il sole levato sopra l' orizzonte; ma già lo scabroso dorso del Gran sasso tingevasi di un pallido color rosato. Una brezza leggiera, e fresca faceva stormire le fronde degli allôri nel giardino di Cola Melatino, e gli uccelli salutavano co' loro garriti il dì nascente, chè i cacciatori già avevano posto a guinzaglio ogni generazione di cani da caccia; e questi facevano echeggiare il Cortile de' loro uggiolati — I Falco-

nieri tenevano all' ordine i falconi incappucciati; e venti villani atticciati e robusti, armati di lunghe aste, e di scuri si tenevan pronti a far da scacciatori. Altrettanti, o in quel torno, erano quelli che portavano sospeso ad armacollo grosso corno per spaventar col suono di esso la selvaggina — Il Duca, Cola Melatino, Micuzzo, e buon numero di altri cavalieri, che erano vestiti alla leggiera, ed armati di arco, e di una specie di paloscio, attendevano che scendesse dalle sue stanze Letizia, la quale venne per ultimo. Era ella vestita, come la bisogna richiedeva, di un corsaletto nero tutto ricamato a scaglie di fila d' oro, sotto cui stringevasi alla cintura un gonnellino di sciamito che giungevale sino al ginocchio, e che copriva parte delle attillate braghesse. Calzava usatti vagamente rabescati. Copriva il capo con berretto alla Frigia, sotto cui alla parte posteriore sventolavano inanellati i lunghi capelli. Era seguita dalla nota sua ancella in abito ananch' essa da cacciatrice. Al comparire di lei, fu dato il segnale della partenza. I cavalieri e le due donne montarono a cavallo, e tutti presero, con bella ordinanza la via di

Porta Romana — La schiera aveva oltrepassato il territorio di Frondarola, ed era per toccare quel di Miano, che videro alquanto lontano il Romitorio che stava tra i due tenimenti, e non molto discosto dal confine della selva malèdetta — Micuzzo che affettava dispreggio delle ubie altrui, e che faceva sembiante di spirito forte (per servirci della frase moderna), internamente era tormentato dal pensiero di que' malaugurosi abitatori della selva in cui erano per entrare, e dei quali tante cose si ridicevano per le bocche del popolo. Si spinse avanti, ed a chiarirsi meglio de' fatti si avvisò di domandarne l' Eremita; onde picchiò alla porta del Romitaggio —

—— Chi va là — Pronunciò di dentro una voce da bue; e Micuzzo rispose:

— Gente timorata di Dio. Aprite buon pàdre.

Ed aperta la porta, presentossi un Uomo colossale con folta, nera, ed ispida barba sopra un volto abronzito e fiero. Era coverto da lunga tonaca cenerognola, e recingevagli i lombi grossa fune, un capo della quale pendeva avanti annodato da tratto in tratto —

—— Deo gratias — Disse affacciandosi; e Micuzzo quasi spaventato da quella figura, dando un passo in dietro ripetè — Deo gratias — Ed indi domandò.

—— Siete voi il padre Eremita?

—— Lui proprio no: sono il suo laico, il suo novizio...

—— Novizio!... Non è molto dunque che avete avuta la santa vocazione di ritirarvi dal mondo?

—— Un mese.

—— Via, Frate Novizio, non state sempre a testa bassa; guardatemi un po' in viso. Io non mi sono una fanciulla che possa destarvi pensieri profani.

Il frate sospirò, ed alzando il capo impetuosamente, replicò:

—— Per la morte di Giuda!... Se mi avessi un paio di occhi in fronte crederesti che mi avrei questo sacco addosso?

Maravigliato Micuzzo dalla risposta, e del caso, con premura riprese:

—— E, per quale avventura perdeste gli occhi?... Di dove siete?... Come quì?

—— Nacqui nel Vasto — Non aveva ancora un pelo alla barba quando amava una

giovanetta .. Oh! l' era pur bella la mia Lena!... Parea una pesca colta di fresco... Piacque ella a quel Marchese, e... ed io ne arrabbiava — Tentò quegli di venire con essolei ai fatti; Lena si sottrasse; ma un' altra volta... forse un' altra volta non sarebbe stato così... Ad ogni conto, io vedeva di non poter serbare Lena a me, e... e l' uccisi...

—— O, fosti crudele!... E poi?

—— E poi, il Marchese indispettito giurò di sbramare i suoi cani delle mie carni — Fuggii; e correndo la campagna, menai vita disperata molti anni. Imbattutomi un dì con un branco di cagnotti marchesali fui costretto ad azzuffarmi con loro. Ne stesi un paio a terra; ma una freccia venne a cavarmi l' occhio dritto. Mi restò tanto di forza per darmi a precipitosa fuga, e ricoverai presso un pastore, il quale prese cura di me sino a che giunsi a guarire della ferita. L' occhio che mi era rimasto, dico la verità, mi serviva bene, ed io lo aveva caro quanto la vita...

—— Come poi lo perdeste?

—— Capitai da queste parti — Un... sì, un domonio venne a trovarmi nella selva maledetta... Un demonio!... Lo temeva io forse?..

Ah! N' ebbi un colpo disgraziato, e non vidi più luce!...

Micuzzo trassaliva a questo racconto, e portavasi macchinalmente la mano all' occhio manco, in atto che palpitando domandava:

—— E, il demonio che dici, ti assalì egli di giorno?

—— Di notte.

—— E durante il giorno vedesti mai spiriti, o altro di simile nella selva ove capitasti?

—— No.

Quest' assicurazione riportò a Micuzzo il sangue nelle vene; onde con più ardire domandò

—— Qual' è il tuo nome?

—— Il nome mio!... Una volta mi chiamavuno Tàfano... Poi... Ora mi chiamo Frate Bruno.

—— Addio, frate Bruno. Il Cielo ti conforti.

Ciò detto, regalò il Novizio di alcune monete, ed andò a riprendere il suo posto tra la compagnìa che già era lì giunta.

Ecco che i cacciatori trovaronsi sul confine della selva maledetta. In sull' entrarvi tutti avevano una esitanza timorosa, quantunque il sole facesse brillare di viva luce le ci-

me degli alberi. Letizia più di ogni altro aveva un funesto presentimento, che non potè fare a meno di palesare; ma il Duca, e gli altri cavalieri le si posero attorno a farle coraggio, e celiando sulle apprensioni di lei, attraversavano il folto del bosco, sino a che non riuscirono in un vasto piano spoglio di alberi; ma sterposo, pieno di pruni, e di male erbe, in cui era il tanto paventato castello diruto.

Non è da dirsi con quanta maraviglia e superstiziosa venerazione guardavan dapprima quegli avanzi di antico edifizio. Osservandoli nondimeno in pieno giorno, illuminati dal sole, sì dappresso, e non ritrovandovi nulla di straordinario, si andavano spogliando di quel prestigioso timore che ne avevano avuto, e di che cominciavano a vergognare. Alcuni si fecero arditi di arrampicarsi su que' rimasugli di fabbriche, tra pietre ammonticchiate, ed entrar fra le rovine del creduto abitacolo di Fantasmi. Micuzzo, poste giù le dubbiezze, si fe' animo di penetrare, con una fiaccola in mano, nella Torre, che tuttavia chiamavano del mago; e come ne riuscì, disse miracoli delle cose ve-

dute. Eppure non avea altro osservato che alcuni anditi, qualche cameretta, e la sala rotonda, ove un dì sentimmo conversare Antonello e 'l voluto mago, nella quale esisteva ancora il cerchio simbolico sul suolaio, ed il teschio umano sopra un tufo. Avvertì pure che in un punto della concava parete era una specie di porta a fior di muro, alta quanto un uomo, larga men di tre palmi, e chiusa da una saracinesca che aveva l' apparenza e 'l colore della muraglia. Ma non seppe egli indovinare che era quella il mezzo onde il mago appariva, e spariva alzando, per congegni a lui noti, o calando la saracinesca secondo l' occorrenza.

Riassicurati perciò i cacciatori, diedero principio alla caccia. I suonatori di corno, tenendosi sparpagliati sui limiti esterni della selva, fecero rintronar questa di rauchi suoni. I discacciatori con le aste battevano i folti cespugli delle macchie; ed i cani, sciolti dal guinzaglio, altamente squittivano. Il selvaggiume a quel rumore insolito scappava dai covaccioli e dalle tane, sbalordito fuggendo a stormi nel largo verso il castello; ed

atterrito dall' aspetto degli uomini che quivi erano, tornava, a rimboscarsi.

Cola dispose che Letizia e Rita sen rimanessero sotto un gran faggio non lungi dalle rovine del castello, ove senza disagio sarebbe venuto loro il destro di atterrare le belve che di necessità avrebbero dovuto colà rifuggirsi; ed avrebbero avuto maggior comodità di far prender volo ai falconi sui volatili. Ordinò a Matilonno che stesse lì a custodirle, ed a dar mano ad esse ove il richiedessero. A prevenire ogni sinistro die' a quest' altimo una cornetta che mandava un suono particolare, affinchè vi desse fiato se mai per cattivo avvenimento, fosse stato uopo di aiuto. Indi, chi per una via, chi per un' altra, i cavalieri si misero a cacciare dentro la boscaglia —

Erano scorse meglio che tre ore, e Letizia con la sua Ancella divertivasi, o a trar qualche frezza alle lepri che da tratto in tratto le passavano a corsa davanti, o a lasciare il falcone a ghermir qualche colomba; ma sempre indarno. Stancate perciò si posero a sedere; ma non guari andò che una volpe sbucando dal folto del bosco, dirigevasi a

fuga verso di loro. Soffermavasi non però essa da quando a quando, alzava il muso in aria fiutando, rivolgevasi sospettosa attorno, e poi riprendeva la fuga. In una di quelle fermate Letizia scoccolle contro un dardo sì aggiustato, che ne rimase ferita al fianco; onde fe' varii capitomboli. Rilevatasi non pertanto in un subito, fuggiva, comecchè meno velocemente, lasciandosi dietro una striscia di sangue — Gioiosa Letizia del fortunato colpo, disse a Matilonno d' inseguir la ferita belva; e quegli, a farla contenta, perseguitavala, correndo di lena. Come la volpe si addiede di essere inseguita, cambiò direzione, e giunta in cima ad una scoscesa declività, tentò campar la vita rotolandosi giù. Matilonno, bravando ogni pericolo, le tenne dietro; onde sparì dagli occhi delle Donne. In questo entrò nel piano uno scudiero, che spronava il cavallo affinchè saltasse con più speditezza i dumi, e i sassi che gl' intralciavano il cammino, e passando innanzi delle Donne, domandò loro in qual parte potesse trovare il Duca di Atri — Rita risposegli che buona pezza fa aveva presa la via a mano manca, ed era entrato nella boscaglia — Lo

scudiere ringraziò la cortese Rita, ed andò alla direzione additatagli — Letizia, e l' Ancella guardavano con curiosità quel cavaliere, e concettavano sul motivo dell' andata di lui, quando ambedue sentironsi stringere i fianchi da robuste, e vigorose braccia, nel tempo stesso che venne loro coperto il viso da denso panno, e furono portate via — Gittaron esse a tuttaprima un grido, ma lo spavento e 'l terrore tolser loro la voce, e 'l sentimento.

Matilonno intanto affannavasi per aver tra le mani la volpe, che quantunque allenata, e indebolita dal perduto sangue, pure col saltar di greppo in greppo schermivasi dal suo persecutore; ma non potè tanto, che finalmente mancatale la vigoria non affrancò bene un salto, e precipitò in mezzo ad una pietraia. Matilonno non perdè la occasione, ed affrettossi a scagliarle addosso una grandine di grosse pietre fintanto che non vide esalar l' ultimo fiato alla bestia. Allora si calò abbasso, e presala per la coda, trascinavalasi dietro, tornando là dove aveva lasciate le donne. Quivi giunto, sollevò da terra l' animale morto, e sbal-

zatolo alcuni palmi lungi, disse — Va là, che mi hai dato da fare più che non meritavi, bestia maledetta! — Indi si volse per mostrare a Letizia la preda; ma non vedendo alcuno, dicea tra sè:

—— Or vedi imprudenza di femine!.. In questo luogo, ove, io che sono io, vado Dio sa con qual batticuore, elleno risicano di andar gironzando! —

Mentre così fantasticava avviossi per andarne in traccia; ma in questo gli venner veduti gli archi della padrona, e dell' Ancella, che giacevano per terra: varie frezze sparse quà e là, e qualcuna conficcata tra i sassi con la punta in su, cose che davano a divedere non essere state gittate; ma cadute dai turcassi che dovevano essere stati capovolti.

Ciò osservando Matilonno; comecchè non sapesse cosa giudicarne, pure cercò intorno al Castello, per le macchie, tra i primi alberi del bosco, sempre chiamando ad altà voce Letizia e Rita; ma tutto fu niente, chè non ebbe mai risposta. Non dubitando omai che alle donne non fosse accaduto male, si pose a bocca la cornetta, e ne cavò lunghi, forti, e reiterati suoni.

Cola fu il primo ad avvertirli: onde ordinò ai suonatori di corno che suonassero a raccolta. In poco tempo i cacciatori si ridussero, per vie diverse, al piano del Castello. Matilonno smarrito, agitato si fe' incontro al suo Signore, e con parole tronche dette con voce alterata, narrò come le donne erano sparite. La nuova tosto corse da bocca in bocca, e non vi fu persona cui rimanesse ignota — Micuzzo si die' a gridar da forsennato, e giurava di voler uccidere e sbranare... Chi? Neppur egli lo sapea —. Cola sorpreso, senza però smarrirsi, stette alquanto sopra di sè. Volse poi gli occhi intorno, e non vedendo il Duca di Atri, ne domandò. Niuno lo aveva più veduto dopo cominciata la caccia. Furon praticate con gran diligenza ricerche per ogni dove, sin dentro la torre del mago. Tutta la compagnia si mise a cercar la selva per lungo, e per largo.; niuna traccia, niuna nuova delle donne, o del Duca. Ritornarono al largo; si fe' ripetere da tutti i suonatori insieme il suono della ritirata; si attese lunga pezza; ma non si vide comparire alcuno de' mancanti.

Il misterioso dileguo diede da scompensare a tutti; non però vi perdevan dentro il capo, senza trarne una spiegazione al mondo

Matilonno, dal canto suo, considerando la simultanea sparizione del Duca, ritornò col pensiero al boschetto degli allôri, e faceva rapporto tra quell' avventura, e questa; onde lampeggiogli alla mente l' idea di un trafugamento. Il giudizio parvegli esatto, e si avvisò di aver colto nel segno. Per la qual cosa tirò in disparte Cola, riferigli in poche parole quel che gli occorse di vedere, e di udire nel giardino, e conchiuse di doversi tenere per fermo che il Duca avea rapite le Donne — Cola, a tal racconto, sentì correre un gelo per le vene, e mostrò nel volto la rabbia, e 'l furore che agitavangli il seno; pur nondimanco non fe' parola. Stato alcun poco così come colpito da fulmine, si riebbe, e disse:

—— Tu ne menti per la gola, villan maligno!... Senza l' affezione che ti porto, a quest' ora ti avrei insegnato come si vuol parlare con rispetto della propria padrona...

E Matilonno mortificato rispondea

—— Perdonate Sere. Se vi ho parlato, l' ho

fatto perchè darei la vita se bastasse a salvare il vostro onore — Che s. Giuseppe mi abbandoni in punto di morte se io ho detta cosa che non sia vera.

—— Basta: Non ho che fare de' tuoi giuramenti... Ma pure... Basta... Anch' io.... Orsù, bisogna tornare. Fa che la compagnia si riduca a Teramo, e... che niuno parli dell' avvenimento.

Per via Cola si mostrò pacato, ma pensieroso e taciturno — Micuzzo sino a che non si giunse in città, tempestò di domande Matilonno affin di trovare un filo a cui attenersi per penetrare nel mistero dell' avventura di sua sorella; ma questi rispondeva sempre: Gli è un fatto diabolico! Non so più che questo—

Ed era vero: Matilonno non ne sapeva dippiù; e forse sarebbe stato meglio se avesse ignorato, o almeno taciuto, anche il colloquio di Letizia col Duca nel boschetto; che forte dubitiamo ch' egli ascoltandone poco, e malamente, avesse formato di temerarii giudizii. Ed esponiamo questo nostro parere per la ragione, che venne poi a sapersi, non potremmo dir come, che Letizia per prevenire i fie-

ri disturbi ch' eran per venire dalla gelosìa del dominio di Teramo tra suo marito e 'l Duca, s' indusse a pregar questo di abbandonarne da sua parte il pensiero, e ne ottenne generosa promessa — Peccato che il bell' atto di Letizia lo sappiamo noi adesso, e restò celato allora! —

CAPITOLO XVI.

A malgrado della inibizione di Cola, il tristo caso divulgossi per tutta la città; e comecchè non se ne parlasse apertamente, pure non vi era crocchio ove non se ne tenesse discorso con riserba, ed a voce bassa — Chi può ridire le stravaganti novelle che il minuto popolo faceva dell' accaduto!— Il fatto era intrigato da per se; ma ad udirne i racconti diversi, non era possibile trovare più il bandolo di si avviluppata matassa — I suonatori di corno; i discacciatori, ovunque si mostravano, erano assorditi dalle dimande; e quelli quantunque ne sapessero meno de' richiedenti, pure facevano sembiante di covare in seno grande arcano, rispon-

dendo con monosillabi, o standosi sulle generali — Ciò aumentava ne' curiosi il desiderio di sapere — Si faceva a gara di poter tirare qualcuno di que' misteriosi in disparte per pescarne qualche nuova; ma come di ciò si addavano gli oziosi, li vedevi ad uno, a due, a tre trarre a quel luogo, tanto che coloro che erano in due a principio, dopo un minuto di tempo si trovavano in buona adunata di gente.

Uno di tali crocchi erasi formato sotto il porticato del palazzo municipale. E tale, che avea fatto da discacciatore il giorno innanzi, circondato da una moltitudine di persone, erasi posto sul *coramvobis*; e dopo essersi fatto pregare, e ripregare a parlar netto, cominciò:

—— Le son cose da non ridirsi... Col Diavolo non ci è da far scherzi... S' egli si è fatto il nido nella selva maledetta, si vuol lasciarlo stare... No — Questi signori hanno del matto in capo, e vogliono anche con Satanna venire a capelli! Ma il Diavolo ha pure le sue pretenzioni, e fa mestieri avergli rispetto... Che?... Non ci erano altri lepri da quelli della selva maledetta in fuori?...

Eppure, là a cacciare — Quanto a me... per ubbidienza; chè la ragione è chiara: comandi chi può, ubbidisca chi deve... ma, vedete un pò? Ci ho quì il mio bravo pentacolo, e... prima di metter piede in quel bosco insatanassato feci la mia buona protesta di non volerla col demonio; che, ei lo sa, non siamo troppo di accordo fra noi; ma non per questo mi ho voglia di sturbare i fatti suoi ..

—— Ma, lasciamo stare il demonio, e narraci l' affare delle Donne —

Venne ad interromperlo un falegname; e quegli senza dargli retta seguitava l' avviato discorso.

—— Per questo non mi venne veduto nulla di cattivo, se non si voglia contare un nuvolo di uccellacci neri che andavano a ruota, mandando gridi d' inferno... ed io a segnarmi, e a dire il mio *de profundis*.

—— Tutto bene. Noi però vorremmo sapere come sparirono le Donne — Diceva un Ferraio, e 'l narratorre rispondeva.

—— Ah! Le Donne, eh?... È presto detto !... Questo è un' altro paio di maniche... Le Donne... Sicuro, eran lì le Donne, ma.. poi non furon più vedute nè trovate,

—— Cotesto si sa. Quel che si vuol sapere è come proprio andò il fatto dello sparimento.

—— La è cosa naturale: quando non si videro più erano spariti.

—— E, non sai tu in qual modo, per qual via?

—— Oh la bella discrezione!... E non ho detto che de' fatti di Belzebucco non m' impaccio?

—— Tanto meno saprai, dunque, del Duca; non è così?

—— Il Duca? Il Duca l' ebbe anch' egli a buon mercato!... Io no, ma Trincabotte, il suonator di corno, vide un cavallaccio nero nero, con in dosso un uomo nero, il quale stringea tra le braccia un tale che divincolandosi faceva atti da disperato; ed intanto il cavallo correndo a rompicollo, inseguito da un altro cavaliere, si perdè nel folto della selva... Or chi volete che fosse quel tale?...

—— Doh! Che gocciolone!... Va, va; dille ai ragazzi coteste fanfaluche. Se il Diavolo avesse il potere di portar via i birbanti, non avremmo il fastidio di vederne tanti a passeggiar sulle strade — Trincabotte aveva trin-

cato più che non si conveniva, ed i fumi del vino si convertirono agli occhi suoi in cavallaccio, cavaliere, e, che so io — Così rispose il Coltellaio che conoscemmo al capitolo X. di questo racconto; ma il Sellaio Calzarotta, inorridito della miscredenza di lui, prese a redarguirlo;

—— E tu, sempre in un modo ; beffeggiare le cose sante ! .. Ascolta un pò questa, ereticaccio... e, vedi, io l' ebbi da frate Alessio il cercatore — In un ballo, di que' che fanno questi Signoroni, ci era una giovane Dama tutta mondana; ed ecco che un giovanotto bello che pareva un angelo, e che niuno aveva prima veduto, venne a invitarla a ballare, e ballando, ballando, la trasse in una camera accosto della sala. La compagnia aspettava aspettava; ma la dama, e il giovane non tornavano ; sicchè cominciarono a chiamarla a nome ; niente — Entrarono in quella camera, e là non era altro che fumo e puzzo di zolfo — E la Dama ? — Andatela a trovare la Dama; non ci era più, e non comparve più — Che te ne pare eh ? ser Cortellaio, è una corbelleria anche questa ?

—— Come l' altra, nè più nè meno , caro

Calzarotta. (replicava il Coltellaio) Pur voglio credere che il frate Alessio abbia la sua ragione; chè, per le donne che son tuttavia giovani, belle, e cervelline, son certo che ci ha de' diavoli; ma son di quei che mangiano, e bevono come noi — Io ho girati molti paesi, senza mettere a conto il tempo che sono stato a Genova, e ne ho vedute delle belle! Ed ora scommetterei il mantice, e la incudine, che a Madonna Letizia è stato fatto dal Duca quello che dal giovanotto del buon frate Alessio venne fatto alla Dama mondana.

La sentenza del Coltellaio fece punto alle conghietture degli ascoltanti, e quasi tutti esclamarono — Può stare — Solo Calzarotta stette fermo nella credenza delle diaboliche operazioni —

Lo spirito intraprendente ed avido del Duca Andrea Matteo reputava poca cosa i possedimenti estesi che aveva, ed a tuttuomo brigavasi di allargarli. Considerava egli Teramo come cosa già venuta in suo potere, ed ora agognava a più vasta signoria; onde tutte le sue voglie aveva indiritte alla città di Ascoli. Perciò avea rannodate le rotte

fila che il padre di lui un dì tese per insignorirsene; e la trama ordivasi da quello stesso di Cecco, in cui altra volta ci siamo incontrati.

Nel dì che il Duca erasi condotto a cacciar nella selva maledetta, giunse a Morro un corriere che, a nome del detto di Cecco, invitava Andrea Matteo a recarsi, senza frammetter tempo, in s. Egidio, ove era atteso da taluni Maggiorenti Ascolani — Lo scudiero che attraversò la selva, e passò inanzi di Letizia, ne portò la novella al Duca. Il quale non desiderando meglio, partì sul punto in compagnia dello scudiero dirigendosi alla volta di s. Egidio, senza far motto ad alcuno, e senza che fosse stato da alcuno veduto; se per caso non fu da Trincabotte. Ivi abboccossi con que' tali che l'attendevano; ed indi giudicò opportuno di visitare incognito varie terre, e castella de' dintorni di Ascoli. A far ciò si trattenne un tre settimane.

Adesso il lettore sa questo garbuglio; ma il povero Calzarotta non poteva neppure subodorarlo; onde si vuol essergli indulgente della sua ostinazione.

Dopo gli avvenimenti narrati non si man-

cò di cercare più volte tutta la selva maledetta; furono spediti degl' indagatori per vie diverse in luoghi diversi, ed anche in Morro, e non si riuscì ad avere il più lieve indizio nè delle Donne nè del Duca.

Cola non parlava del fatto se non domandato, e quando occorrevagli dì ragionarne, le sue parole eran poche, gravi, e smozzicate. Mostrava esser convinto che il colpo di mano era venuto dal Duca, eppure non irrompeva in minacce contro di lui — Al nome della moglie accigliavasi e 'l viso di lui coloravasi di rosso livido, come a colui che sente in seno amaro sdegno, e non gli pare di sfogarlo. Gli amici, i congiunti lo stimolavano a vendicare l' offesa, quando che fosse, sulla persona del Duca; ed egli con un cenno del capo manifestava il suo dissentimento, e meditava. Tutti perciò ebbero ragione di credere che le facoltà mentali di Cola non stessero bene in sesto dopo la sparizione della moglie; ed a fargli cosa grata, si avvisarono di congiurare, anche dissenziente lui, contro la vita di Andrea Matteo. Si riunirono per questo in un dato giorno a casa di Micuzzo — Non s' intrattannero a di-

scutere se il Duca Acquaviva fosse stato o no il rapitore di Letizia; chè l' affermativa per essi era un covincimento intimo, una persuasione irremovibile. Si parlò solo del dispotico modo da lui tenuto in Consiglio per gli affari che toccavano il governo della città di Teramo, delle forse che disponevasi ad accrescere nella cittadella, e della propensione che spiegava per gli Antonellisti; onde parve loro che il Duca col dritto e col fatto mirava ad impadronirsi di Teramo. Pesava loro a considerare che se una volta capitavano sotto la dominazione dell' Acquaviva, sarebbe stato poi vano lo sperare di tôrsene il giogo dal collo. Venne quindi risoluto di svellere l' albero prima che prendesse più salde radici — Non rimaneva se non se ad escogitare il mezzo da tenersi per la bisogna; e dopo molti progetti fatti, ed annullati, si rimase di accordo, che tornato in Teramo il Duca, a faccia scoperta, gli si piantasse uno stile al cuore in atto che fosse stato per uscire dal portone della casa in cui gli fosse piaciuto di prendere alloggio — Micuzzo si offerse a menare il eolpo in punto che Errico, con due collegati si sarebbe

fatto avanti al Duca per trattenerlo con amichevoli parole — Attendevasi dunque che quegli fosse tornato in Città per mettere ad effetto si vile proponimento.

Quantunque Errico fosse stato quello che più erasi mostrato caldo nella postura contro del Duca Acquaviva, pure riflettendovi sopra, sentiva un tal quale rimorso di essersi deliberato a far cosa che il fratello non fosse poi per approvare. Ad evitar quindi ogni rammarico futuro, si risolvè a farnelo consapevole —

Colse Errico un momento in cui Cola era anzi di buon umore che no, e lo ragguagliò del concerto; ma all' udir quella sconsigliata e rischiosa risoluzione, Cola aggrottò le ciglia, e prese a dire:

—— Credi tu che se nostro padre non fosse morto dell' improvviso male che il colpì, e avesse ora a dare il suo parere su quello che hai narrato, sarebbe per approvare il vostro divisamento?

—— Credo anzi che egli ne avrebbe, prima che noi non abbiamo fatto, consigliato a tòrre dal mondo uno sleale cavaliere, un' avido tiranno.

—— Ed io penso l' opposto. Egli avrebbe riflettuto che a concertare si fa presto, ad eseguire poi... lo sa Iddio.

—— Questo vostro parlare offende del pari me e Micuzzo. Eh potete dubitare voi del coraggio di costui... della costanza degli altri!.

—— Non è già che io dubiti del valore di mio cognato, o della fermezza vostra; ma pria di dare un gran passo si vuol pensare alle conseguenze di quel che si è per fare.

—— Troncato che sia una volta il capo, che volete che facciano poi le membra?

—— Nel caso nostro ci è qualchè cosa che val ben più del capo cui tu miri. Ti è uscito forse di mente che il Re tiene in gran conto Andrea Matteo Acquaviva? Ch' egli ha di potentissimi Attenenti anche dal lato di sua moglie?. E, dato pure che riuscisse il colpo da voi preparato, siete poscia sicuri che il Re non voglia prenderne vendetta?. E poi... un tradimento! Al solo pensarci me ne vien vergogna!

—— Gli è un andar troppo pel sottile. A vostro modo sarebbe da sopportare, oltraggi, servitù, e peggio sol per rispetto d' inopportuni pregiudizii, e d' immaginarie conse-

guenze! O, io dico come dice il proverbio: cosa fatta capo ha. Il forte è cominciare, ed aperto il guado, la via si fa da sè.

—— Cominciare eh? Ti pare che il dire, si menerà un colpo, sia lo stesso che averlo menato? E se quel colpo trovasse il suo intoppo? Se sotto al corsaletto di velluto la punta del pugnale s' incontrasse, come è da credere, con fitte maglie di duro acciaio, che ne avverrebbe? L' assalito rimasto illeso, e giustamente montato in furore, chiamerebbe all' armi i suoi soldati, gli assalitori avrebbero caro il poter mettere in salvo la vita, le nostre abitazioni ingombrate da gente armata, e il popolo levato a rumore gridante: morte agli assassini.

—— Il popolo!.. Oh, non è egli nostro il popolo?

—— Nostro! ., Il popolo si mette sempre dalla parte del più forte, o del più fortunato; per lui ogni causa è giusta quando è vinta; ei corre dietro alle innovazioni ciecamente, senza darsi pensiero del meglio, o del peggio. È una belva che tripudia nello sfrenarsi, ma che tosto poi sottomette il collo al giogo di colui che ha la destrezza di

caricarnelo. Le vicende ricorse avrebbero dovuto istruirne te, come io ne sono istruito, e dovresti ricordarti che dagli osanna al crucifige non corse gran tratto di tempo. In ogni caso ..,

Quì la porta della camera venne aperta all' improviso, e il dialogo de' fratelli restò mozzo dalla inattesa comparsa di Ciacco, che con un volume di carte sotto il braccio entrava pronunciando: *Inveni*.

Errico che di già sentiva di non poter ribattere gli argomenti del fratello, tenne per buona ventura l' arrivo di quel pazzo Filosofo (così solea chiamarlo) e Cola dal canto suo non se ne dispiacque, perchè non avrebbe voluto venire ad una conchiusione definitiva del discorso che tenevano; onde Ciacco fu il ben venuto ed Errico rivolto a lui, disse:

— *Inveni*! E che mai avete trovato?

— Potenza della natura! Val più il mio *Inveni* che l' *Evreca* di Archimede. La sua analisi della corona di Jerone fu nulla a petto della giunta che posso fare al mio *De rerum incorporalium*.

Così dicendo squadernava il volume che

aveva portato sotto il braccio , e Cola celiando dissegli :

—— Ma insomma Ciacco , a che serve cotesto scartafaccio ?

—— Avete a sapere che in quella malaugurata notte che (e son corsi di molti mesi) fui gittato nella più orrida prigione che sia nella cittadella , ebbi , Potenza della natura ! delle terribili apparizioni , e mi convenne toccar con mani ciò che pria avea costantemente negato , *idest* la esistenza de' fantasmi. Ecco (e mostrava il suo scritto) ecco le pruove inconcusse scaturite dal mio cervello, della sostanza , e della forma degli esseri invisibili che si vedono , che non sono, ed esistono sopra questa terra, e posso...

—— Ma , caro Ciacco , tu vomiti paradossi.

—— Potenza della natura! E vorreste voi trovare il mirabile , il sublime in cosa che non sia paradosso ? Che sarebbe allora della magìa, della chiromanzìa , dell' astrologìa , e di cento altre scienze arcane?.. Non pertanto vi dirò in poche parole il succo , l' estratto , l' epilogo de' miei settantadue capitoli. Per tradizione già abbiamo che le ombre , i lemuri , gli spiriti sono sempre esi-

stiti, ed esistono tuttavia; poichè lo affermavano i Caldei, i Greci, i Latini, e i più recenti nostri progenitori. Ora io lo sostengo come testimonio di vista. Provata dunque l' esistenza degli spiriti, passo a rintracciarne la sostanza e per conseguente la forma. Ogni corpo esistente in natura, ha facoltà di assottigliarsi, ergo spiritualizzarsi; e questa e una verità cui non accade metter dubbio. L' acqua si fa nebbia, nuvola, vapore invisibile. Ogni solido può convertirsi in fuoco, in fiamma, in fumo, e finalmente in aria sottilissima. L' aria stessa si fa rara sino a diventare etere purissimo. Per ultimo, la terra, che è la terra, si sviluppa in aria. Ecco, Potenza della natura! che i quattro elementi assottigliandosi per virtù dell' umido, e del secco, sono fonti perenni, inesauribili di spiriti, e la sostanza di questi, per necessaria induzione deve partecipare dell' elemento donde è uscita: *ergo* Spiriti aerei, ignei, vaporosi, terrestri. Ciò posto, la natura de' primi è benigna, de' secondi vulcanica, de' terzi procellosa, e maligna degli ultimi.

—— Ah Ciacco, se ne fossi in voglia, mi

faresti ridere con cotesta tua generazione di spiriti elementari. Nondimeno avrai pure spiegato come quegli elementi, fatti fantasmi, si tramutino a volontà ora in questo ora in quell'altro animale, ed in forma anche umana?

—— La è cosa facilissima. Le essenze aeree si aggruppano, e appariscono in figura di volatili; le ignee si spandono e fanno le apparizioni luminose; le vaporose si addensano e generano tempeste, tuoni grandini, e bufère; le terrestri vestono apparenze animali; e tutte acquistano volontà dal Diavolo che ne è il priore, e il direttore.

—— E tutte queste scioccaggini avete scritte in 72. capitoli! Ed è quanto il vostro cervello ha ritrovato? — Osservò Errico; che sino allora era stato muto ascoltatore, e Ciacco ripigliò:

—— Tutto questo è alla distesa trattato e provato in questo libro; ma non è ciò che mi fa gridare *Inveni*.

—— E che cosa dunque?

—— Ascoltate. Lasciando stare i Lemuri, che i Latini tenevano per le anime de' trapassati; io non poteva persuadermi de' Folletti, e de' Farfarelli, de' quali tanti fatti

si raccontano di mali recati all' umanità. Non mi era mai potuto capire in mente come il leggiero avesse potuto nuocere al grave, ed era per sostenere che gli spiriti non sono da tanto per metter le mani addosso ad esseri fatti come noi; quando (Potenza della natura!) è venuta a dar crollo al mio scetticismo la fortunata sparizione di madonna Letizia, e della sua ancella.

Cola all' udir ricordare la sua sciagura, mandò giù quel po' di buon viso che aveva fatto, e tornò ad accigliarsi nel modo che era solito dopo gli avvenimenti passati. Errico si avvide che Ciacco aveva toccata una trista corda, e gli fe' cenno di tacere; ma questi che non comprendeva per qual motivo avesse a tacersi giusto al punto di deciferare il suo *Inveni*, disse con un pocolin d' impazienza:

—— Errico, già le scienze non son fatte per dilettarti; ma volermi interrompere sul più bello de' miei trovati è un gittare il guanto alla mia filosofica sofferenza!

—— Ma non vi bastano le asincrìe di che ci avete fatto regalo, che vorreste aggiungerne delle altre?.... I spiriti sono acqua, fuoco...! Via, via Ciacco, pare che avete voglia di giocare agli spropositi!

—— Potenza della natura!...

Questa volta Ciacco pronunziò la sua favorita esclamazione con tanta collera, che quantunque avesse voluto ricambiare ad Errico l' ingiuria fattagli, pure non seppe trovarne le parole acconce — Cola si riscosse e vedendo il volto di Ciacco divenuto tra verde e giallo per la stizza, a calmarlo disse:

—— Ebbene, Ciacco, se non mi sbaglio, parmi che avresti dovuto instruirci di quel tuo *Inveni*.

Ciacco represso quel primo moto di sdegno, rispose:

—— Con voi, che intendete le cose, si può ragionare; ma... basta — Or come vi diceva, convinto dal fatto che gli spiriti sono adatti a portar via esseri che hanno tutte le tre dimensioni matematiche, mi è venuto in capo di spiegare per qual via hanno essi la potenza, e come la pongono in atto. Comecchè non ci è autore che io sappia, il quale abbia trattato di ciò, pure son riuscito a dimostrarlo con argomenti innegabili. Già gli spiriti investono più volentieri le femine, che i maschi, essendo esse meno forti e di mente e di corpo. Allorchè un Folletto avrà a-

docchiata la preda, si dilata e si multiplica tanto che abbraccia e ricinge la persona aggredita a guisa di nebbia. Indi per tendenza che ha di tornare alla consistenza primiera, si restringe in sè stesso, e ciò facendo, a guisa di molla che riagisce con violenza, urta il corpo circondato, e lo trasporta seco in un attimo. Ecco (Potenza della natura!) chiarita la sparizione, e il rapimento, dunque, *Inveni*.

Errico al gran trovato di Ciacco die' in un matto riso, e Cola non avrebbe fatto altrimenti, se troppo gravi cure non avessero occupata la sua mente; non però, a distrarsene per poco, domandò a Ciacco:

—— E su qual fondamento puoi asserire che le donne più che gli uomini sieno facile preda degli Spiriti?

—— Lo tengo dalle novelle che tuttodì si raccontano, e massime dall' ultima avventura; chè di tanti che eravate nella selva maledetta sole le donne si dileguarono — Quì Errico entrò a dire:

—— Ne mentite, Ciacco; essendo che anche l Duca scomparve, nè se ne seppe nuova.

— La nuova la so ben io, se voi non la sapete,

ed eccola quì: il Duca in punto che voi vi affatigavate a cacciare, con suo bell' agio, e di buona voglia se ne andò in quel di Ascoli.

—— Ecco altro spaccio di vesciche! E, come potete saper questo? Gli è forse un altro *Inveni*?

—— Quando vi ho detto so, non avete a far le maraviglie se so.

—— Ma come?

—— Ecco quì il come. Voi sapete quel buon diavolo di Frantz Skrak? Ebbene quegli è mio grande amico; e poichè di pazienza può fare mercato, gli ho letto in più riprese i miei 72 capitoli *De rerum incorporalium*.

—— Possibile che un soldato di ventura, come è colui, sia stato lì ad ascoltare le vostre cianciafruscole?

— A dir la verità, ci è stata l' intercessione di un carratello di montepulciano che sta per compire un olimpiade, e ch' egli vien spesso a visitare nella mia cantina. Intanto che egli trinca, io leggo, e dopo aver fatti gli onori debiti al vino, non manca di dare il suo *prafe* ai miei ragionamenti. L' altro ieri gli lessi il mio *Inveni*, e siccome io aveva creduto che anche il Duca avesse incontrata la fortuna di ma-

donna Letizia, ne aveva fatta menzione; ma egli all' udire il nome del suo Signore, si tolse il bicchiere dalle labbra, lo posò sul fondo di un barile, e si piantò come se quegli fosse stato lì presente. Indi tenendo basse le ciglia disse: Ti mentire. Mai spiriti afute ardire perdere rispetto nostro Duca, quale stare molto pene in paesi ficino Ascoli — Potenza della natura! risposi: dunque il Duca se la scampò!.. Ma non posso crederlo — Ed ei replicò: Creduto mi, se ti non creduto, chè star soli traine ciorni che mi tornato da lui — Così detto tornò a sedersi, riprese il bicchiere, tracannò tutto il vino che ci era, e lo riempì di nuovo. Domandai da quanto tempo era partito il Duca, e mi rispose che dal giorno della caccia. Mi affatigai molto per sapere a qual fine era egli stato da lui, e dove precisamente; ma fu un parlare a sordi. Seppi solamente che da quì a due giorni Andrea Matteo sarebbe tornato in Teramo, e che Diotaiuti, per suo ordine, aveagli preparato un appartamento nella cittadella. Vedete dunque che Skrak...

—— Vedete dunque (lo interruppe Errico parlando a Cola) che Messer lo Duca se ne

passò alle Marche a goder tranquillamente della sua preda; ed ora la coscienza lesa lo fa diffidare di noi; onde vuol abitare nella cittadella!.. A monte ogni dubbio e...

Non potè Errico terminare la proposizione per essere stato picchiato con forza alla porta della stanza. Venne aperto, ed in quello comparve un Pellegrino col cappuccio calato. A tal vista Cola balzò dalla sedia, dicendo con ansia: Che sii il ben tornato. E fattosi incontro al venuto, lo prese per mano in atto che, dirigendo la parola al fratello, lo pregò a lasciarlo solo col Pellegrino. Errico, e Ciacco uscirono domandandosi a vicenda: e chi vorrà essere colui? — Ma niuno de' due seppe indovinarlo. —

************************ **************

CAPITOLO XVII.

Il furbo Diotaiuti aveva scorto nel contegno de' Melatini un non so che di uggioso verso il Duca dal dì dell' avvenimento nella selva maledetta. Mirava Cola tetro, poco disposto a parlare, e sempre in pensieri; ma leggeva nel suo volto che ciò non era tutto effetto di dolore; anzi vi scopriva un sentimento represso di odio, e di rabbia contro l' Acquaviva più che contro potenze aeree, volute instrumenti della scomparsa di Letizia. Ei non dava piena fede ad operazioni di esseri incorporei, nè era così miscredente da non tener per cosa possibile al diavolo di venire quanto ne avesse avuto il ticchio, ad

intramettersi nelle cose degli uomini. Era poi ben lungi dal credere che i Melatini avessero punto di sospetto che il Duca avesse voluto rapir le donne sparite. Dunque attribuiva tutto il male umore de' Melatini a sola la gelosìa di dominio. Spiava egli ogni azione, ogni detto di chiunque più strettamente si attenesse ad Errico, e sempreppiù trovava ragione di persuadersi che si covava sotto qualchè cosa di sinistro.

I Melatinisti allincontro, eccetto Cola, facevan le viste di starsene indifferenti, e si studiavano di essere più manierosi con Diotaiuti, e con i suoi aderenti, ma non poterono essi menar sì coperti i loro maneggi che il Governatore della cittadella non giungesse ad averne sentore. Stette perciò vigilante, e potè essere sicuro che una trama si ordiva. Allora si avvisò di farne inteso il Duca, col quale egli dal dì che partì per le Marche tenne celata corrispondenza. Mandò dunque Skrak a prevenirlo delle intenzioni de' Melatini, ed a chiedere ordini sulla faccenda. Il Duca a bella prima rise de' timori del suo Governatore; ma pensando che anche il fortissimo potrebbe cadere nè lacci,

qualora gli venissero tesi all' insaputa, deliberò di tornar tosto a Teramo; e sotto pretesto di non voler abusare delle gentilezze del Melatino, fermò di far stanza nella cittadella anzi che andare, com' era solito, in casa di lui.

Diotaiuti si dava da fare per mettere in assetto le mobiglie in un piccolo appartamento assegnato al suo signore, qnando giunse il Pellegrino in casa de' Melatini, ove lo vedemmo entrare nel gabinetto di Cola — Pria di dire chi fosse colui, e che cosa recasse, fa d' uopo chiarire come questi pensava rispetto al contegno di sua moglie pria dell' ultimo caso.

Non era sfuggito all' accorgimento di Cola Melatino un cotal cambiamento nelle maniere di Letizia dopo l' arrivo del Duca. Sulle prime avea scorto in essa un' aria d' imbarazzo, una soverchia cura nello abbigliarsi, uno stare più volontieri che mai in conversazione; e per ultimo osservava una inconsueta ilarità schizzinosa; ed una tal quale tiepidezza nel trovarsi insieme con lui — Cose tutte ch' egli, conoscente del temperamento di Letizia, non teneva per naturali; comecchè non avesse potuto ancora penetra-

re a fondo la causa onde procedevano. È vero che era egli lungi le mille miglia dal dubbiare sulla fedeltà di lei; ma pure sentiva di non doversi fidare del Duca; che già il germe della gelosia eraglisi ficcato in petto. Con tutto ciò carezzavalo tuttavia, ma non con la espansione di cuore con che era usato di fare — A poco a poco cominciò a travedere anche in Letizia un non so che di reo, e sembravagli ch' ella non durasse a sostenere il suo sguardo — Guai all' uomo, se il tarlo di gelosa diffidenza comincia a rodergli il cuore! Non ci è più verità per lui; ogni, benchè innocente, atto dell' oggetto di cui ha sospizione è criminoso, ogni parola è insulto, ogni occhiata usurpazione di affettuosi dritti — Con tale disposizione di animo andò Cola a quella malangurata caccia; ed allorchè ebbe ad esser certo della istantanea sparizione delle sue donne, e del Duca, parvegli manifesto un abominevole concerto tra loro — La rivelazione che in quello stante gli fe' Matilonno, fu un colpo di stile al suo cuore; ma fu insieme come una mano che gli avesse tolto un velo dagli occhi, e facessegli vedere specchiati i

fatti. Pure un sentimento di amor proprio, e 'l decoro di sua casa, il consigliarono a far mostra di non credere alle cose riferitegli, e di sgridarne il relatore. Sentì non però aprirsi nel fondo del petto dolorosa ferita, e giurò nel suo sè di prenderne sanguinosa vendetta — Lasciò che il volgo credesse essere state rapite le Donne da fantastiche potenze, e si studiò di farne avvalorar la credenza; poichè non potè riuscire a tener nascosto tale avvenimento. Per conseguente non gli seppe male il maraviglioso *Inveni* che Ciacco andava divulgando. Ben egli credeva di sapere qual demonio fosse stato l' autore del ratto, e proponevasi di mandarlo all' inferno quando l' opportunità ne fosse venuta. Intanto rifletteva alle difficoltà che avrebbe avuto a superare, a ciò che sarebbe stato per venire dopo di aver soddisfatto al suo sdegno: e trovava intoppi ad ogni passo — Finalmente gli venne in pensiero di procurarsi, per ogni buon fine, l' assenso del Re, e non fu malaccorto per non prevedere che, ad ottenerlo, ci abbisognava persona abile insieme e fidata, la quale si conducesse di celato in Napoli, e sapesse tutto per filo nar-

rare le nequizie del Duca, e ingrandirle se uopo era, affin di metterlo in odio al Sovrano. Tal persona ei trovò, e spedilla. Ora attendeva con impazienza il suo ritorno, e nel frattempo egli era sempre occupato del pensiero della vendetta, e del modo onde porlà ad effetto; ma rigettava qualunque proposta gli veniva fatta di ciò, pria di sapere qual fosse la mente del Re. Ed ecco ancora perchè aborriva dalle segrete manovre che Errico gli annunciò in punto che Ciacco venne a troncare il discorso con le sue ridicole ciance sopra gli spiriti — Ma pure ebbe a caro le sciocchezze di Ciacco, essendo che per esse venne a sapere la nuova del ritorno del Duca, e delle intenzioni che questi avea di voler albergare nella cittadella. Dolevasi non però che una bella occasione gli sarebbe sfuggita, se Andrea Matteo, pria del ritorno del messo spedito a Napoli, rivenisse in Teramo, e ne ripartisse poi presto — Il Pellegrino che bussò alla porta del suo gabinetto giunse a proposito per dissipargli queste apprensioni. Era quel Pellegrino il messo aspettato, era Agnolo Corrado.

Come furono soli, Cola si fe' ad abbracciarlo dicendogli:

—— Ebbene? Che rechi, mio caro Agnolo?

—— Il meglio che ho potuto avere — Rispose questi, e l' altro seguitò

—— Dunque dì... toglimi un peso che mi opprime — Parlasti a Ladislao?

—— Parlai.

—— E che ne avesti?

—— Sul bel principio conturbossi e mi accomiatò con un: ci penseremo.

—— E poi?

—— Quando piacque a Lui, venni nuovamente ammesso alla sua presenza. Rinnovai le mie suppliche, ed aggiunsi che per bocca mia supplicava a lui la intera città, la quale abborriva dipartirsi da sotto il Regal dominio per andar soggetta a quello di un tanto formidabile Feudatario. Che Andrea Matteo Acpuaviva, estendendo oltremisura i suoi possedimenti, mirava a bilanciare la sua potenza con quella della Corona — A questo il Re fece punto, e dopo aver alcun poco meditato disse — » E' vero: Teramo è stata sempre città fedelissima al Trono — Or ten ritorna, e fa certi que' bravi cittadini della

nostra sovrana benevolenza; onde si comportino con prudenza, e con giudizio » —

—— Non mi occorreva di più... basta così.. Ora il Duca morrà.

—— E qual modo userete a far ciò?

—— Quello che addicesi a leal cavaliere.

—— Una disfida?

—— Appunto.

—— Ed egli, Duca di Atri, signore di tante castella, valoroso Capitano, vorrà scendere con essovoi al paragone delle armi?

—— Se no sarà peggio per lui — Agnolo, non far motto di ciò a chicchessia.

—— Puoi esserne sicurissimo. — Dopo di questo si accomiatarono.

La dificoltà avvertita da Agnolo era stata preveduta anche da Cola, il quale era persuaso che l' orgoglio dell' Acquaviva non si serebbe piegato a venire a pari in un singolare combattimento. Aveva pensato ancora alle conseguenze che sarebbero per derivare se inconsideratamente gittasse il guanto ad Andrea Matteo, e questi respingendolo rimanesse in potere di far danno — Il tradimen-

to immaginato dal fratello, e da Micuzzo facevagli orrore; poichè egli desiderava vendetta, ma voleva sol quella de' prodi. Perciò distolse Errico dal vile proponimento. La nuova, che il Duca aveva disposto di andare a far stanza nella cittadella, guastava le sue intenzioni, che erano di mettere questo nella necessità di difendersi, o di esser trucidato poltronescamente. Ciò poteva solamente riuscirgli se il Duca fosse tornato ad ospiziare nel suo palagio; essendo che in tal caso, Cola avrebbe con destri modi condotto il suo ospite al giardino, e quivi, presso al boschetto degli allôri (a quel funesto boschetto cui guardando sentiva rifondersi e sdegno, e forze) gli avrebbe rinfacciate le molte sceleraggini, e gli avrebbe intimato d' impugnar la spada a propria difesa, o di ricevere la sua nel petto. Ora per mettere tal divisamento ad esecuzione, tutto il suo studio doveva essere di distorre l' Acqnaviva dall' andata nella cittadella, e di tirarlo, anche a via di obbliganti preghiere nel suo palagio — Anche questo mezzo parevagli che sentisse d' inganno; ma rifletteva che non facendo così, ei non sarebbe mai giunto a pugnar corpo a corpo

col signore di Atri — Avvertì dunque Errico, e Micuzzo di esser pronti ad unirsi con lui allorchè il Duca era per rientrare in città, a farsegli incontro, ed astringerlo con gentili maniere a ritornare nella solita abitazione; non giudicò però di dovere ad essi aprire il suo pensiero affin di non essere impedito a combattere, e per non mettersi al caso di esser soccorso se per ventura avesse dovuto cedere alla vigorìa di Andrea Matteo; poichè erasi deliberato di uccidere, o di rimanere ucciso —

— Correva voce per tutta la città del ritorno del Duca; ma ognuno consideravala una fola, essendo che quasi tutti erano persuasi che dalle unghie degli spiriti maligni, raro, o mai si scappa. Pure il popolo ebbe a convincersi del contrario quando si videro alcuni soldati in armi schierati avanti la porta grande della cittadella, e Diotaiuti seguito da venti lance, avanzarsi per la via di s. Giorgio — I Melatini comecche aspettanti tal ritorno, pure ignari del momento in che doveva essere, maravigliarono come il Governatore niuna prevenzione ne avesse loro fatta. Con tutto questo, Cola, Errico, e

Micuzzo si misero prontamente in assetto, montarono a cavallo, e raggiunsero Diotaiuti presso al ponte-nuovo, dove erasi fermato ad attendere che il Duca arrivasse. Quivi ricambiarono col Governatore motti di simulata cortesia, e stettero anch' essi ad aspettare. Il popolo era corso ad affollarsi in quello stesso sito, e all' apparir che fece il Duca sul colle di là dal ponte-nuovo, alzò il grido di » Viva il Duca — Ben venga il Duca »— Queste acclamazioni arrovellavano Cola, che nel suo pensiero intanto diceva— » Vedrete, o stolti, quanto ei sarà per essere il ben tornato » —

Affabili e cortesi accoglienze furon fatte dai Melatini al Duca, e questi corrispose loro con egual garbo. Procedevano indi innanzi tra le popolari grida, e giunti che furono a piazza grande, l' Acquaviva salutò i Melatini, e prendeva la via della cittadella; ma Cola, Errico, e Micuzzo posero piede a terra, e facendosi innante al cavallo del Duca, Cola così parlò:

—— Non è questa, serenissimo Duca di Atri, la strada per cui si và alla mia povera casa— Comprendo che dessa non è

qual si converrebbe a personaggio grande quanto voi siete; ma io da un pezzo la considero qual cosa vostra; poichè vi siete già degnato di albergarvi — Or quale mia, al certo non volontaria mancanza, mi rende indegno di tanto onore? — E 'l Duca rispose:
—— Le vostre gentilezze mi confondono. Dovrò per questo io abusarne? — Ed Errico parlò...
—— Non abbiam fatta, ne facciam cosa, che risponda al vostro merito. I debiti che abbiamo con essovoi sono troppi, e non possiamo che rendervene scarsa usura.
—— Vi ringrazio di cuore, ma questa volta permettete che vi risparmi incomodi.

Errico piegò un ginocchio a terra. e con ca lore replicò:
—— Ebbene: i piedi del vostso cavallo pesteranno prima il mio corpo, che i Melatini portino in pace che sia detto non esser essi più in grazia del Duca Acquaviva.

In questo si levò un grido del popolo: Al palagio de' Melatini, viva il Duca, al palagio de' Melatini »

Il Duca non seppe resistere alle fervide istanze di Errico, e del popolo, e rimossi

i sospetti andò a smontare a casa de' Melatini. —

Non si avrà a male il lettore se per poco lo allontaniamo dal palagio di qnesti ultimi, ove si annoierebbe alle festose ostentazioni di amicizia che si prodigarono ad Andrea Matteo, e dove non avrebbe se non se a sentir l' odore delle squisite vivande apprestate a magnifica e sontuosa cena. Ci torneremo a notte fatta. Per ora soffrirà che lo meniamo presso la selva maledetta, ad intrattenerci con umile soggetto, con l' Eremita di s. Filippo. —

Faceva egli col suo cieco torzone frugale cena di fave abrostite, e di alcuni tozzi di pane risecco, bevendo un po' di vino adacquato contenuto da non molto capace brocca. Finito il sobrio pasto, l' Eremita pronunciò ad alta voce la preghiera di ringraziamento al cielo per quella provvidenza; ma tutt' altro diceva in cuore frate Bruno, il cui stomaco non poteva assuefarsi ne' alla meschina quantità, nè alla qualità di quel cibo; e rimanevasi in silenzio. Non andava però a verso del suo priore la stizzosa taciturnità

del novizio; onde quegli il rampognò dicendo·

—— Fratello Bruno, parmi che neppur questa volta abbi risposto al mio indegno ringraziamento col *Deo gratias*, ovvero con l' *Amen* — Avresti pur dovuto imparare di adempire a tale obbligo dopo di avertelo più volte ricordato —

E 'l torzone, cui i succhi gastrici villicavano poderosamente lo stomaco, ingrognato rispose:

—— Invero è da sprecare un *Amen* per aver masticate alcune poche fave!... O, parlo con la schiettezza con che parlava allorchè diceva ai passaggieri la *borza o la vita*, che io non mi sento disposto ad acconciarmi alle vostre penitenze... Se mi rimanesse tanto di vista quanto bastasse a menare dirittamente una stoccata, saprei ben io a cui far fare penitenza!...

E chiuse il concetto con un urlo. L' Eremita inorridì alle parole del suo novizio, si fe' il segno della croce, e poi replicò:

—— Fratello, tu sei peccatore ostinato, e sei cieco più della mente che del corpo! Ti par egli ben fatto a conservare in cuore odio verso le creature di Dio? Quella carne che vor-

Spiriti infoderati in malvage polpe si stanno in possesso delle donne che dite.

L' Eremita stupì a tai detti; ed era in dubbio se il novizio dicesse da senno, o celiasse; onde insistè ripigliando:

—— Fratello, tu dai di volta. Non può essere opera da uomo il rapire in un attimo due giovani donne, e disperderne ogni traccia.

—— Ditemi un po': non fu la cosa là presso le macerie del castello caduto, alla parte di tramontana dove stà un grosso faggio solo solo?

—— Sicuro, là; così ho inteso sempre a raccontare.

—— Dunque scommetto gli occhi del capo, che indovino dove elleno sono, e in quali mani.

Con tutta la commozione in che era, venne da ridere all' Eremita all' udire il pegno che frate Bruno metteva in sostegno della sua opinione; non fece però il menomo atto d' imprudenza a fin di non ricordare a quel disgraziato la sua cecità, e rispose:

—— Oh! se fosse mai vero... Ma se sei sicuro di non isbagliare, fratello, perchè non mi dici la cosa apertamente?

—— Altro che dire... bisognerebbe andare.

—— Andare!.. e dove?

—— Alla selva maledetta, lì, sul luogo...

—— Alla selva maledetta !!

—— Ma sì : alla selva maledetta.

—— Oh, che Iddio mi salvi l' anima !... E vorresti espormi a capitar tra le grinfie de' Demonii?

—— Ah, ah! Se foste un buon boccone per loro, credete che avrebbero paura di fare anche fuori di quella selva?

—— Che il cielo mi assista !.. Ma colà è la loro fucina, il più accreditato conventicolo, e..

—— E ,.. tutte ciarle d' insensati — Quivi io sono stato di giorno e di notte, e posso giurare pel vostro s. Filippo che non mi è mai accaduto d' incontrarmi con uno che non avesse avute buone gambe, e brave braccia come me.

—— Ma, se i miei Santi avvocati mi proteggano, tu allora, figlio mio, eri tutta cosa dell' inferno, e 'l diavolo ti aveva de' riguardi come a suo discepolo. Ora .. ora non avresti, lo spero, le medesime considerazioni di allora, e vedresti le cose quali sono.

—— Per aver cambiato il pastrano con una tonaca!

—— Per aver cambiato cuore e costumi, credo io.

—— Oh , sì costume.... costume!... l' ho cambiato il costume... Eppure non ho paura. Lì sto sicuro dagli Spiriti meglio che in Chiesa; e se vi pare di recarvici, vi garantisco io, e vi dò parola di farvi mirare con gli occhi proprii le donne rapite.

—— Possibile!... Non vorrei già per opera diabolica.

—— Ma, che diabolica vi andate cercando! La cosa è tutta naturale.

—— E se mi risolvessi a venire, potrei portare addosso immagini, reliquie, brevi, e...

—— Si, tutto quello che vorrete.

—— E pensi tu che in questa maniera io possa uscirne sano, e salvo?

—— Salvo come fosse dalla cappella quì accosto.

—— Quando è così andiamo subito.

—— È bello e fatto vi pare eh?.. Per andare ci voglion gambe, e le gambe non vanno se lo stomaco è vuoto.., E poi fa mestieri che sia notte avanzata, e quantunque per me sia sempre così, pure non saprei precisamente...

—— Quanto al tempo non mi par lontana la mezza notte; quanto poi allo stomaco si può rinforzarlo —

Mentre diceva ciò, andò ad aprire un cassone e ne trasse fuori un pezzo di coscia di montone, arrostito, un tocco di cacio, ed un grosso pane fresco, indi si accostò al Cieco, e seguitò:

—— Allorchè si ha da fare qualchè fatiga per bene del prossimo si può uscir dalla regola. Tieni, Fratello; son cose che avea serbate pel dì della Pentecoste.

Bruno palpando con le dita quel da mangiare, sclamò:

—— Per Sansone! Carne, cacio, e pane in buona dose!.. Maestro, la carne e il pane fresco anche per la Pentecoste?

Si avvide il buon Eremita dell' errore commesso; ma giudicò ben fatto a non rispondere. Frate Bruno mangiò avidamente, e quanto sentì appagato l' appetito, disse:

—— Adesso mo le gambe faranno l' ufficio loro. Se ne avete voglia, possiamo andare, Maestro. Ma ricordivi che portandomi per mano, avrete a dirmi da tempo in tempo il luogo in cui ci troveremo, e volgere appuntino il passo ove io dirò.

L' Eremita assicurò che non farebbe altrimenti, e prese con lui la via della selva

maledetta. A misura che addentravasi in essa l' Eremita pensava che trovavasi in mezzo a quel famigerato luogo , di notte, con la sola compagnia di un cieco, ed un timor panico s' impadroniva di lui. Frate Bruno che camminava con risolutezza. e con la soddisfazione con che antico possessore di un feudo vi ritorna dopo lungo esiglio, sentiva, che la mano di lui che il portava dimenavasi come quella di un paralitico. Ne comprese il motivo, e cercò di riassicurare la sua guida dicendo:

—— Non avete paura de' diavoli: ve ne rispondo io. Brigatevi solo di spiare se mai persone, che han sangue e nervi sotto la pelle, ci si mostrassero, quantunque all'ora che è non pare che dovessero.

L' Eremita rinfrancato alquanto di animo ubbidiva scrupolosamente al suo novizio. Ma vadino in pace i due viaggiatori notturni, che noi non abbiamo voglia d' inselvarci come essi fanno, tantoppiù che ci conviene tornare al palazzo de' Melatini.

Il Duca era entrato nella sua stanza soddisfatto delle amichevoli accoglienze dei suoi Ospiti, e con l' animo sgombro da so-

spetti. Con tutto ciò egli non trasandò di chiudere le imposte della porta della camera a chiavistello, come era solito di fare, e quindi si pose tranquillamente a dormire.

La notte era sulla metà del suo corso; cupo silenzio regnava nella città, e nella casa dei Melatini, in tutto che quivi buon numero di persone vegliavano. Non dormiva Cola; poichè chiuso nella sua camera meditava sulla disfida che avea riposta per la dimane del prossimo giorno. Osservava con attenzione a parte, a parte le sue spade per sceglierne una che fosse la migliore per tempra, ed intanto pensava: se avvien mai che il seduttore cada per le mie mani, si vorrà poi credere che sia avvenuto col mezzo di giusta e regolare tenzone?.. Quì, nell' interno del giardino... certo vi saran de' maligni che vorran tassarmi di turpe assassinio!.. No, non vorrei simile taccia a costo della vita... ma, come fare?.. Eccolo: avvisarne Nardo Muzii. Infatti si pose a scrivere a questo un biglietto col quale diceva, che un ora dopo fatto giorno, con quanti amici poteva, si fosse recato sul verone de' Salamiti, che dava nel suo giardino, a fin di esser testimonii di

quel che sarebbe accaduto fra lui , e 'l Duca di Atri.

In questo mentre Micuzzo e Matilommo eran chiusi con Errico nella stanza di quest' ultimo, e facevano il seguente discorso:

—— Che ti sembra Errico di quel tuo fratello? Quante cortesie ha egli fatte, e svisceratamente, a Messer lo Duca! Pare, che non sappia a dovere disobbligarsi con essolui per avergli tolto il fastidio di una giovane moglie. Bada , mi diceva egli sul far della sera , bada Micuzzo di non brigarti a far cosa contro la persona di Andrea Matteo— Bisogna pur confessarlo , mio cognato è veramente l' uomo dabbene!

Diceva Micuzzo , ed Errico rispondeva:

—— A dirtela sinceramente, egli si diporta nelle presenti occorrenze in maniera che non so comprenderlo. Grandi premure affinchè il Duca non prendesse alloggio nella cittadella; grandi raccomandazioni a 'noi di spingerlo a venir qui ; grandi e festevoli accoglienze; niuna parola di risentimento ; molte avvertenze a me di non permettere che fosse torto un capello , con soppiatterie , al grande Ospite!.. Quel Pellegrino venuto e svanito ;

la fermezza a non volerne dir nulla, son tutte cose che io...

—— Sieno checchè si vogliano essere, io lascio a lui quella sua comodissima moderazione, e lo stimo come un malato; ed al malato, si sa, convien far prendere il farmaco, anche non volente... Orsù pare che il nostro negozio vada a maraviglia eh?

—— Hai ben eseguita l' operazione de' gangheri?

—— Ti pare! Ho lavorato di voglia in tutto il tempo che tu e Cola siete stati fuori di casa a corteggiare il serenissimo Duca allorchè ha voluto rivedere, come egli ha detto sinora, *la sua* cittadella; e ti so dire che ho potuto conoscere che a menar la lima non è mestieri di andare a scuola.

—— La segatura nè poca nè troppa: hai badato bene a questo?

—— Non te ne dare apprensione; tutto è stato fatto appuntino, e il diavolo mi porti se le imposte non andranno a terra alla prima spinta.

—— E tu Matilonno, hai ben guardato ogni cosa e dentro e fuori? Ci è stata novità?

—— Ci è solo che Diotaiuti con buon nu-

mero di soldati va cheto cheto facendo la ronda intorno a questo palagio.

—— Faccia pure a suo talento. Tu hai sbarrato a dovere il portone di casa?

—— Tanto che sfido mille Diotaiuti a forzarlo.

—— E i nostri Soherani sono all' erta?

—— Sì sono; e stanno giù al magazzeno dentro al cortile così modesti che paiono frati novizii in convento.

—— Sta bene: dunque a noi. Osservate se le armi stanno bene in punta ed in taglio, ed andiamo.

Tutti a tre pian piano, al fioco lume di una lanterna cieca si fecero avanti la porta della camera dove dormiva il Duca. Il cuore di Errico palpitava per l' arduità dell' impresa, e per la coscienza del modo ond' era portata ad effetto. Matilonno era impassibile; e Micuzzo col suo fare arrischiato senza badare a riguardi, e senza pensarvi su, spinse le imposte con quanta forza si aveva, e queste staccatesi dai gangheri, da lui precedentemente segati, e che allora appena erano atti a mantenerle ferme, caddero con gran rumore a terra — Il Duca svegliossi

in un tratto e vedendo, al debol raggio che mandava la lanterna che Errico posò sopra un tevolino, gente armata, balzò del letto, e impugnata la spada, gridava — » Chi va là » Ma già gli era sopra Micuzzo menando colpi di spada, ch' egli riparava alla meglio con la sua. Si aggiunse a percuoterlo Errico; ed il Duca afferrato con la manca un guanciale se ne serviva come di scudo, ed intanto menava attorno l' arma con furor disperato — La punta della spada di Micuzzo si fe' strada tra i muscoli della scapula dell' Acquaviva; e questi in sull' esser ferito, muggendo qual toro, calò un fendente sul capo del feritore, che lo avrebbe diviso a mezzo se per fortuna la spada non fosse andata a percuotere di piatto. Ciò non pertanto Micuzzo cadde tramortito a terra. Nel medesimo istante Errico grandinava i colpi, e Matilonno, sino a quel punto spettatore, inalzò una pesante azza; ma pria che questo l' abbassasse, Errico perdeva il ferro per profonda ferita ricevuta nella mano, e così il Duca potè sottrarsi per allora dal colpo mortifero preparatogli da Matilonno.

Udì Cola il fracasso che fecero le impo-

ste cadendo sul solaio, e non sapendo che se ne pensare impugnò uno stile, e dato di mano al lume uscì dalla camera. Come inoltravasi per le attigue stanze, udiva un batter di spade, e si accorse che tal suono partiva dalla camera del Duca, e vi corse difilato. Entrandovi mirò che questo vacillando cadeva per altro colpo di azza menatogli da Matilonno, il quale gittando sollecitamente quest' arma, disponevasi a finire il caduto col pugnale. In questo Cola, sorpreso, gridò: Ferma, vile!.. Qual baldanza è cotesta tua!..

Matilonno si fe' in dietro; ed andò a dar mano a Micuzzo che ingegnavasi di rialzarsi dal suolo. Cola con istupore guardavalo; poi volse lo sguardo anche ad Errico che con una pezzuola cercava di frenare il sangue che in copia uscivagli dalla mano destra. Comprese allora che avevano essi posto segretamente ad esecuzione il concerto ch' egli aveva riprovato, e dispiaciuto prorompeva: —— Questo indegno vostro procedere...

Ma venne interrotto dal Duca, il quale vedendo Cola si sforzò di rimettersi in piedi; pur non potendo per le molte ferite toccate, e pel sangue che a rivi perdeva, sol-

levò per metà la persona, e fremendo disse.
—— Non adirarti: mi resta ancora tanto di vita, che puoi far la tua parte: via, compisci l' esecrando assassinio.

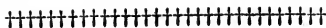
E Cola tra stupìto, e rabbioso replicava:
—— Duca di Atri, ben mi proponeva di lavar col tuo sangue le macchie da te portate all' onor di questa Famiglia; ma con modo onesto, e degno della lealtà di Cavaliere.
—— Tu!... E fosse pur stato, temerario, che avrei punita la tua infame fellonìa!
—— Fellonìa!... Tu parli qual signore a Vassallo!... Ben altro linguaggio ora ti si affà... Rapitore d' imbelli donne!
—— Di donne! E quali?
—— Non trafugasti tu la figlia di Antonio di Acìto?
—— Menti:
—— Sei tu che menti.
—— Non per calarmi alla bassezza di addurre a te giustifiche; ma per me stesso, per la fama di un Acquaviva, chiamo in testimonio Dio che non so nulla di ciò.

Così dicendo teneva sollevata in alto la destra. A questo atto la gemma ch' egli avea in dito rifulse agli di Cola, e questi guar-

dandola attentamente riconobbe l' anello ch' egli aveva dato come pegno di fede a Letizia. Una subitanea ira venne ad offuscargli il senno; gli arsero e svavillarono gli occhi in fronte; le labbra irrequiete tremavangli, dirugginava i denti, e con respirare intrachiuso, e stridente smozzicò queste parole:

—— Quell' anello!... il pegno... seduttore, tiranno!... muori.

E calava con vigorìa contro al petto di lui lo stile; ma allorchè era per toccare con la punta di esso la persona del Duca, ristette, e pentito, mandò con impeto a terra a farsi in pezzi quell' arma; indi uscì furiosamente della camera brontolando — » Abbattuto... inerme... vigliaccheria!... no, mai —

Non ebbe gli stessi scrupoli Matilonno il quale non appena s' ebbe partito Cola, immerse sino al manico il pugnale nel petto dell' Acquaviva — Allora Micuzzo gridò: così finiscano tutti i tiranni tuoi pari » — Cola rientrando nella sua stanza udì queste parole, e comprese che Andrea Matteo era già spento.

CAPITOLO XVIII.

Non aveva Cola tinte le mani nel sangue del Duca di Atri; ma poichè egli lo aveva tratto con inganno in sua casa, quantunque per mire diverse, pure sembravagli di aver data, per questo, cagione al fratello, e al cognato di portare a capo l' orrendo proditorio; e se ne reputava quindi come principale istrumento. L' idea di esser mostrato a dito quale infame traditore perturbava il suo intelletto; onde caduto più che seduto sopra una seggiuola, stette più ore qual essere puramente vegetante, senza cambiar positura, e senza rimuover dal suolo l' attonito sguardo. I rintocchi della squilla matutina che scendono al cuore dell' innocente come la voce dell' Angelo del Signore, che lo invita a levarsi ed a pronunciare la preghiera di

ringraziamento all' Altissimo, risuonarono all' orecchio di lui come la voce terribile di Dio sdegnato, che nell' ira sua chiede ragione al fraudolento omicida dell' umano sangue versato. Si alzò convulso, aprì macchinalmente una porta, ed uscì sul verone. I vapori addensati formavano alla parte di oriente una zona paonazza che fasciava l' orizzonte. I primi raggi del sole nascente spuntavano dietro di essa, e ne tingevan gli orli di color porpureo, che riverberando alle contraposte campagne, colorava le cime dei più alti oggetti di fosco sanguigno. A quell' aspetto parve all' agitata fantasìa del Melatino che la natura intera aborrisse dal consumato misfatto, e sentissi sulla fronte increspata rizzare gli scompigliati capelli. Eppure non era questa la prima volta ch' egli mirava sorgere il sole con tale apparato; ma l' animo investito da quanto è l' orrore di un tradimento, crede che ciò che gli è d' attorno partecipi del medesimo sentimento. Chi sa a quale risoluzione lo avrebbe spinto questo buio, e funesto immaginare, se non fosse venuto a distornelo Matilonno. Il quale avuto il permesso di entrare, accostoglisi, e

presentogli quell' anello fatale, che ei tolto aveva dal dito del morto Duca. Cola il prese, lo rimirò, e con parlar rantoloso disse — » È proprio desso! » — E il furore venne a prender luogo del rimordimento in cui era, per dir così, tuffato. A questo istante si presentò Micuzzo, il quale non altro avea riportato dalla lotta, che una larga, e rigonfia lividura sul capo, che non ammorzava quel suo vivace umore; onde salutò Cola, e poi disse:

—— Non ti pare di averti tolto da sopra lo stomaco un gran peso or che si è mandata a cantar tra gli angioli quella buon anima?

E Cola rispose:

—— Oh!.. il modo!.. il modo!.

—— Il modo è ch' ei doveva inviarsi al mondo di là; che ve lo abbia indiritto una sola persona, o più, ciò non monta... Sarà stato uno sbaglio di rito: pazienza. Un' altra volta si farà meglio. Ora lasciamo queste malinconìe e dimmi se debbasi aprire o no a Diotaiuti, che picchia con istanza al portone da via.

—— È egli solo?

—— Solo, mi è stato detto.

— L' accaduto non può rimanere celato... una volta si ha da sapere. Ma si deve pria pensare a mettere in armi quanti soldati abbiamo, chè...

— Questo è stato fatto: si è preveduta ogni eventualità

— In questo caso puoi sentir che cosa vuol Diotaiuti, cui potresti se non ordinare, consigliare a sgombrar la cittadella.

— Ho inteso, ho inteso.

Disse Micuzzo, ed uscì insieme con Matilonno.

Indi a poco fu aperto il portone, ed entrando Diotaiuti, mirò numerosa sbirraglia armata messa in ordinanza nel cortile. Stupefatto della novità che vedeva, salì con tristo presentimento le scale accompagnato da Matilonno. Come fu innanzi di Micuzzo gli chiese di voler parlare al Duca, e quegli con un fare da scherno disse:

— Temo che non siesi peranco levato; ma voi potete, se così vi piace, farvi alla sua stanza: venite:

Precedendolo Micuzzo, e seguendolo Matilonno, Diotaiuti fu menato là dove il Duca tuttavia giaceva ignudo, esanime, e

bruttato di nero aggrumato sangue. A spettacolo sì fiero, e miserando il povero Governatore restò senza fiato, ed asperso il volto di pallore, e spaventati gli occhi, guardò fieramente Micuzzo; indi senza far parola partì con passi concitati.

Tornato nella cittadella, Diotaiuti incaricò Skrak di chiudere tutte le porte; e di tenersi dentro fermo nella difesa in caso di aggressione; ma di non uscire, nè fare uscire alcuno per qual si fosse cagione. Dipoi egli montò a cavallo. ed a spron battuto si mise per la via di Morro.

I Cittadini uscivano dalle case con la consueta pacatezza di animo, ciascuno per riprendere i lavori intermessi durante la notte. In tutte le strade udivansi suonar chiavi, e lo strider che esse facevano in aggirandosi nelle toppe per aprir le porte delle diverse botteghe.

Le genti di contado entravano in città a vendere le frutta, e le verdure della stagione, e vaghe forosette, cantando campestri ballate, portavano sul capo entro canestri intessuti di bianchissimi vimini, ogni maniera di latticinii intramezzati di ruggiadosi e svariati fiori.

Ed ecco allo squillar di una tromba gridare il banditore: Udite, udite, o Cittadini. Il prepotente che voleva mettervi sotto al giogo del suo potere; il seduttore delle oneste donne, Andrea Matteo Acquaviva, è morto com' era dovere che morisse. Viva il Melatino » — Contemporaneamente diverse ronde di sbirri armati andavano su e giù per le strade affin di reprimere qualchè insolenza che forse alcuno degli appassionati del Duca avrebbe potuto commettere— Per questo bando, che destò a bella prima lo stupore generale, i Teramani domandavansi a vicenda — » Morto! Che sia davero? » — » Almeno è il bando » — » E via. sarà una burla » — » Burla un bando con la tromba!» — » Sarà stato di morte naturale, o violenta? — » Naturale! E il banditore gli darebbe que' belli titoli eh? » — » Appuriamo, andiamo » — Ed ecco in un subito cigolano i cardini, sbattono chiudendosi le imposte delle botteghe poco anzi aperte, stridono i catenacci da cui vengon fermate; le vie sono ingombrate di popolo; si urta, si corre verso la casa de' Melatini. Ivi si risà con certezza la morte dell' Acquaviva, e un grido somi-

gliante a rombo di fragoroso vento esprime la maraviglia della moltitudine; la quale non istette gran pezza a prorompere in clamorosi » Evviva il Melatino. — Questi dal canto loro come videro adunarsi tanta popolazione intorno al proprio palagio , non indovinando le intenzioni della plebe , furon presi da giusto timore, ed ordinavano che si chiudesse ogni adito di quella casa; ma tosto che udirono le grida di plauso, tutta la famiglia si riempì di gioia.

La ferita di Errico non era leggiera; ma neppure era tale che dovesse starsi in apprensione per le conseguenze; onde Micuzio rincorato, celiava con essolui dicendo:

—— Via su, Errico, fatti alla finestra, e non basire al guardar le fasce che avvolgon cotesta tua scalfittura. Vedi, anch' io ci ho del buono sul capo, (e additavane la cute enfiata a guisa di mediocre melanzana) e non per questo hommi attorcigliate in testa bende alla musulmana.

Errico rideva della celia, quando un » Deo gratias » fece rivoltare entrambi. Era l' Eremita di s. Filippo — Micuzzo parlando a questo con quel suo fare mattesco, disse:

—— Messer l' Eremita, sei venuto forse ai funerali?—E l' Eremita bruscamente rispose:

—— Se non si faranno le cose a dovere, temo a ragione che di funerali se ne avrà a fare più di uno.

—— Che diavolo ti fantastichi!.. Via non andare in collera... Posso io far nulla che sia per esser grato a vostra reverenza?

—— Ve ne sono obbligato; ma devo parlare al magnifico Cola Melatino di affare che richiede ben altro che burle.

—— Ebbene puoi sbrigarti con noi, ed è tuttuna.

—— Con vostra permissione, non posso. Gli è negozio che si appartiene a lui, proprio a lui, e... Con vostra permissione, ho detto che ho a fare col Magnifico Cola.

—— Quando è questo va; in fondo a quell' andito è la stanza sua.

L' Eremita andò, picchiò alla porta della stanza, e Cola aprì — Vedendo un Romito, questi conturbossi; ma tosto ripensò che essendoci un morto, ei doveva venire, come era l' uso, a riscuotere elemosina; onde prese una moneta, e stendendola all' Eremita, disse;

—— Tò, buon solitario; ma... prega per l' anima di lui...

L' Eremita invece di accettare il denaro i trasse la mano al fianco, e parlò:

—— Magnifico Sere, non posso ricevere la vostra limosina, chè io non conosco morti per cui avessi a pregare.

—— Dunque, a che sei venuto?

—— Con vostra permissione, dovrei palesarvi un segreto, un gran segreto, che vi ha da premere moltissimo.

—— Un segreto!.. parla.

—— Io come sapete sono, con vostra permissione, l' Eremita di s. Filippo — Or sarà uno, o saranno due mesi, che un dì venne a ritrovarmi Marco Cappella...

A questo nome Cola accigliossi, e con alterezza domandò:

—— Che può aver mai di comune quel fuoruscito con te?

—— Nulla, nulla; ma con vostra permissione, vorrei che mi si lasciasse dire le cose per filo.

—— Dì; ma senza andar per le lunghe.

—— Farò alla meglio. Dunque, venne Cappella, ed era seco un omaccio, la cui brutta

cera non mi sembrò da cristiano; eppure, veduto che era in tutto cieco, n' ebbi gran compassione. Cappella mi si accostò, e additandomi quel disgraziato disse: Egli è un pentito che vuol scontare le sue colpe a via di penitenze. Or poichè non è più buono al suo mestiere, io lo consegno alla tua misericordia, e pel suo mantenimento avrai da me ogni mese un ducato di oro.

—— E che importa a me tutto ciò?

—— Con vostra permissione, importa benissimo; ma ho da dire tutto per ordine. Dunque, come diceva, non mi parve operar bene a rifiutarmi di riportar nell' ovile una pecora, o per meglio dire un caprone smarrito. Accettai, e condussi dentro l' eremitaggio quel novizio... Vi dico la verità che sul principio ebbi che fare per indurlo ad osservare un pò di regola. Ei ricalcitrava, ed aveva il maledetto vezzo di dare in brutte bestemmie ma con l' aiuto di s. Filippo, e col digiuno l' ho a poco a poco ammansito — »

—— E chi era egli? — Disse Cola; e l' Eremita

—— Eh, ci ho avuto tempo a cavarglielo di corpo! Egli al secolo si chiamava Tafano, ora è Frate Bruno.

—— » Ma che razza d'uomo èra colui? » —

—— Con vostra permissione, non so nulla; ma dirò per minuto il fatto. Jeri a sera ci lamentava della scarsa cena; ed io a fargli una fraterna ammonizione, gli dimostrava che per vincere gli assalti del Demonio fa mestieri mortificare la carne, ed egli a negarlo. Gli portai l' esempio fresco di quel che gli spiriti infernali avevano fatto della nobile vostra moglie, e della sua ancella...

Quì l'Eremita intramise al discorso un sospiro, e 'l Melatino trassalì al nome della sua consorte: onde impazientito disse:

—— Che mi vai tu parlando!.. Se altro non hai a dire di meglio, va pe' fatti tuoi.

L' Eremita senza sconcertarsi punto seguitò:

—— Con vostra permissione, è necessario che io finisca. E così, come diceva, frate Bruno invece di mostrar contrizione, diè in un riso di scherno, e mi chiamò gocciolone. Quindi giurò ch' egli sapeva da quali mani eran state portate via quelle poverette, e dove elleno eran ritenute:

—— Come!... quali poverette?

—— Con vostra permissione, Madonna Le-

tizia, e (quì un nuovo sospiro) Rita. Ma sentite, sentite — L' obbligai a rivelarmi il netto su questo particolare, e mi disse maraviglie; e per farmi toccar con mani la verità, mi propose di andare con lui nella selva maledetta. Considerate un pò se quell' andata mi garbava! Ma pure, sperando di poter fare qnalchè cosa di buono pel prossimo, partii. La notte era oscura, e la via mi pareva precisamente quella che mena all' inferno ... Vi parlo chiaro, che mi pentiva di essermi scioccamente posto alla discrezione di un cieco, che forse poteva aver voglia di saldar meco il conto delle scarse cene che ne aveva ricevuto; oltre che ogni cespo parevami un demonio, ogni albero un gigante stregone ..

—— Ma non istancarmi.... la conclusione?

—— Con vostra permissione, la udirete la conclusione. Dunque, come diceva, Bruno guidava me con la voce, io lui con la mano... Era proprio capace di que' scellerati luoghi! Li sapeva a palmo a palmo! Bisognava sentirlo! » Siam vicino a un gran pietrone eh? Dunque prendi la direzione di una quercia che sta sola là in fondo: ora si ha da pas-

sare un fossetto: adesso si va dritto: ma un tantino a man destra per una viottola serpeggiante: ora.. A dir breve, cieco com' era, avrebbe fatto andare tra quella selva francamente anche un bambino — Giunti che fummo al castello sfasciato, il mio buon novizio disse: Girate verso tramontana; là ci è una porta caduta, e per là bisogna entrare — Entrare!, io risposi; ma Fratello Bruno, mi figuro che non vorrai abusare della fede che ho avuta in te? — Non temete, per tutti i diavoli! replicò egli, menatemi dove vi dico, e sopra tutto, non fate rumore — Quì mi raccomandai l' anima, e poi feci com' egli diceva, andando in mezzo a mucchi di pietre, di terriccio, e tra folti prunai, sino a che fummo ad una specie di buca. C' introducemmo per questa in una vasta sala e — Tenete, mi disse il novizio, in questa borsa ci è da accendere un solfanello, servirà per ritrovare, e poi scendere una scala—Battei il fucile, con l'esca accesi il solfanello. Vidi una scala, e per essa scendemmo giù. Fummo in una stanza meno grande — » Date quì, disse Bruno, il solfanello (e lo ripose, brancicando, di lato alla scala) Or guardate la muraglia di-

rimpetto se ci vedete niente di luce — Guardai, e vidi da una fessura, simile ad una feritoia, una striscia di debole luce; onde dissi: Ne vedo — E Bruno seguitò — Osservate dunque da quel pertugio onde viene il lume, e sappiatemi dire cosa vedrete — Vidi... ma come rimasi in quel punto!... Credeva di travedere. Mi fregai gli occhi col rovescio della mano. Tornai a guardare, non ci era dubbio, gli occhi non m' ingannavano....

—— Ma , in nome del diavolo , che vedesti?

—— Con vostra permissione, le vidi in anima e corpo..

—— Chi mai?...

—— Madonna Letizia, e la mia... Rita.

Il povero Eremita si accorse di quel *mia* dopo averlo pronunziato, e tutto mortificato, a testa bassa soggiunse Rita. Cola non badò alla scappata del solitario , che colpito dalla inaspettata novella, levossi in piedi, e con forte sorpresa sclamò:

—— Ehi frate!... Che dici mai? Guardati... guardati dal venirmi a spacciar frottole, chè ne andrebbe il tuo capo! —

—— Così Iddio mi salvi l' anima, come dico il vero —

—— E chi era con loro?

—— Con vostra permissione, v' era una vecchiaccia che ha da essere o l' ava, o la nutrice del demonio, quantunque la sua brutta faccia non mi riuscì nuova. Ella in quel momento sgridava amaramente quelle povere creature (che eran coperte di cattive vesti) perchè non avevan rattoppato a dovere alcuni sudici pastrani —

Cola Melatino mandò dal petto un muggito piucchè un sospiro; ricadde sulla seggiuola, e poggiato il gomito sulla tavola che aveva accosto, sostenevasi la fronte con la mano, immerso in profonda meditazione. Il Romito supponendo di essere ancora ascoltato proseguiva·

—— Era lì per gridare, quanto il novizio che non mi si era dipartito da fianco, presomi per un braccio, mi strappò di quel sito, dicendomi a voce bassa — su via, rimontiamo la scala — Intanto che ciò facevamo egli borbottando diceami — Era quì che io veniva a spiare cosa si facessero i miei bravi, ed essi stupivano come io sapes-

sì i fatti loro. Quel pertugio è tutto fuliginoso dall' altra parte, onde non potevano adocchiarlo — Io non però aveva la mente a quelle sfortunate, e non risposi. Salimmo su, ritornammo al romitorio, e quindi appena fatto giorno mi son condotto da voi.

In questo modo il Romito die' fine al suo lungo racconto, ed attendeva che il Melatino parlasse. Questi dal canto suo pensava che essendo Letizia là, e nello stato come il solitario aveva descritto, non fu di sicuro rapita dal Duca; e che egli traportato dal suo inganno, aveva ingiustamente di ciò incolpato il signore di Atri. Ma l' anello!... per qual ragione Andrea Matteo portava in dito quel malaugurato anello! Questo era che metteva sossopra il cervello di Cola.

In tale istante entrò Micuzzo, e mirando il cognato quasi fuori di sè, e l' Eremita dritto in piedi, silenzioso, e con l' occhio intento sopra di quello, disse:

—— E che vuol dir ciò, Messer l' Eremita?... Me lo hai affascinato come fa il rospo al roscignolo!...

La voce di Micuzzo riscosse Cola, il quale volto al romito disse:

—— Buon solitario, fa di mandarmi quì, al più lungo, domani quel tuo cieco novizio.

L' Eremita inchinò rispettosamente Cola e andò via.

Appena furon soli Micuzzo disse al cognato-

—— Scommetto, che quel Romito è venuto a imbrogliarti la mente di scrupoli!

—— Micuzzo, lasciamo star questo da parte. Fammi il piacere, adoperati affinchè il corpo dello sciaurato, morto da voi, sia rivestito de' suoi panni, e portato onorevolmente in chiesa.

—— Ci ho dato proprio nel segno: il Romito ti ha rampognato sul fatto della notte scorsa, e ti ha convinto ch' era meglio sopportare le debolezze del Duca, che vederlo morto.

—— Ma... ti prego di fare secondo il mio desiderio.

—— Farò... Già non sarà che il povero diavolo abbia a vantarsi degli onori che saremo per fargli » — Disse e partì:

Infatti Cola, quantunque non sapesse indovinare come, e da chi Letizia fosse stata portata ne' sotterranei del ridetto castello, pu-

re era certo che il Duca non poteva essere stato; ch' ei l' avrebbe tenuta in luogo meno orroroso, e col decoro che a lei convenivasi. Sentiva, che se avesse potuto pria sapere essere lui scevro di tale infamia, non avrebbe data cagione, comecchè innocentemente, al nefando assassinio, suo malgrado, eseguito. Avvisava quindi di coonestare la rea azione con fare onorate, e pompose esequie alla spoglia dell' ucciso.

Conseguentemente alle disposizioni date, all' ora di vespero il Duca venne portato in Chiesa accompagnato dal Clero, da molti gentiluomini seguiti da scherani Melatini armati, e da una calca di popolo.

La sera seguente Errico e Micuzzo discorrevano in disparte del cambiamento di Cola rispetto al Duca dopo il colloquio avuto con l' Eremita, e quegli se ne stava cogitante sulla sua sedia. Fu annuziato l' arrivo dell' Eremita col suo novizio, e Cola fe' cenno che venissero avanti — L' Eremita portando per mano il suo alunno entrò, e disse — Con vostra permissione —

Tutti gli occhi si rivolsero al novizo che alle forme atletiche della persona univa una

faccia da far paura; e Micuzzo riconoscendolo gli battè la mano alla spalla pronunziando
—— Oh, sei tu! Quel bravo galantuomo cui il diavolo chiuse l' ultima finestra, onde ei si diè a fargli guerra col rosario?

Il motteggio irritò al sommo grado il torzone; per cui, corrugata la fronte, inarcati gl' ispidi sopracigli, levò il capo, e voltatosi alla parte donde la voce eragli venuta all' orecchio, rispose:

—— Per l' anima di Caifasso!... Fatti qui tu che parli; dammi la mano, e t' insegnerò che mi sappia far giocar meglio, se la punta di un pugnale, o le pallottole del rosario. E... vedi, ti do il vantaggio degli occhi.

Il Romito inorridì alla bravata del suo allievo, ed abbassò per vergogna il capo. Gli altri ne stettero ammirati, e Micuzzo avendo riso di voglia, cercò di abbonire il disfidante così:

—— Via, buon servo di Dio, non ho avuta intenzione di farti dispiacere; ma ho voluto ricordarti che io son quello a cui raccontasti i tuoi casi, se ti sovviene, nel dì che si fe' caccia nella selva maledetta. — Del rimanente siamo amici.

—— Amici!.. eh!..

Cola distolse questo diverbio parlando a frate Bruno:

—— Son dispiaciuto delle tue sventure, buon penitente; ma, fa mestieri rassegnarsi. Non badare alle parole di questo giovane; egli è di bell' umore, e troverebbe da prendersi spasso anche della peste. — Rispondi a me: È gran tempo che capitasti in quella maledetta selva?

—— Egli e un pezzo ... un pezzo lungo.

—— Ed è veramente che avesti a fare con un essere aereo, il quale ...

—— Che aereo ti vai trovando! Ei fu un disperato che si aveva occhi, mani e corpo come ogni altro nato di donna. Egli fu introdotto nel mio sotterraneo, il vidi, conobbi in lui uno già stato mio persecutore, venimmo alle mani ... Ah !.. Morte, e dannazione!.. Un Cappella potè vantarsi di aver tolto l' ultim' occhio a Succhiasangue!..

Udendo questi nomi, tutti gli ascoltanti gridarono ad una volta — Succhiasangue !! Cappella!.. — Lo stesso Eremita lasciò cadere, spaventato, la mano del suo novizio; tremando die' un passo in dietro, e guardava immobile quell' angiolo di peni-

nitenza — Cessata la prima impressione, Cola seguitò a dire:

—— Quel famoso scorridor di campagne! Succhiasangue!.. E sei tu quello!.. O, di, come ti sei ridotto a penitenza?

—— Quando non si ha più occhi da perdere, è forza acconciarsi alla volontà di chi ne ha due tuttavia... Cappella mi ha promosso a frate romito... ed io ... (per l' inferno!) ci sto... di buona voglia.

—E per qual dritto egli ha potuto disporre di te?

—— Fatto egli capo di que' sforcati che un dì tremavano di me, e mi ubbidivano a dovere; io cecato, venni considerato qual batuffolo di cenci, non buono ad altro che a far peso: onde come guarii della ferita mi sentii consegnato a questo caro Maestro, che vorrebbe insegnarmi a campare di Ave e Gloria, anzi che di pane.

—— Per qual via avesti tu nuova di Madonna... Letizia?

—— Letizia! » —(Esclamarono maravigliati Micuzzo ed Errico·) —

—— Sì Cognato (seguì Cola) tua sorella è in potere...

—— Di chi?

—— Di Cappella (rispose il novizio.)

—— Di Cappella! (ripetè Micuzzo con una specie d' incredulità) Povero cieco te lo sei sognato!

—— Me ne appello al mio maestro, che ha potuto servirsi degli occhi proprii per fartene buona testimonianza —(E l' Eremita si fe' a dire.)

—— Io, non so nulla io di quel tale... so bensì che Madonna Letizia, e la sua... (e sospirò) ancella, con vostra permissione, sono là in un sotterraneo del castello caduto.

—— E quel sotterraneo appunto è il covo di Cappella —(rispose il novizio).

—— Di Cappella !!.. — Esclamò spaventato il romito, ripensando a qual rischio il suo allievo lo avea posto; e Cola ritornando alla prima domanda, diceva:

—— Frate Bruno, se in tua buon ora, sapevi tutto questo, perchè non ne parlasti da prima?

—— Perchè io mi son figurato di saperlo dopo di averci riflettuto sopra.

—— Il tuo parlare non mi garba, spiegati.

—— È presto fatto. Questa gioia del mio Maestro per stogliermi dal pensiere della ec-

na, in tutte le sere mi obbligava a dir *De profundis* pel riposo di una certa Rita. Alla fine, ascolta, ed ascolta, mi venne voglia di domandare chi ella fosse stata; ed egli mi narrò come Dio aveva punita questa donna di alcune infedeltà, abbandonandola con la sua padrona nelle mani de' diavoli folletti. Ultimamente mi citava ad esempio questo medesimo fatto, aggiungendo la precisa indicazione del sito ove era accaduto. Allora capii che quel luogo, in vece de' diavoli, era proprio il fatto di Cappella... e, per la morte di Giuda! non mi sbagliai.

—— Tutto bene. Ora, mio buon Bruno, vorrei che ti acconciassi a fare in que' maledetti luoghi un secondo viaggio notturno.

—— E, val quanto dire di notte, eh?. . Dici bene chè di giorno il sole potrebbe nuocermi alla vista!.. Orsù, farò; ma, ti parlo chiaro, che andare in compagnia del mio grazioso maestro, che trema a ogni foglia mossa è un ricordarmi ad ogni pedata quanto è amaro il doversi valere degli occhi altrui.

—— O, s' è pel compagno, te ne darò uno che trema solo quando non ha perigli ad affrontare » — E die' voce a Matilonno, che

tenevasi all' uscio della stanza. Questi si fe' avanti, e Cola seguitò:

—— Matilonno, andrai con questo bravo servo di Dio; osserverai quanto egli potrà farti vedere, e fatto certo che le donne, voglio dir Rita e ... sien lì, nota bene l' apertura per la quale si può passare in quella tana.

Il novizio lo interruppe con un grido di gioia, e poi disse:

—— Comprendo la tua intenzione!.. È appunto quel che mi andava cercando!.. O, fo voto al Re de' diavoli, che se udirò l' urlo di morte di quel maledetto cane, di quel cavatore di occhi, starò tre giorni senza mormorare del pasto che mi vien dato dal mio amato Romito! — Ma rifletti bene .... ho da dirti che non è solo lui là dentro. Ci sono pure di molti ceffi di diavolo; e ci vuol altro che un Matilonno per far loro tener le mani giù.

—— A questo penseremo dopo. Per ora basta che io sappia dove, e come si può penetrare in quel sotterraneo.

—— Ed a questo penserò io » — Rispose gravemente il torzone.

Matilonno avea sentito tutto il discorso antecedentemente fatto, e provava una smania, una pena per la povera Rita; onde il comando di Cola gli venne a seconda del proprio desiderio— La notte vegnente fu da lui aspettata, e poco prima che fosse giunta al mezzo, partì con frate Bruno.

CAPITOLO XIX.

Nel torno di tal tempo presentavasi a Re Ladislao maestosa Donna tutta vestita a nero; scinte le chiome, ed atteggiata di dolore. Il suo volto non risentiva ancora le ingiurie degli anni, e se nelle sue carni più non campeggiava quel trasparente virgineo, quel non so che, che si vede, si conosce, e non si può ridire con parole, pure vi era un bello, atto a farsi ammirare. Una contegnosa altera tristezza, mista a sentimento di vendetta, dava maschio risalto alle leggiadre forme di lei. Conduceva il giovanetto Giosìa e le facevano ala i due altri suoi piccoli figliuoli Antonio, e Pier-Bonifacio. Il Re guardolla con interesse, e domandavala del nome. Ella con nobile franchezza rispondeva:

—— Son tale fatta vedova del più prode-

de' vostri Baroni; di lui, che massima parte ebbe a mantenervi sul Trono, ed a farvi sfolgorare gloriosa la Regia Corona sul capo... di Andrea Matteo Acquaviva Duca di Atri.

Il Re abbassò gli occhi, ed ella piegato un ginocchio a terra, trasse da sotto le vesti un pugnale, e presentandolo a lui pronunziò queste precise parole:
Toglicte questo pugnale, Sacra Maestà, ed uccidete questi miei figliuoli, poichè avete anche fatto uccidere il padre.

Questo ardito discorso, il virile e risentito modo onde fu profferito, e la bellezza della Vedova, mossero a commiserazione l' animo di Ladislao. Il quale, se per politica di que' tempi, consigliata dalla tracotanza de' Baroni, s' indusse a non dissentire alla perdita del Duca, poi ravveduto, assicurò la bella Vedova che sarebbe vendicata, e terrebbe in protezione i figli di lei — Vedremo nella conchiusione, che non andarono senza effetto queste promesse. Ora seguiteremo l' interrotto racconto,

Matilonno, tornato dalla selva maledetta, confermò quanto l' Eremita avea detto. Aggiunse quindi che ebbe ad accorgersi di

essersi associati ai banditi molti fuorusciti, e tra questi i giovani figli di Antonello. Che origliando, avea potuto ascoltare il progetto di un andata ad Offida a far gente, e che se ne dava il carico ai De Valle, i quali da lì ad otto giorni sarebbero colà andati insieme con venticinque de' più bravi. Che in fine aveva osservata la via, e l' apertura per cui doveva andarsi per entrare ne' sotterranei.

L' Ardente Micuzzo propose, ciò udito, di doversi andar tostamente ad assaltar tutti insieme quegli assassini, e non dar loro tempo di separarsi. Ma Cola, meglio avvisandosi, sostenne esser ben fatto aspettare; poichè, così facendo, quegli scelerati diminuiti di numero non avrebbero potuto opporre vigorosa resistenza, e sarebbero con facilità sterminati, e ad Errico andrebbe nel frattempo rimarginando la ferita. Per queste ragioni si attese il dì che i De Valle dovean partire per Offida.

Eran passati dieci giorni, quando Matilonno, il quale, con abito da eremita, conducevasi di notte a spiare nel sotterraneo dal cieco insegnatogli, annunziò di esser

già partiti dal castello per alla volta di Offida buon numero di banditi, Antonellisti.

Cola fe' subito chiamar Frate Bruno. Questi non trattenne a presentarsi portato a mano dal Romito; e quegli dissegli.

Frate Bruno, è venuto il tempo di operare..

Per le fave del mio Maestro! (rispose il novizio). Sa il Diavolo, e 'l mio s. Filippo come vorrei adoperarmi... ma, Satanno mi ha versato in capo tutto il buio che si aveva nell' inferno...!

O buon penitente, so che da te non si vuol pretendere altro che indicazioni; l'operare tocca a chi può. Di se ti ricorda, dimmi a parte, a parte il sito per dove si entra nel covacciolo degli assassini, e le difficoltà che son da schivarsi.

Il Cieco descrisse l' andito, le scale, le camere, la saracinesca, e quanto il Lettore vide in punto che quivi entrò Cappella col finto mago. Cola fu appagato di cotali schiarimenti, ed accomiatava il feroce penitente; ma questi sghignazzava, senza muoversi di posto; onde Cola, credendo essere stato zimbello del torzone per avergli aggiustata fede, irato disse ·

— Ehi Cieco; che vuol dir cotesto tuo ridere?
—— Vuol dire che non mi si deve dar commiato sì tosto.
—— Hai ragione (replicò Cola rimesso) bisogna metterti in caso di cenar meglio che il tuo maestro non fa.

Così parlando gli faceva scorrere una borsa di monete per le mani; ma frate Bruno die' un passo in dietro, e fe' cadere a terra quel donativo, dicendo:
—— Denaro a me! Cosa avrei a fare io del denaro? Altro che denari!.. bramo vendetta.. Oh, la è pur dolce, la è cara la vendetta!..

L' Eremita arrossì dalla vergogna, e dalla stizza nell' udir tali dannate parole dalla bocca del suo alunno, e battendogli leggiermente la mano sulla spalla, il rampognò:
—— Fratello, le son suggestioni diaboliche!.. Mi avveggo che la carne ti è rubella....
(e il no izio l' interruppe).
——Maestro, sta a vedere che avrai trovato un bel pretesto per scemarmi un dieci fave dalla prebenda della sera!

Cola entrò in mezzo a far cessare tal discorso, e disse;
—— Frate Bruno, ti so grado delle indica-

zioni che hai date; e ti assicuro che non torneranno a bene del nostro nemico Cappella.

Il Novizio tornò a ridere, ed indi replicò:

—— Ma che avrai a fare delle indicazioni se la saracinesca non anderà su per punta di lancia, o di spada?

—— E per qual mezzo dunque?

—— Per sole due paroline.

— E dicci, in tua buonora, coteste paroline.

—— Confidarti le parole sacre!!.. Oh, oh! E la coscienza! No, no, non può essere!... Feci giuramento pel segreto, e, non voglio dannarmi l' anima!

In questo uscì a dire Micuzzo.

—— Oh! La buona coscienza di un pentito! Far scrupoli per due parole! Assassinii, omicidii che siensi fatti ... son cianciafruscole!

— Aspetta, ser Dottore, chè questo è un altro paio di maniche: Ognuno ha da fare il mestiere che sa; ed io ... feci il mio. Ciò è ragionevole; ma tradire il giuramento!.. Non sia mai!

—— In questo caso (soggiunse Micuzzo) abbiasi vita e buon tempo colui che ti spense l' ultima lucerna.

—— Vita e buon tempo!!.. Per l' occhio di Longino!.. Morte, e dannazione!..

Ma se tu vorrai tacere come fare andar su la saracinesca, le tue imprecazioni aggiungeranno salute a Cappella.

—— Oh!.. le parole ... le ho dette le paro'e!.. Le parole le dirò io medesimo lì sul luogo; e ciò sarà valermene per me, e non rivelarle ad altri.

—— Ma rifletti, che venendo tu, faresti inciampo a noi, e danno a te stesso... Uno che non ha occhi!..

—— Per la luce di cento soli! Crederesti di andar spedito meglio che io non andrei e tu, e quanti siete quì per quelle oscure tane? È la mia reggia quella; e ad entrarvi nottetempo quando mi avea un occhio, io non mi ebbi mai fiaccole tra mani; chè i piedi andavano da loro.

—— Ebbene, verrai in nostra compagnia, se così ti piace.

A questa conchiusione la gioia rischiarò il fosco ed orrido viso di Succhiasangue. Indi col pugno serrato alzò in aria il braccio teso, e poco mancò che quella leva non andasse a trovar la resistenza sotto le ganasce dell' Eremita suo maestro, che fortunatamente indietreggiò a tempo. Facendo tale atto frate Bruno, esclamò:

—— Lo udirò dunque.... udirò l' urlo di morte di quel demonio! ——

Sul far della mezza notte, la campanella dell' eremitaggio di s. Filippo squillava, e frate Bruno, che raro e a malincuore era solito levarsi a quella chiamata, al momento di che parliamo era già in piedi. Non creda però chi legge, che ciò avesse fatto per unire le sue preci a quelle del pio Eremita, chè di preghiere ei non si dilettava; anzi dicevan di lui le male lingue che, ogni volta in cui fosse stato astretto dal maestro a recitarne, egli bestemiava tra i denti. Il birbante non cangia costume cambiando abito — Due forti passioni acerbavano l' animo di Succhiasangue: il perduto potere sui compagni di malvagità, e la brama di vendicarsi contro colui che lo avea reso cieco in tutto. Il ritrovarsi poi in sulla mezza età, ed immerso in perpetue tenebre, e 'l non poter fare nulla da sè, anche gire accattando il tozzo se il volesse, erano pensieri che suscitavano in lui disperazione, e furore — Approssimavasi l' istante in cui sperava ottenere la tanto desiata vendetta, e parevagli che il tempo andasse troppo lento. Ad ogni lieve

rumore alzava il capo, ed orecchiava per sentir se giungessero, secondo l' appuntamento, i Melatini; era il gatto, era il vento, era tutt' altro. Impazientito cambiava giacitura ad ogni momento, quando gli vennero agli orecchi i rintocchi della campanella. Lasciò il suo giaciloio, e corse difilato alla porta dell' Eremo. Si corse; chè perduta la vista, gli si erano mirabilmente aumentati i sensi dell' udito, e del tatto sì, che quest' ultimo faceva a lui, in gran parte, le veci del vedere — Non passò molto che udì un rumore di pedate moventisi a qualchè distanza, e nell' eccesso dell' allegrezza gridò — Eccoli... Viva s. Filippo — L' Eremita edificato della devota esclamazione, che per la prima volta il suo novizio aveva fatta, accorse domandando che fosse. E frate Bruno esultante rispose — Son dessi... O vendetta!... O consolazione, dolce vendetta!... Sono all' ordine — L' Eremita andò ad aspergersi il capo di cenere, ed a cingersi il collo di un pezzo di sarte — Uscì poi e posò un lumicino sopra una nicchia che stava alla faccia esterna del Romitoro, ove era dipinta una figura a cui non si sarebbe potuto dare alcun nome; ma che

egli di buona fede chiamava s. Filippo. Ivi orava genuflesso in punto che Micuzzo, Errico, e Matilonno seguiti da un quaranta uomini armati giunsero lì.

—— Andiamo dunque — Disse Frate Bruno; e Matilonno lo prese per mano — L' Eremita levossi, si fe' innanzi ai conduttori di quell' armatetta, e disse loro —

—— Il Cielo sia propizio alla vostra santa impresa. Pregherò per voi, e per quelle povere colombe; (e quì il solito sospiro) e non sarà che io mi tolga di quì, se pria non vi vegga tornar trionfanti.

Disse, e tornò ad inginocchiarsi, mentre la truppa dirigevasi verso la selva.

Nella specie di buca che serviva d' ingresso ne' sotterranei del rovinato castello, e che il Lettore sa, frate Bruno anzi che esser guidato, faceva egli stesso da guida; tanto era pratico di que' luoghi! Facendo il minore strepito che potevano, giunsero tutti alla camera contigua a quella ove i banditi riposavano. Ivi frate Bruno ordinò che stessero cheti, ed egli si pose ad oregliare dappresso alla saracinesca, donde col suo finissimo udito potè accertarsi, dal russare che si

faceva dentro, che i banditi dormivano. Andando a tentoni, si accostò agli armati, e disse loro sotto voce di tenersi pronti ad irromper dentro tosto che la saracinesca sarebbe levata in aria; e prevenne Matilonno a puntarvi sotto prestamente la parte di trave di che lo aveva fatto caricare prima di entrare in qnelle caverne; e ciò per impedire che la saracinesca ricalasse giù, in caso, scoperto l' inganno, si lasciasse abbandonata al proprio peso.

Disposte così le cose, frate Bruno andò a dirittura all' angolo ove spenzolava quel tale capo di fune; tirolla con quanta forza avea, ed il cupo rumore che ciò prodnceva s' intese come tuono che mugge da lontano —

Non guari stette, che una voce esprimente impazienza e sdegno pronunziò dalla parte interna — *Morte e dannazione* » — E l' Eremita rispose affettando voce che non era la sua — *Sterminio, e sangue* » — Indi tirò di bel nuovo la fune, e si udì lo stesso rumore di prima. La saracinesca andò su, ed al barlume che mandava una lucerna ardente in fondo a quella vasta sala, si scor-

se una vecchia scarmigliata e vestita a mezzo. La quale intravide nella camera esterna uomini armati, e credendo fossero coloro che eran partiti la notte passata per Offida, disse: Tornate già sui vostri passi col malanno che il ciel vi dia!... — M'a nel memento stesso quelli entravano furiosamente, e la vecchia accorgendosi allora che eran altri che i reduci da Offida, spaventata gridò — Al tradimento! — E tolse dal gancio il capo di una sarte che vi era raccomandata, sulla speranza di far tornare giù la saracinesca; ma non avea scordato Matilonno di puntarvi sotto il pezzo di trave; onde restò alzata in modo da permettere senza incomodo il passaggio.

I colpi delle spade che piovevano sui banditi, i quali giacenti sonnacchiosi sulla paglia s' incontrarono i primi, i dolorosi gridi per le ferite che toccavano, destarono gli altri, che sorpresi, stupefatti, brancicando, bestemiando, prendevano alla rinfusa le armi che prima venivan loro alle mani. Cappella, qual tigre caduta nel laccio, rugiva di rabbia mentre indossava frettolosamente una corazza. L' orrorosa scena era più spaventevole per essere illuminata da languido lume che

appena diradava le tenebre di quello stanzone — L' appartamento, ove stavan le donne, consisteva in una sezione di quest' ultimo, verso il fondo, divisa dal resto della camera da alcune panche, e da vecchie armature poste l' una sull' altra. La vecchia vi saltò rapidamente dentro, ed afferrò con le mani fatte convulse il braccio di Letizia, e quello di Rita, stando in mezzo ad esse qual lurido uccello di rapina stringente fra gli artigli due timide tortori. Le miserelle atterrite dall' improvviso assalto, e dolenti per quella strettura da morse, guardavano con orrore la sanguinosa zuffa. Letizia non ebbe forza di sostenere la vista di quell' accanito uccidere, e svenne. Rita era poco men che morta; ma serbava un pò d' intendimento

Frate Bruno, cavato da sotto la tonaca un pugnale menava colpi all' aria, stando fermo alla metà dell' andito dello stanzone, col dorso stretto al muro — Al gridare dei combattenti, ai gemiti de' moribondi univa i suoi urli di gioia, e da quando a quando a tutta voce gridava—Datemelo vivo in mano. Questo stile vò che entri ed esca nel suo corpo le mille volte... Datemelo quì Cappella —

I banditi combattevano per scampar la vita, i Melatini per ira, e per vendetta. La pugna non per questo era pari; che gli uni, colti alla sprovista, armati per metà, e semi-nudi, eran ridotti a pochi; gli altri bene armati, assalitori con premeditazione, e numerosi al doppio, quantunque scemati di molti nel conflitto, pure avevansi gran vantaggio di forze, e di numero — Oramai non ci era più spazio di suolo per occuparsi dai vivi, chè tutto era coperto di morti, di moribondi, e di feriti. Si andava sui cadaveri, e sugli agonizzanti — Quattro banditi rimanevano, oltre Cappella che valeva per dieci, e tutti menavan le mani con furor disperato. Micuzzo era stanco di uccidere, Matilonno era leggiermente ferito, ed Errico che non stava nella pienezza delle forze tenevasi in guardia; ma non per tanto erasi rimasto dal dare colpi mortali — De' quattro banditi, due già dibattevansi spiranti tra i morti, due altri tentavano di aprirsi passaggio verso l' andito, e già vi erano, quando Frate Bruno, trinciando l' aria col pugnale, ripeteva il grido di vendetta — Uno de' fuggenti difendevasi da un Melatinista caminando a

ritroso; l' altro, inseguito, s' imbattè col pugnale del cieco Succhiasangue; onde spumandogli la bocca dal furore lo guardò, il riconobbe, e gridò — Traditore!.. » — ed alzò la spada per percuoterlo; ma colui che inseguivalo gli aggiustò un colpo alla schiena che lo fe' cadere bocconi a piè del novizio — Questi, credendo fosse stata opera del suo pugnale, esclamò — Oh, gioia!.. — ed abbassavasi a trafiggere il caduto, mentre il primo feritore trovavasi già di aver replicato il colpo per finire il bandito; ma invece di questo, il ferro incontrò il capo di frate Bruno, e glielo spaccò a mezzo —

Come Cappella si avvide di esser rimasto solo, spiccò un salto, si fe' accanto alle donne; e presa Letizia pe' capelli, così svenuta com' era, chiamò Errico, levando in aria uno stile, e disse — Ecco... L' aveva serbata a miglior mercato; ma ora sangue per sangue » — e le piantò lo stile nel petto. Si fece immediatamente in un angolo oscuro della stanza, e disparve.

I Melatinisti mandarono uno strido doloroso e Rita dando un altissimo gemito, fe' atto di liberarsi dalla mano della vecchia, ma que-

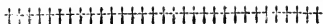
sta tosto le strinse con l' altra la gola sì, che la sciagurata ancella n' ebbe impedito il respiro. In questa, Matilonno scavalcò velocemente le panche, e con l' impeto che andava, passò con la spada da parte a parte il il seno della vecchia — Così finì la Santaccattona.

Invano fu cercato per ritrovar Cappella. Brunfort aveva a questo indicata la botola misteriosa, ed egli nelle occorrenze, come in questa volta, se ne avvalse.

Luccicavano i primi albori del dì prossimo a venire, e l'Eremita era tuttavia genuflesso innanzi alla immagine cui aveva dato nome di s. Filippo. Con tutto il suo fervoroso pregare, la mente ricorreva ai sotterranei del Castello della selva maledetta. Parevagli veder Rita spaventata, inorridita basire all' aspetto di una sanguinolenta, e mortale lotta. Ne sentiva i lamenti, il domandar misericordia, soccorso. In quella presentavaglisi alla fantasia Matilonno, per cui volle egli separarsi dal consorzio degli uomini, accorrere a salvar lei: ed ella a dargli un occhiata di tenera gratitudine, a gittarglisi in braccio.. A questa idea scorreva al buon solitario fred-

do freddo il sangue per la persona — Gli si schieravano poi alla mente le infedeltà di Rita, i rancori, ed i cruci per lei provati, ed era sul punto di desiderare che quella rimanesse uccisa in quelle caverne; ma levando lo sguardo alla figura rappresentante il suo Patrono, ricordava essersi dedicato alla contemplazione delle cose celesti, e che non poteva, senza far grave peccato, rivolgersi alle terrene—Allora picchiavasi il petto e pronunziava — *Miserere mei*; *miserere mei* » — Stava Propriamente a questo punto delle sue meditazioni allorchè ascoltò il calpestio di gente che si appressava — Erano, com' è facile a indovinare, gli sconfiggitori de' Banditi— L' Eremita si fe' loro incontro, e vedendoli scompigliati, lordi di sangue, e scemi di un terzo di compagni, ebbe tristo presentimento — Cercò però con occhio attento se era tra essi alcuna femina, e vide sopra una barella fatta di rami di quercia congegnati insieme, portata da quattro persone una donna, a quel che ne giudicò, morta, ed insozzata di sangue. Il cuore gli palpitò forte, aguzzò la vista, e potè riconoscere appena nelle fattezze di quella disgraziata, la bella

Letizia. Dolente abbassò le palpebre, e pronunciò a voce bassa un *Requiem* — Avrebbe voluto prender contezza dell' ancella che ancora non gli era venuto fatto di vedere, ed era lì lì per domandarne, quando si avvide di un gruppo di persone che venivano lentamente appresso. Adocchiando bene, mirò Rita sorretta per le braccia da due uomini, sparuta in volto, sparsa i capelli, piegato il mento sul petto, e ricambiante a fatiga il passo. Oh, la pietà che ne sentì il pio Romito! Accorse innanzi di lei, e si offrì a so correrla. Rita lo guardò languida languida in viso, e ritrovando nella sua fisonomia lineamenti da lei conosciuti disse ammirata — Sei tu .... Dozio! » .. — e presagli la mano glie la baciò riverentemente. Questo contrassegno di venerazione fu accolto con altro senso dall' Eremita, e si provò a rispondere — Eccomi quà, son Dozio .. fui.. — Ma una lagrima corsegli per la pallida gota, un tremolio assalì la sua persona, sospirò e svenne. Rita gli die' un' altra occhiata; indi senza badargli di vantaggio, proseguì il cammino con coloro che le servivan di appoggio.

†††††††††††††††††††††††††††††††

CAPITOLO XX.

Il sole aveva fatta la quarta parte del diurno suo corso allorchè il mesto cortèo entrò in casa de' Melatini. Letizia, mezza tra viva e morta, fu collocata sul letto nella sua camera— Maestro Placido, medico di gran nome a quei tempi, lavò la ferita di lei: ne osservò la profondità che non era poca, e promise di dare il suo pronostico facendo la seconda visita— Rita prese qualchè cosa di ristorante, e si riebbe dall' abbattimento in che era per lo spavento caduta. Tutti erano desiderosi di sapere le particolarità della sparizione sua e di Letizia; ond' ella per le istanze che le ne fece Enrico raccontò: Che nel dì della caccia, mentre essa e la sua padrona erano intente a Matilonno che inseguiva una volpe ferita da Letizia, si sentirono in un batter d' occhio

abbracciare da robuste braccia dalla parte posteriore; che non venne ad esse fatto di gridare; essendo stata loro chiusa la bocca sino al punto di rimaner soffogate; che dopo breve cammino si videro introdotte in un vasto sotterraneo in mezzo agli applausi ironici, ed ai motteggi di sguaiati orridi ladroni, ai quali Cappella, che pareva esserne il Capo, così parlò — Tutto è stato appuntino. Eccole quì; ma... che non si tocchi loro un capello, pena la vita. La è una presa che ci frutterà patti a noi vantaggiosi, o almeno grosso riscatto» — Che indi parlo a una brutta vecchia, che esse poi riconobbero essere la Santaccattona, in questa guisa — Le affido a te, la mia Nonna. Fa che elleno non mangino pane a ufo, ed istruiscile a lavorare pei bisogni di questa brava famiglia» — Che la vecchia fece loro deporre gli abiti, e gli ornamenti che portavano, per vestire in cambio rozze e luride gonne; che furon forzate a preparare ogni dì il pasto a que' numerosi assassini, a rattoppare schifosi pastrani, ed a tener netto quel locale da polvere, e da insetti; che in fine soggettate a far sì ignobili servigi, avevan menata sino a quel

di, trista e dolorosa vita, peggio assai della stessa morte, che omai andavan desiderando.

Questo racconto strappò le lagrime dagli occhi degli ascoltanti, i quali rimasero ammirati dell' inganno in cui erano sino allora stati, credendo che quelle sfortunate donne fossero state trafugate dal Duca Acquaviva.

Cola intanto non si curava di vedere la infelice sua moglie, e Micuzzo ed Errico che ne facevan le maraviglie tanto più che erano assicurati che ella non aveva avuto a fare col Duca, andarono da lui — Stavasi egli pieno di tetri pensieri a rimirare l'anello stato già tolto dal dito di Andrea Matteo, e nel medesimo tempo riandava con la mente all' afflittiva rivelazione che gli venne fatta da Matilonno — Vedendo accostarsi il fratello: ed il cognato, gittò con disprezzo la gemma in un cassettino, e disse loro — Che nuova?..—
Errico narrogli in poche parole quanto avea inteso da Rita sulla sparizione tanto misteriosa in pria; e narrò per minuto tutto ciò ch'era successo ne' sotterranei del castello, e l' esito della sostenuta lotta.

Anzi che mostrarsene soddisfatto, Cola conturbossi, e senza parlar delle donne, esclamò — Pel diavolo! Averlo tra mani! più nudo che armato, e... lasc iarselo fuggire!.. Oh, siete pure i pusillanimi!.: Che monta l' esser colà rimasti distesi quattro mascalzoni?. Cappella!.. Cappella vive tuttora!..

Micuzzo sdegnato del parlare di Cola, e della costui non curanza per Letizia, rispose: —— Messer Cognato, a starsene in camera si fa presto a prendere col pensiero un Cappella. Bisognava star lì a vederlo prima combattere come toro infuriato, e poi dileguare a guisa di fumo, dopo di aver regalata tua moglie di una solenne stoccata ...

—— È dunque ella morta?» — Domandò freddamente Cola. e l' altro rispose:

—— Affatto morta no; ma le mancano un quattro quinti di vita, e... se non le si dà aiuto...

—— Aiuto!,, O, sì aiuto...

—— Dunque corriamo a lei.

— Per ora farete bene a lasciarmi quì, solo.

Micuzzo si accostò ad Errico, il quale non sapeva indovinare la mente del fratello, e dissegli:

— Che diavolo si farnetica costui?.. Per l' angelo ribelle, ch' egli è uscito matto!.. Andiamo, andiamo noi: tocca a noi a pensare per la sciagurata sorella mia» — Così detto partì bruscamente.

Già era notte avanzata e Letizia era tuttavia priva di moto e di sensi. Rita assistevala e non si dipartiva mai dal guanciale di lei. Tutti i domestici stavano lì intorno pronti a soccorrere in qualche modo la ricuperata padrona, allorchè Errico e Micuzzo si presentarono in compagnia del medico Placido. Questi prima di tutto, riguardò attentamente in volto la giacente, le tastò il polso, e scrollò lieve lieve il capo stringendo i labbri e bassando le ciglia. Tolse quindi le fasce dalla ferita, ed osservò che i margini di essa avevan presa una tinta azzurrognola. Fe' un atto di sorpresa, e tornò a fasciarla. Gli Astanti pendevano incerti, ansiosi dalla bocca del medico per sentire il fatale pronostico; ma egli tutto tacito affacendavasi a richiamare con l' odore di alcune essenze il sentimento della sventurata Letizia, e quando vide che vi perdeva l' opera, disse:

— La ferita offre un non so che di ma-

ligno! . Le forze sono abbattute!.. Ehm!..

A queste sentenze non troppo acconce a dar speranza della vita della padrona, Rita die' in un forte pianto, e volgendosi a qnel satrapo dell' arte salutare diceva:

—— Perchè mo quell' Ehm?.. di feriti ce ne è stati sempre, e non son morti mica tutti!.. Or perchè la mia cara padrona... O, se sapete, dovete guarirla... dovete guarirla Maestro Placido.

—— Se sapete!.. se sapete!., *Ars longa, vita brevis...* (rispose il Medico) Non pertanto farò il dovere.

E cavò di tasca uno scartabello su cui eran delineate figure di ogni generazione di animali, e cifre sconosciute, forse, al Professore medesimo. Indi disse:

—— Incominciamo dalla maestra, dalla dominatrice delle cose, dall' Astrotesìa. Ci sarebbe tra voi chi sapesse indicarmi in qual mese, in qual giorno; in quale ora nacque la paziente?

Micuzzo ripensò alquanto, e poi rispose:

—— A quel che ne discorreva mio padre, ella dovè nascere sul finir di novembre, alla mezza notte.

Il medico fece il grugno udendo ciò, e poscia, consultato lo scartafaccio parlò fra sè:

Impero del Sagittario!.. Costellazione di Marte!.. Ehm!.. Or siamo al voltar della luna... peggio!.. peggio!..

Fatto questo soliloquio voltò diverse pagini dello zibaldone, si fermò ad una ove si scorgeva scritto in grosse lettere gotiche. *Erbarium accepto a Chirone Centauro Magistro Achilli*, e lesse :

Aspalatum, *Abrotanum*, *Dictamum*, *Bistorta... abreptae in meridie urente Canicula tendunt ad cicatricem vulnus* — O, per la ferita sta bene. Ora è a vedere il beverone confortatorio » — Ed aperto altrove il volume lesse mormorando — '*Malum Citreum*, *Cynnamomum*, *et mel dispomatum quod sufficit*, *in mortario commisces*, *et dabis bibere* — Non occorre saper oltre» —

Chiuse il libro , e volto ad Errico disse:

—— Vado a far le preparazioni opportune, tornerò fra poco. Fra di tanto fate che l'inferma non venga sturbata.. già non sarà che si riabbia per ora ; ma... si lasci riposare, *Quies est prima medicina malorum* » — e partì.

A dispetto della predizione del Medico, non guari dopo che questi se n' ebbe andato, Letizia si riscosse, stirò le membra, aprì gli occhi, e guardò d' attorno; ma tosto richiuse le palpebre, e vi fece benda con la mano; mostrando così di non poter soffrire la luce che diffondevasì per la stanza da un doppiere. Rita che ciò comprese, uscì, e presto tornò con una piccola lucerna che sostituì al grosso torchio, e che situò inmodo che i raggi del suo debole lume non andassero ad offendere le pupille della padrona. Indi, piena di speranze si accostò a questa, e prendendole con rispettosa diligenza la mano baciolla e poi guardandola, la chiamava dolcemente a nome— Letizia aprì nuovamente gli occhi, die' uno sguardo incerto ai circostanti, e volta a Rita diceva con fievole voce:

— O, salviamoci ... fuggiamo... mia cara.

E Rita, rigando le gote di lagrime, rispondevale:

—— Fatevi animo, mia buona padrona... non ci è più da temere... siamo in salvo...

—— E... que' brutti ceffi...!

—— Non ci son più... Questi che stanno quì son nostri amici.

— Amici!.. quegli urli!.. quel sangue!.. Oh!.

E ricadde nell' abbattimento. Rita si affrettò a farle inghiottire più cocchiaiate di consumato di bue . e con tal mezzo giunse a ristabilire in lei i movimenti vitali tanto che riaperse gli occhi, e smarriti volgendoli quà e là, diceva:

—— Dove mi avete portata... Che luogo è questo?..

Micuzzo voleva farsi avanti e parlarle; ma Errico lo trattenne, e gli fe' capire che a mostrarsele in quel punto sarebbe imprudenza; chè i nervi di lei ne avrebbero una scossa da perderla. Invece le rispose Rita.

—— Vi dissi che siamo salvate... Vedete: la providenza vi ha rimandata a casa vostra.. Non ci è più pene; non ci è più timori... Que' brutti assassini sono stati pagati secondo che meritavano da Messer Errico, e da vostro Fratello...

Ed ecco che Micuzzo, non potendo più resistere, si spinse innante, e chinandosi sul letto ad abbracciar la sorella, disse:

—— Son quì sorella mia,.. Fatti cuore.

Letizia ricinse con un braccio il collo di Micuzzo, ed affannosamente respirando,

due rivi di lagrime le scorrevano per le gote ed andavano a bagnarle il petto. Indi fisando teneramente il Fratello profferì con fioca voce:

—— Oh... quanto ho patito!..

—— Ma adesso non patirete più... Datevi animo.. Siete con me.. con.. — In questa rientrò nella stanza il Medico, portando tra mani una bombola, ed un fastelletto. Ma vedendo la scena che colà seguiva tra Micuzzo e sua sorella, con autorevole sdegno rampognò il primo:

—— Ed è così che si eseguono le mie prescrizioni!,. lasciatela riposare. dissi... E voi a causarle violenti commozioni di animo!... Ella, per buona regola, non doveva rinvenire senza aver preso il mio beverone... Se ne avrà la peggio, io me ne lavo le mani.

All' apparir del medico Micuzzo si ritirò in dietro, lasciando Letizia, che già era ricaduta in una specie di letargo, e faceva con l' ansamento alzare e riabbassare la coverta che le covriva il petto. Maestro Placido sbuffante le prese il polso, ne palpò l' arteria co' polpastrelli delle dita. e composta la faccia a dottoral gravità, biascicò

le seguenti parole — *Adest febris, time... tanto magis* se di questa fatta .. *inflammatoria.*

Non per tanto volle risparmiare il suo beverone. Ne empì un cucchiaio che pose tra le labbra della malata, e glie lo fe' inghiottire — Poscia svolse le fasce della ferita, ed osservò che tutta la mammella era divenuta di un color tra livido e scarlatto. Torse il muso, tentennò nuovamente il capo, applicovvi un empiastro di erbe peste, e tornò ad avvolgere ed annodare le fasce. Poscia inspirò a gran bocca l' aria, e la rimandò sonoramente fuori de' polmoni, come chi è sodisfatto di aver compita grande, e difficile operazione, e disse.

—— L' arte fa; ed il farmaco agirà come vorrà Iddio... Le stelle ci sono contrarie... Marte!... l' ho voluta osservare questa stella maligna, e l' ho veduta levarsi fosca fosca... ed Ella sta sotto gl' influssi di questa! Non sarebbe male se Madonna, per ogni buon fine, si acconciasse anche dell' anima... *Functus sum officio meo* » — E così dicendo, inchinò Errico, ed uscì della camera.

Alla mezza notte sembrò che Letizia avesse fatta prodigiosa miglioria. Ella avea

con pietosa rassegnazione adempiti a tutti i doveri di cristiano; e quantunque fievolmente, pure rispondeva alle preci che il sacerdote le andava ridicendo — Spesso aveva domandato di suo marito. Questi non però volle mai condiscendere di vederla, per preghiere che glie ne avesse fatte Errico — Micuzzo, comecchè non aveva temperamento troppo disposto alle afflizioni, pure al mirare la sorella negli estremi in che era, non poteva ritener le lagrime, e sentiva rabbia dell' ostinazione di Cola, tantoppiù che non ne conosceva ragionevole motivo. Ma affinchè Letizia non se ne prendesse pena, le avea detto che suo marito era andato fuori, e che forse non tarderebbe gran fatto a tornare — Indi Letizia chiese del padre; e Micuzzo le rispose che dal dì della morte di Rizzardo Brunfort era partito, com' ella sapeva, per Luco a trovare il suo amico Piero di Vanne Ciucci, e che rimanevasi colà tuttavia. L' inferma stette qualche tempo tranquilla; nondimeno accorgendosi che le ore passavano, e con esse le sue forze, non cessava di ripetere — È egli tornato mio marito? » — E 'l buon Sacerdote che le stava

accanto racconsolavala dicendo, che si sperava prossima la venuta di lui; ma se, per caso, Iddio nè suoi imperscrutabili giudizii avesse disposto ch' ella non sarebbe per vederlo mai più, bisognava che si conformasse al Divino volere. E Letizia affannata rispondeva:

— No, no; non posso morire pria di aver parlato a mio marito... Che si mandi a chiamare.., voglio vederlo... voglio vederlo.

Micuzzo allora tirò in disparte il Prete e lo pregò di andare insieme con Errico al gabinetto di Cola, per indurre costui a venire ad appagare il desiderio della morente. Lo zelante Prete andò, ed egli rimase con Letizia.

Nè le esortazioni del pio Sacerdote, nè le suppliche del Fratello erano bastanti a smuovere Cola dal suo proposito. Egli stavasi conturbato, con piglio sdegnoso, e sempre sul no.

Quando l' Ecclesiastico fu persuaso che le umili istanze erano infruttuose, invaso da spirito apostolico, assunse la dignità propria del suo sacerdotale carattere, e così parlò a Cola:

—— Magnifico Sere, io non so nè mi ho voglia di sapere qual sì grave cagione vi confermi ad odiare la donna che Iddio vi avea concessa a consorte. Quali che sieno le vostre ragioni, io non intendo di ponderarle; ma ora non è già colei, la quale era destinata di starvi a fianco, che vi cerca. È dessa un' anima cristiana che è sul punto di comparire al tremendo Tribunale dell' Eterno colei che domanda di voi. Ella forse giudica esser riposta la sua salute eterna nelle ultime parole che sarà per dirvi. Sarete voi di animo tanto perverso da volere la perdizione non solo del corpo, ma pure del l' anima di una creatura rigenerata dal battesimo? Voi non siete immortale; avete bensì un' anima che non morrà. E s' ella, ligata tuttavia al fango corporeo, si piace di un' istante di vendetta, forse ingiusta, contrabilancerà egli questo istante l' eternità di pene che potrà averne in ricambio? Non vogliate esser sordo alle mie voci; seguitemi: vel comando da parte di Dio.

Cola ascoltava queste parole con istizza, e maravigliava di sè stesso come soffriva che venissero dette in sua presenza. Avrebbe vo-

luto prenderla contro colui che lo pronunziava; ma un fremito interno, un timore segreto, gli facevano rispettare il Ministro del Signore — Aveva deliberato di recarsi altrove; eppure, suo malgrado, andava dietro i passi di lui, mentre seguivalo Errico. Con tale perplessità di animo entrò egli nella camera della giacente sua moglie. Il saggio Prete il prese per mano, ed avvicinatolo al letto, disse a Letizia —

—— Ringraziate Iddio che ha esaudite le vostre preghiere: ecco, Madonna, il vostro consorte —

Letizia colorò il viso di vaga porpora; le sue pupille vivamente scintillarono; le labbra ripresero il corallino di una volta; apparve bella qual era pria d' essere infelice. Guardò Cola in viso; indi abbassati gli occhi, ed unite le palme a mò di supplicante parlò.

— Mio.. Signore; imploro il vostro perdono.

Cola tenendo immobile lo sguardo al suolo rispose:

—— Perdono!... dunque sai di essere in colpa?

—— Oh, mio Dio!.. E chi può vantarsene

immuune ? E poi... nell' estremo in che sono è da tener ragione anche di un atto della mente. Siate benigno ad ascoltarmi: dirò breve — Io vi diedi la mano di...

—— E serbasti ad altri il cuore... non è egli vero ?

—— Oh, il cuore !... ah no; solo... una memoria.. ma tostocchè la mia sorte fu legata alla vostra, il dovere fe' soffocarmi ogni affetto che per voi non fosse stato:

—— Il dovere!... nulla più del dovere! E per chi mai sagrificavi tu al dovere l' amore ?

—— Ciò... parmi... non monta...

—— Orsù, manifesta quel nome.

Disse Cola interrompendola con ira; e quella confusa rispondeva:

—— Ma se ciò non rilevasse a nulla...

—— Io tel comando.

—— Se così volete... ecco... Andrea Matteo... Questi mi si offerse agli occhi pria che di voi mi venisse parlato... Nol niego... ei mi destò... ma da quel punto nol vidi mai più sinchè non venne ad ospite in questa casa.

—— Ed allora ?

—— Allora lo evitai a tutto potere.

Cola fe' una lunga pausa , e poi con voce concentrata, e dando una certa solennità al parlare seguitò:

—— Ma; dimmi: non avesti da me un anello, allorchè a piè dell' Altare mi giuravi fede?

—— Si: l' ebbi.

—— Ed ora, ove è quell' anello?

—— Quell' anello!.. oh.. veramente.. non so.

—— Tel dirò ben io: La mano che il tuo Diletto stendeva in punto che pagava col sangue, e con la vita lo scotto de' suoi delitti, fregiavasi di quell' anello.

E quì fatti gli occhi di bragia, increspata la fronte, illividite le labbra, con iroso piglio continuò:

—— Or va... Perfida... ti riunisci a lui... nell' inferno.

E Letizia divenuta in un tratto più pallida che mai fosse stata, tremante presegli a forza la mano, mentre singhiozzando parlava.

—— A lui!... morto!... Spietato!... No, no, ei non ebbe mai da me quel malaurato anello... il giuro... Or via... non mi parlate di lui... per pietà... perdonatemi.

E Cola rigettando con isdegno la mano della supplicante gridò:

—— Ch' io ti perdoni!... Iniqua donna!..: Dovrei strapparti ai pochi istanti di vita che ti rimangono... ma... serbali al rimorso, e poi muori... dannata.

Indi precipitosamente abbandonò quella stanza funesta:

Letizia rimase priva di parole e di sensi, tanto che Rita. credendola morta, scioglievasi in pianto; e 'l Sacerdote recitava la preghiera degli agonizzanti. Ma pure non passò molto che la morente riaperse gli occhi, li rivolse smarriti attorno, e mandò un cupo gemito. Poi dirigendo la parola a Rita, con placido sorriso dicevale:

—— Non piangere mia cara... prega, prega piuttosto per la tua sgraziata padrona —

E come chi ha fatta fatiga oltre le forze, dette queste parole, lasciò cadere le braccia su le coltrici, e un respiro concitato annunziava in lei prossima una terribile crisi. Tutti rimasero in lugubre silenzio a mirar quella vittima dell' infortunio, sino a che ripigliando ella, a quel che pareva, gli spiriti, voltossi al buon Prete dicendo.

—— Udiste?... Egli... non volle... perdonarmi...

Il Sacerdote allora infiammato di santo zelo, confortolla così·

—— Pensi, o Figlia, che Iddio abbia bisogno del consenso dell' Uomo per usar misericordia ad una sua creatura? E chi mai potrebbe sminuire la sua onnipotenza! Saresti per credere che un impercettibile punto sia da tanto a dar limite alla immensità? — Iddio non respinge un cuore umiliato e contrito. Abbi confidenza in Lui, che per bocca dell' umilissimo suo Ministro ti annunzia la Divina grazia, e la remissione di ogni colpa — Distogli la mente delle cose di quaggiù; esse non ti appartengono ora che il tuo retaggio è... il Cielo —

Letizia non aveva mai tolto gli occhi dalla faccia del pietoso Ministro; ed a queste ultime parole di lui serenò il volto, atteggiò a celeste sorriso la bocca, e levando le palme in alto, ripetè — Il Cielo!... Sì... il... Cie... lo —

I gemiti, che partirono da quella camera annunziarono che ivi di Letizia rimanevan sole le membra irrigidite dal gelo della morte —

CONCLUSIONE

Un anno dopo la morte di Andrea Matteo Acquaviva giunse in Teramo un Capitano del Re con numerosa truppa. Cola si affrettò di domandare quali fossero, le intenzioni di lui, e fu assicurato che il Condottiere coi suoi soldati dirigevasi alle confinanti Marche per affare della Corona, e che non si rimarrebbe in città più del tempo che bisognava a far rinfrancare di forze gli uomini defatigati dal viaggio. L' oggetto quindi di tal venuta parve a Cola essergli indifferente, tantoppiù che la fermata sarebbe di poco, e se ne stette riposato. Ma sul far del giorno seguente avvedutosi che que' Regi soldati avevano circondato da ogni lato il suo palagio, maledisse alla sua spensierata fiducia. Vide la procella addensata intorno a sè, e pensò di evitarne lo scoppio. Si armò di tutto punto, fe' insellare il migliore de' suoi cavalli, montovvi su: e fatte aprire d' improviso le imposte del portone, con la spada sguainata in

pugno, sprorò il cavallo a rapida corsa, e urtando, uccidendo coloro che incontrava di fronte, si aprì un passaggio, e si diresse alla via di s. Giorgio. Ma quale fu la sua disperazione allorchè trovò chiuse, e bene isbarrate le porte della città in quella parte! Era inseguito, era solo, vedevasi irreparabilmente perduto. In tali strette, scese di cavallo, passò questa infelice bestia con la spada, e prese poi a fuggire verso la sua destra, nel sito ancor oggi detto le *portelle*, ove le mura eran più basse. Quivi giunto, mantenne tra i denti la spada, e arrampicavasi pel muro. Già ne attingeva la cima, e misurava col guardo il salto della parte di fuori, quando raggiunto dai soldati persecutori, sentì da alcuni di essi darsi di mano alle gambe, mentre gli altri vennero a tempestarlo di colpi con spade, e con lance. Ei si difese come potè; ma sentendosi già oppresso, calò impetuosamente e alla disperata la spada e troncò di netto le braccia a uno di coloro che il rattenevano. Nel far ciò ebbe un violento colpo di spada in fronte, e traboccò dall' alto a basso, trascinando seco quelli che ancora tenevanlo abbrancato. La rabbia,

Marco Cappella visse per essere uno dei Caposetta de' *Mazzaclocchi*; chè questo nome presero gli Antonellisti; mentre i Melatinisti si chiamarono *Spennati*. Fazioni che misero lungo tempo Teramo in soqquadro.

Ciacco dolente del ritrovamento di Letizia; poichè questa avventura mandò in aria il suo *Inveni*, pensò di non defraudare la posterità dell' altro parto del suo cervello *De rerum incorporalium* ec., e risolvè di farlo copiare con chiari caratteri sopra fregiate pergamene. Già aveva convenuto del prezzo con un cherico famoso copista, che faceva di belle iniziali miniate ne scritti; ma sul punto di volergli consegnare il zibaldone non trovò di questo altro che il frontespizio; chè i suoi nipotini si eran serviti del rimanente a far balocchi. A tanta perdita il povero Ciacco ebbe a morire del dolore, a cui diè un po' di sfogo con esclamare » Potenza della natura! —

Presidenza della Regia Università degli Studj e della Giunta di Pubblica Istruzione.
Ripartimento — Carico — N. 25.

Napoli 22. Giugno 1846.

Vista la dimanda del Tipografo in Teramo Giuseppe Marsilii, il quale desidera di stampare l' opera intitolata - Cola Melatino Storia Teramana del Secolo XIV, raccontata da Stefano de Martinis —

Visto il parere del Regio Revisore il Sig. Canonico D. Giuseppe Pappulardi —

Si permette che la suindicata opera si stampi, purchè vi si eseguano fedelmente quelle correzioni fatte dal detto Regio Revisore nell' originale manoscritto, però non si pubblichi senza un secondo permesso; che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confrontarlo esser la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore Presidente
A. SELEUCIA

Il Segr. Gen. e Membro della Giunta.
GASPARE SELVAGGI

NEL I.° VOLUME

Pag.	verso	Errori	Correzioni
27	22	i sgherì	gli sgherri
29	4	dissinioni	dissensioni
32	10	i sponsali	gli sponsali
49	11	la umettava	le umettava
60	12	i sguardi	gli sguardi
63	1	caminato	camminato
68	2	stava	stavano
100	13	rabia	rabbìa
106	11	sussurro	susurro
120	7	caminava	camminava
127	8	i seritti	gli scritti
129	4	polledra	poledra
137	10	fabre	febbre
159	21	pantino	puntino
170	9	prattica	pratica
175	8	la cervella	le cervella
180	14	robba	roba
225	11	i scavatori	gli scavatori
233	6	i sponsali	gli sponsali
254	2	i spiriti	gli spiriti
261	23	appressosi	oppressori
267	6	gli	le
268	5	ebra	ebrea
180	19	di esso	di esse
235	1	tigre cui	tigre che
62	nota	Ecc. e Civ.	*aggiungi* della parte più settentrionale.

NEL 2.° VOLUME

Pag.	ver.	Errori	Correzioni
16	14	uero	nero
26	3	imbrogloi ra	imbrogli ora
28	24	o	e
32	18	dissubbidienza	disubbidienza
37	7	slocata	slogata
51	25	rossi; aggiungi	quelli dell' elefante abbigliati alla moresca
61	10	fa	fu
62	nota	cun cui Cicco	con cui Cecco
id.	id.	Treb	Tirab.
id.	id.	Aliglieri	Alighieri
70	2	avevan	aveva
id.	4	cigtio	ciglio
75	12	i spettatori	gli spettatori
76	9	fugi	fuggi
80	11	prattìcati	praticati
91	19	porpio	proprio
95	2	stsamazzò	stramazzò
121	18	dispiacciuti	dispiaciuti
129	23	attutti	attuti
134	7	ubie	ubbie
136	24	u domonio	un demonio
176	20	Acpaviva	Acquaviva
207	20	bestemie	bestemmie
219	26	ec na	cena
230	13	bestemiava	bestemmiava
232	16	bnca	buca
263	14	ne scritti	negli scritti